n. 1-2 | Gennaio - Giugno 2017

NOI DEI LAGER

Bollettino ufficiale dell'A.N.E.I. - Associazione Nazionale Ex Internati - Pubblicazione trimestrale destinata ai soci - 00165 Roma - Via S. Francesco di Sales, 5 - Registrazione del Tribunale di Roma n.2114 del 27-4-1951 - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - 70%-C/RM/DCB

La città di Napoli al nostro Presidente

Palazzo San Giacomo - 3 aprile 2017

"**Memoria significa scegliere la giustizia al posto della legalità formale. Dobbiamo ricordare per lottare**». Lo ha detto il sindaco di Napoli, Luigi de Magistris, aprendo l'incontro tra Raffaele Arcella, presidente nazionale dell'associazione ex internati nei Lager nazisti, e gli studenti dei licei classici napoletani Sannazaro, Umberto, Vittorio Emanuele e De Nicola. «Credo – ha affermato il sindaco – che non ci sia modo migliore per ricordare che ascoltare una testimonianza per evitare che simili tragedie si ripetano, anche se in alcune parti del mondo già si rivivono». Raffaele Arcella, classe 1920, notissimo avvocato del Foro di Napoli, ha raccontato agli studenti la sua storia, da quando era giovane studente del liceo Sannazaro a quando fu chiamato alle armi, fino alla drammatica esperienza della prigionia nei Lager nazisti. Con la consueta lucidità egli ha rievocato, fin nei dettagli, le terribili situazioni vissute per non aver voluto aderire alla RSI di Mussolini, e, quanto al periodo della guerra, ha detto ai giovani con sollievo di essere riuscito a non usare le armi contro nessuno Il sindaco al termine della sua testimonianza, che è stata una lezione di umanità impossibile da dimenticare, ha consegnato al nostro Presidente una medaglia della città di Napoli ed una targa, in segno di profonda gratitudine ed ammirazione per la sua instancabile attività a difesa e per l'affermazione dei diritti della persona umana.

amc

SOMMARIO

Il prezzo della pace *(Anna Maria Casavola)* pag. 3
Calendario: Sessant'anni fa nasceva l'Europa pag. 7
Primo Levi, un testimone del suo e del nostro tempo *(Alessandro Ferioli)* pag. 8
V. Emanuele Giuntella, Primo Levi e gli ebrei *(Anna Foa)* pag. 14
Gli orrori della pace *(Paolo Mieli)* pag. 16
La congiura del silenzio intorno alle "foibe" e alla questione adriatica *(Anna Maria Casavola)* pag. 19
L'ANEI a Berlino: inaugurazione della Mostra IMI *(Antonella De Bernardis)* pag. 23
Enrico Toti, l'eroe con la stampella *(Paolo Brogi)* pag. 27
Soldati vittime delle esecuzioni sommarie *(Giorgio Giannini)* pag. 30
La Linea Gustav *(Pietro Giovanni Liuzzi)* pag. 32
Vito Artale, un Caduto alle Fosse Ardeatine pag. 36
Il linciaggio di Donato Carretta *(Livia Serra di San Leo)* pag. 37
Rosso Tevere *(Marco Riscaldati)* pag. 38
A settant'anni da Monte Sole *(Alberto Mandreoli)* pag. 39
Ricordiamoli pag. 43
Il genocidio dimenticato dei Rom *(Giorgio Giannini)* pag. 44
Calendario: 500 anni di riforma protestante pag. 47
Calendario: 25 anni fa "Mani Pulite" pag. 47
Libri segnalati pag. 48
Attività della Federazione di Padova pag. 50
Corrispondenza con le sezioni e con i soci pag. 54
Ricordo di Lino Fornale pag. 58
Bortolo Lot: un sommerso nel Kz "Laura" *(P.Vittorio Pucci)* pag. 59
L'ANEI e i giovani *(Orlando Materazzi)* pag. 61
Luigi Einaudi, discorso del 29 luglio 1947 pag. 64

"Il dovere del cittadino è un delitto quando faccia dimenticare il dovere dell'uomo… Se sapessi qualcosa che giovasse alla mia patria e nocesse all'Europa oppure che giovasse all'Europa e nocesse al genere umano, lo considererei come un delitto": "Sono uomo prima di essere francese o meglio sono necessariamente uomo e francese soltanto per caso".

Charles Louis de Secondat
barone di La Brede e di Montesquieu

ANEI - Associazione Nazionale Ex Internati Ente morale dei Reduci dai Lager nazisti
D.P.R. n. 403/1948 - Iscritta nel registro delle persone giuridiche della Prefettura di Roma n. 836/2011 - Codice Fiscale 80225230582
Presidente Nazionale: Avv. Raffaele Arcella - **Presidente emerito:** Gen. Max Giacomini

Redazione e Associazione:
Via S. Francesco di Sales, 5 - 00165 Roma
Telefono 06.68301203 - Fax 06.68195385
c/c postale n. 44474005
www.anei.it – info@anei.it

Direttore responsabile ed editoriale:
Anna Maria Casavola

Redazione: Antonio Bernabei, Ilaria Conte, Maria Trionfi

Comitato Scientifico:
Alessandro Ferioli (presidente)
Stefano Caccialupi
Alberto Celeghin, Antonella De Bernardis
Marco Grassi, Pietro Piotto
Maria Piras, Angelo Sambuco
Maria Schiena, Dino Vittori

Stampa:
Borgia S.r.l.
Industrie Grafiche Editoriali Associate
Via di Monteverde, 28-38 - 00152 Roma
Telefono 06.536557 - 06.58200728

Finito di stampare nell'aprile 2017

Le opinioni espresse dagli autori degli articoli pubblicati non impegnano in alcun modo la Direzione del Bollettino. L'ANEI autorizza la riproduzione dei testi purché venga citata la fonte.

Non dimenticate che Noi dei Lager esiste solo grazie ai suoi lettori e soci. Vi invitiamo pertanto a regolarizzare la vostra posizione associativa.

Se il contatto con le strutture locali dell'A.N.E.I. non può avvenire, le quote sociali debbono essere versate sul c/c postale n° **44474005** intestato a A.N.E.I. Associazione Nazionale Ex Internati oppure Iban:
IT80 L030 3203 2010 1000 0040 684

Le quote sociali suggerite sono:
Ordinaria 10,00 euro
Sostenitore 30,00 euro o più

Il versamento della quota dà diritto a ricevere il bollettino sociale "Noi dei Lager". **Il bollettino verrà spedito soltanto agli associati in regola con il pagamento della quota sociale.**

IL PREZZO DELLA PACE

Il trattato con l'Italia
Parigi 10 febbraio 1947

Le conseguenze gravissime della sciagurata guerra fascista a fianco della Germania negli anni 40-43, pensiamo siano poco conosciute dagli italiani di oggi, se tante volte si sente rimpiangere dall'uomo della strada i tempi in cui " si stava meglio quando si stava peggio" e c'era in Italia " un uomo solo al comando". Dobbiamo dire che, salvo le leggi razziali, attribuite tra l'altro alla responsabilità di Hitler, non si è mai sentito veramente deprecare la guerra rovinosa nella quale Mussolini precipitò il nostro paese. Si tratta di amnesia, di rimozione o di scarsa o nessuna conoscenza? Anche i libri di testo adottati nelle scuole, i manuali di storia, per decenni hanno omesso l'informazione sugli argomenti più scabrosi, favorendo una revisione indulgente del fascismo, che in certi ambienti dura tuttora. Così pure solo adesso, grazie all'apertura degli archivi della ex Unione Sovietica, si comincia a sapere del numero altissimo degli italiani non più ritornati dalla folle campagna di Russia, analogamente nell'ombra è rimasto il dramma dei 650 mila militari italiani internati nei Lager perché resistenti al nazifascismo, entrambi argomenti per i loro risvolti politici lasciati al dimenticatoio. Similmente si è sorvolato sulle pesanti condizioni di pace cui fu costretta l'Italia - considerata nazione nemica nonostante la Resistenza e l'apporto della cobelligeranza. Il blocco sovietico, l'Inghilterra e la Francia agirono esclusivamente in funzione dei loro interessi di potenza e di sicurezza; quanto agli Stati Uniti, pur costituendo il maggior punto di riferimento dell'Italia nella trattativa, la loro preoccupazione fu piuttosto di arrivare ad un accordo che intervenire sui contenuti di questo. La pace fu sottoscritta a Parigi il 10 febbraio 1947, proprio 70 anni fa e, nella delusione generale, il compito di firmare venne affidato al segretario generale della delegazione Antonio Meli Lupi di Soragna in qualità di semplice funzionario e non di politico, per conferire al gesto il basso profilo di un adempimento meramente formale[1]. Sul prezzo di questa pace vogliamo qui doverosamente richiamare l'attenzione *. Essa in particolare comportò, nella parte orientale, la perdita di lembi non piccoli del territorio nazionale, conquistati con grande sacrificio di sangue nella prima guerra mondiale, e il dramma della popolazione giuliana costretta a lasciare quei territori passati sotto la sovranità della ex Iugoslavia. Un esodo imponente di oltre 250 mila persone di cui in Italia si è avuta poca percezione se non fosse che da qualche anno è stato istituito, con la Legge 30 marzo 2004 n. 92, il Giorno del Ricordo da celebrarsi il 10 febbraio per commemorare le vittime delle foibe del 1943-1945 e l'esodo, nel dopoguerra, di circa 250.000 persone di lingua italiana dall'Istria e dalla Dalmazia. Quindi non solo l'esodo ma anche le stragi di italiani precipitati nelle foibe carsiche, prima della fine della guerra e poi a guerra finita, sono stati un altro colpevole gravissimo buco nero della nostra memoria nazionale.

---

* La struttura del Trattato di Pace con l'Italia era stata messa a punto nel luglio del 1946 e gli sforzi fatti da De Gasperi e dalla diplomazia italiana fin dalla conferenza di Londra del settembre dell'anno precedente e quindi da quella di Parigi, avevano avuto un esito molto parziale. L'Italia perdeva la Venezia Giulia in gran parte assegnata alla Jugoslavia e in parte costituita in entità autonoma senza rispettare la linea etnica, sulla cui base era stata formulata la proposta americana; perdeva inoltre Briga e Tenda cedute alla Francia; rinunciava unilateralmente a tutte le colonia, cedeva il Dodecanneso alla Grecia, l'isolotto di Saseno all'Albania. Limiti erano poi fissati ai suoi armamenti e valutata in cento milioni di dollari l'entità delle riparazioni di guerra dovute all'URSS.

Forse il silenzio dei politici e dei media come pure la mancata epurazione dei vertici compromessi con il passato regime e la mancata punizione dei crimini commessi nella guerra fascista 1940-43, furono consigliati dalla paura che si rinfocolassero conflitti a destra e a sinistra e si ripetesse quella situazione di turbolenze che aveva caratterizzato, per la cosiddetta "vittoria mutilata," il primo dopoguerra. Del resto il comunista Palmiro Togliatti si fece lui stesso sostenitore della concessione di un'amnistia per i reati commessi in quel periodo e considerati politici, e l'atmosfera della guerra fredda, che già si respirava in quegli anni, consigliava di sopire i risentimenti verso la Germania. Certo è che, in nome di una discutibile *Realpolitik,* per il perseguimento di una politica di pacificazione, si sacrificarono le vittime, la giustizia e la verità. Ora la Storia può essere maestra se la si legge nella sua interezza, nelle parti che ci piacciono e quelle che non ci piacciono, perchè solo se conosciamo correttamente il passato, tutto il passato, possiamo dire chi siamo e di quale memoria vogliamo essere eredi. Conseguenze di queste operazioni politiche di rimozione, occultamento, conoscenza parziale o manipolata dei fatti sono state la svalutazione della Resistenza agli occhi degli stessi italiani, la sopravvalutazione del ruolo svolto degli Alleati, la difficile giustizia sui crimini di guerra perpetrati dai tedeschi e dai loro complici repubblichini sulle popolazioni civili in Italia, di cui si è avuta notizia solo negli anni 90 con la scoperta del cosiddetto "armadio della vergogna".. Certo la svalutazione della Resistenza italiana si profilò già durante i lavori della Conferenza di pace e colse di sor-

EDIZIONE DELLA NOTTE

CORRIERE D'INFORMAZIONE

UN'OMBRA E' SCESA SULL'ALTARE DELLA PATRIA

Alle 11.35 firmata a Parigi la nostra dura condanna

In sintes il trattat

Anche Belgrado ha sottoscritto

Amputati, restiamo con le parte indiese

Amaro silenzio in tutta Italia

'Rassegnatevi, dice la stampa inglese

Fu una pace punitiva, senza condizioni, all'Italia non fu concesso di presentare alcun emendamento, trattata come una nazione sconfitta. Questo rimarcò con amarezza nel suo esordio alla conferenza di Parigi del 10 agosto 1946 Alcide De Gasperi, il Presidente del nuovo Governo della nuova Italia. «Prendo la parola in questo consesso mondiale e sento che tutto, tranne la vostra cortesia, è contro di me: è soprattutto la mia qualifica di ex nemico, che mi fa ritenere un imputato, l'essere arrivato qui dopo che i più influenti di voi hanno già formulato le loro conclusioni in una lunga e faticosa elaborazione (…).

presa i nostri delegati, primo fra tutti Alcide De Gasperi, che si videro trattati come i rappresentanti di un paese nemico, non di un'Italia che a prezzo di tante sofferenze, innumerevoli vittime e macerie si era liberata dalla dittatura fascista. De Gasperi si era fatto accompagnare dal padre dei sette fratelli Cervi: Agostino, Aldo, Antenore,Ettore, Fernando, Gelindo e Ovidio tutti uccisi per una rappresaglia e da Emma Dell'Ariccia, rappresentante dei partigiani della pace, e madre dei cinque fratelli Perugia, di cui tre: Giovanni, Mario e Settimio morti ad Auschwitz e solo due, Angelo e Lello, ritornati. Doveva essere una specie di biglietto di visita dell'Italia antifascista sotto il tallone tedesco. Ma il trattamento fu quello di una nazione sconfitta, una pace senza condizioni. Il testo era stato preparato dai Quattro Grandi, all'Italia non fu consentito di presentare emendamenti.. A questo si aggiungeva l'aperta ostilità dell'opinione pubblica francese; la stampa annunciava a caratteri cubitali che l'Italia sconfitta si presentava al tribunale dei vincitori per pagare il fio delle sue colpe. Scrisse in quei giorni il New York Times "l'ironia della posizione di De Gasperi è che egli debba subire la punizione dei peccati commessi dal regime che egli ha combattuto per tutta la vita".

La testimonianza di Giuseppe Brusasca, ex presidente del CNL Alta Italia e componente della delegazione ci fornisce particolari inediti (cfr. Un uomo solo in difesa dell'Italia, edizione Movimento anziani, Roma, 1984) e ci permette di ricostruire nei dettagli a situazione:

"*Il 10 agosto 1946 all'ora fissata la delegazione italiana si presentò alla Conferenza. Venimmo ricevuti dal Capo del Cerimoniale del Senato francese che ci condusse in un locale di attesa dove rimanemmo fino a quando venne aperta la seduta. Nella mia esperienza di avvocato ebbi l'impressione del trattamento fatto agli imputati tenuti in camera di sicurezza fino all'ingresso in aula dei giudici. De Gasperi era tesissimo e si appartava nei vani delle finestre. Chiamati finalmente in aula, venimmo accompagnati ai seggi che ci erano stati riservati: cinque per parte al centro dell'ultima fila in alto. Il nostro ingresso fece scattare innumerevoli macchine fotografiche e cinematografiche, mentre noi eravamo scrutati con la morbosa curiosità riservata agli imputati dei grande processi. Con un secco colpo di lunga bacchetta, George Bidault che presiedeva l'assemblea, dichiarò aperta la seduta … chiamato alla tribuna, pallidissimo, con il tormento della tremenda responsabilità che gravava su di lui, De Gasperi iniziò con voce accorata il suo discorso che resterà sempre fra le più elevate difese degli interessi di tutti i popoli* "

Da italiano e da rappresentante di un paese che si era liberato dal fascismo egli rivendicò il valore della guerra di Liberazione e della cobelligeranza, che pure era stato riconosciuto all'Italia nel comunicato di Potsdam del 2 agosto 1945 nel quale si diceva chiaramente che l'Italia era stata la prima delle potenze dell'ASSE a rompere con la Germania, ma che era sparito nel preambolo del trattato e nei 78 articoli del trattato stesso, cosicché si era cancellato il ruolo di riscatto avuto dal popolo italiano. Purtroppo anche la promessa di entrare subito a far parte dell'organismo dell'ONU che sembrava compensazione alla belligeranza non fu mantenuta, l'Italia vi sarebbe entrata solo nel 1955 alla pari con altri Stati e De Gasperi, che morì nel 1954, attese invano.

Ricordiamo le sue parole ferme, vibranti di giusta indignazione

"Ora non v'ha dubbio che il rovesciamento del regime fascista non fu possibile che in seguito agli avvenimenti militari, ma il rivolgimento non sarebbe stato così profondo, se non fosse stato preceduto dalla lunga cospirazione dei patrioti che in Patria e fuori agirono a prezzo di immensi sacrifici, senza l'intervento degli scioperi politici nelle industrie del nord, senza l'abile azione clandestina degli uomini dell'opposizione parlamentare antifascista (ed è qui presente uno dei suoi più fattivi rappresentanti) che spinsero al colpo di stato. (…).

" Che cosa è avvenuto perché nel preambolo del trattato si faccia ora sparire dalla scena storica il popolo italiano che fu protagonista? Forse che un governo designato liberamente dal popolo, attraverso l'Assemblea Costituente della Repubblica, merita meno considerazione sul terreno democratico?

La stessa domanda può venir fatta circa la formulazione così stentata ed agra della cobelligeranza: "delle Forze armate italiane hanno preso parte attiva alla guerra contro la Germania".

Delle Forze? Ma si tratta di tutta la marina da guerra, di centinaia di migliaia di militari per i servizi di retrovia, del "Corpo Italiano di Liberazione", trasformatosi poi nelle divisioni combattenti e "last but non least" dei partigiani, autori soprattutto dell'insurrezione del nord. (…)

Le perdite nella resistenza contro i tedeschi, prima e dopo la dichiarazione di guerra, furono di oltre 100 mila uomini tra morti e dispersi, senza contare i militari e civili vittime dei nazisti nei campi di concentramento ed i 50 mila patrioti caduti nella lotta partigiana. "

Ma, dopo aver contestato punto per punto con lucidità dialettica e passione il diktat alleato, soprattutto nella parte riguardante la questione giuliana, a De Gasperi non restò che inchinarsi alle superiori ragioni dei vincitori. Lo fece con grande fierezza, con grande dignità, attingendo argomenti alla nostra tradizione cristiana, umanitaria ed europeista e invocando dalle potenze una pace generale e stabile. E una collaborazione tra i popoli Come italiano, come democratico e rappresentante della nuova Repubblica, nella perorazione finale ai delegati sentì di potersi fare garante di quello che sarebbe stato il cammino futuro dell'Italia: "*Signori delegati, vi chiedo di dare respiro e credito alla Repubblica d'Italia: un popolo lavoratore di 47 milioni pronto ad associare la sua opera alla vostra per creare un mondo più giusto, più umano*".

E davvero possiamo dire che l'Italia in breve riuscì a risalire la china e ad acquistare una sua autorevolezza in Europa nel dopoguerra, non solo per le capacità che dimostrò nel risollevarsi dalle macerie ma soprattutto nel promuovere insieme con Germania e Francia le prime forme di comunità europea. La Ceca comprendente Belgio, Germania, Francia, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi nacque infatti nel 1951, come patto di collaborazione economica per il mercato del carbone e dell'acciaio. Naturalmente l'artefice di questo avvicinamento fu Alcide De Gasperi, nella convinzione che solo un regime di libertà e di giustizia sociale, allargato a più Stati fino a comprendere tutta l'Europa, avrebbe potuto salvare la pace dalla minaccia di altre terribili guerre. Insomma prendeva corpo il sogno dell'Europa unita. Già Piero Calamandrei nel 1947, l'aveva visto incarnato nell'art. 11 della nostra Costituzione Repubblicana, paragonato "*ad una finestra da cui si potevano intravvedere, quando il cielo non è nuvoloso, qualcosa come gli Stati Uniti d'Europa e del Mondo*". Quel sogno che oggi, a 60 dal trattato di Roma, che diede origine alla CEE, è fortemente in crisi per il riemergere degli egoismi nazionali sotto l'onda del fenomeno epocale delle migrazioni e, dopo l'uscita della Gran Bretagna lo scorso anno, si profilano altre scissioni

Non sappiamo cosa ci riserverà il futuro, se l'Europa finirà o non finirà, ma l'Italia, secondo noi, non può dimenticare la sua tradizione umanista ed europeista vecchia di due secoli da Carlo Cattaneo ad Altiero Spinelli, che costituisce il fondamento della sua cultura, e a questa deve informare la sua politica, per migliorare non rinunciare al progetto Europa. Diceva Luigi Einaudi, altro grande europeista: " *Questo è l'unico ideale per cui valga la pena di lavorare, l'unico ideale capace di salvare la vera indipendenza dei popoli… Difendendo i nostri ideali a viso aperto, noi avremo assolto il nostro dovere.*" Certo ci attendono tempi difficili ma i nostri padri, usciti dal massacro di due guerre, loro sono stati capaci di concepire questa speranza:

L'idea europea è in cammino. Potrà momentaneamente sostare o deviare, ma nessuno può fermarla. È come un fiume che scompare a fondo valle, ma dopo un cammino sotterraneo ricompare sotto forma di lago o di sorgente nuova.

Anna Maria Casavola

CALENDARIO

SESSANT'ANNI FA NASCEVA L'EUROPA

ROMA,
25 MARZO 1957
6 STATI

ROMA,
25 MARZO 2017
27 STATI

Premio Nobel per la Pace per l'anno 2012 assegnato all'Unione Europea

L'Unione e i suoi membri per oltre sei decenni hanno contribuito al progresso della pace e della riconciliazione, della democrazia e dei diritti umani in Europa.

Negli anni tra le due guerre, il Comitato norvegese per il Nobel ha attribuito diversi premi a persone che hanno lavorato per la riconciliazione tra Francia e Germania. Dal 1945, la riconciliazione è diventata una realtà. La terribile sofferenza nella Seconda guerra mondiale ha dimostrato la necessità di una nuova Europa. In un periodo di settant'anni, Germania e Francia hanno combattuto tre guerre. Oggi la guerra tra la Germania e la Francia è impensabile. Questo dimostra come, attraverso sforzi ben mirati e con la costruzione di fiducia reciproca, nemici storici possono diventare stretti partner.

* * *

"Proprio mentre l'Unione Europea sta affrontando una difficile crisi economica e forti tensioni sociali" – si legge nel comunicato stampa – "il Comitato per il Nobel vuole concentrarsi su quello che considera il più importante risultato dell'UE: l'impegno coronato dal successo per la pace, la riconciliazione, per la democrazia".

CONTRIBUTO STORIOGRAFICO

Primo Levi
un testimone del suo e del nostro tempo

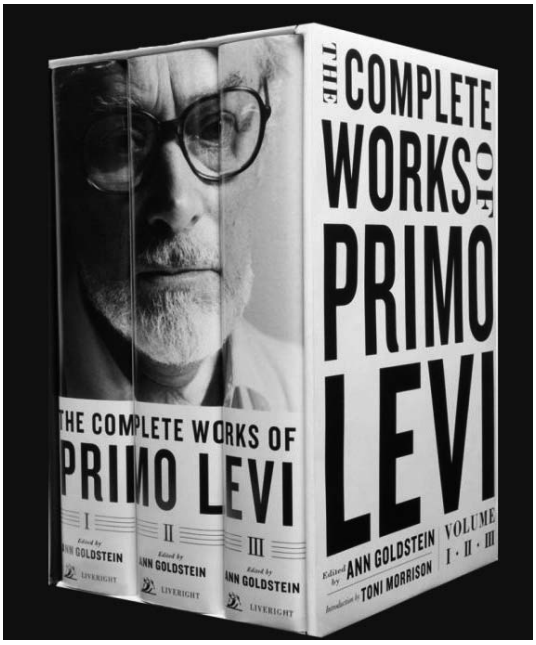
Nel 2017 ricorrono il 70° anniversario dalla prima edizione del libro "Se questo è un uomo" e il 30° dalla morte del suo autore. In questi ultimi decenni la figura di Primo Levi è diventata sempre più importante nel campo non soltanto della letteratura concentrazionaria (dove è il massimo autore assieme a Elie Wiesel) ma dell'intera letteratura occidentale contemporanea.

Due soli dati: pochi mesi fa Einaudi ha pubblicato le Opere complete di Levi, in due volumi per oltre 3000 pagine, molto arricchite rispetto all'edizione del 1997, con testi da poco recuperati e ben 200 pagine di note critiche; inoltre due anni fa negli USA l'editore Liveright ha stampato The Complete Works, in tre volumi per circa 3000 pagine, con tutte le opere leviane fino allora note tradotte ex novo o ritradotte meglio che in passato: cosicché Primo Levi è tra i pochi scrittori italiani proposti in inglese (il che significa in tutto il mondo) dalla prima all'ultima pagina[i]. Parlare di lui significa parlare di un grande testimone del Lager, ma anche e soprattutto di un grande scrittore.

Era la mattina del 19 ottobre 1945 quando Primo Levi giunse alla stazione Porta Nuova di Torino, reduce da una breve esperienza di lotta partigiana terminata con la cattura da parte dei fascisti; come ebreo, era stato internato nel campo di Fossoli e poi deportato ad Auschwitz; dopo la liberazione del Lager, avvenuta il 27 gennaio '45, aveva trascorso mesi prima di ritornare in Italia. Una volta entrato in casa, in corso Re Umberto 75, iniziò a parlare del Lager a famigliari e amici, trascorrendo giorni e notti a raccontare senza interruzione: «Voi non potete sapere – diceva – il bene che mi fa lasciar venir fuori tutto quello che mi sono tenuto dentro. Il mio unico pensiero era di sopravvivere per raccontare»[ii]. Cominciò inoltre a scrivere la sua esperienza, mentre riprendeva l'attività lavorativa come chimico dei colori e sposava Lucia Morpurgo. La spinta alla scrittura stava quindi alle origini nell'urgenza di testimoniare e liberarsi da un peso: nella maturità Levi sostenne che, tra i motivi che spingono a scrivere, vi è quello di «liberarsi da un'angoscia. […] Non ho nulla da obiettare a chi scrive spinto dalla tensione […]. Gli chiedo però che si sforzi di filtrare la sua angoscia, di non scagliarla così com'è, ruvida e greggia, sulla faccia di chi legge: altrimenti rischia di contagiarla agli altri senza allontanarla da sé»[iii].

Alcuni memoriali sui campi nazisti furono composti subito dopo il ritorno, talvolta mentre l'autore era

ancora in convalescenza, proprio per rispondere al bisogno di narrare: ricordo quelli di David Rousset, L'univers concentrationnaire (1945); di Robert Antelme, L'Espèce humaine (1947); di Oreste Del Buono, Racconto d'inverno (1945). In quel periodo tanti reduci di guerra o prigionia inviavano alle case editrici i loro dattiloscritti per la pubblicazione; anche Levi lo fece, ma l'editore Einaudi rifiutò il suo libro: non piaceva la sua prosa limpida, in un periodo dominato dallo sperimentalismo, e perfino l'argomento fu ritenuto prematuro. Lo pubblicò invece Franco Antonicelli, un intellettuale antifascista, per la casa editrice De Silva: il libro uscì in 2500 copie col titolo Se questo è un uomo. Antonicelli riconobbe subito il valore dell'opera e per descriverne la complessità usò parole lapidarie: «memoria, documentario, opera d'arte»[iv]. Le vendite furono scarse, ma nel 1958 il volume fu stampato (con aggiunte e varianti) da Einaudi e da quel momento divenne una pietra miliare nella letteratura del Lager. La sua importanza sul piano storico è enorme: Auschwitz aveva allora una notorietà minima, come del resto la Shoah, e l'argomento era imbarazzante perché chiamava in causa le leggi razziali e il collaborazionismo nelle deportazioni. Levi, che pure era stato partigiano, mise in primo piano le vicende degli ebrei: e questo fu un merito, ma anche una scelta scomoda.

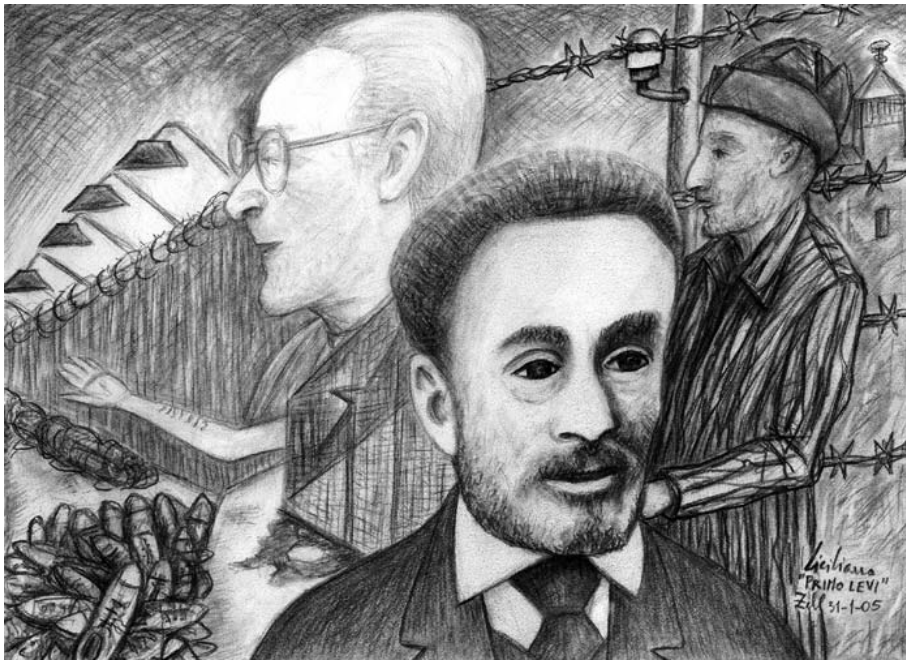


Lo stile di Levi traeva ispirazione dagli studi liceali avendo come punti di riferimento Dante, l'Antico Testamento, Omero, Shakespeare, Baudelaire, Rabelais, Dostoevskij e Mann; autori da lui assimilati, rielaborati e restituiti attraverso la scrittura: «l'influsso d'assieme di questi maestri – è stato osservato – produceva una prosa senza termini di paragone nella letteratura italiana del ventesimo secolo», che proprio per la sua lontananza dalla ricerca di quegli anni apparve ai critici dell'epoca fuori dal tempo[v]. Nella misura classica Levi trovò la compostezza necessaria per far decantare il dolore e riorganizzare il suo animo sconvolto. Egli ricercava la chiarezza come antidoto contro la retorica e perché gli appariva forse l'unico modo per contrastare ciò che d'irrazionale e ambiguo v'è in noi tutti. Anni più tardi dichiarò che «non si dovrebbe scrivere oscuro, perché uno scritto ha tanto più valore, e tanta più speranza di diffusione e di perennità, quanto meglio viene compreso e quanto meno si presta ad interpretazioni equivoche»[vi].

A sostenerlo nella ricerca della chiarezza di pensiero e scrittura – come regola assieme estetica ed etica – era la sua formazione scientifica: per lui intraprendere studi di chimica era stata una scelta politica, ovvero il rifiuto delle menzogne del regime fascista a cui s'opponevano il razionalismo e lo spirito critico; la scienza insomma rappresentava la verità capace di squarciare il velo della falsità, e la scrittura – come del resto aveva insegnato Galileo Galilei – doveva adeguarvisi. La professione di chimico lo aveva abituato alla compostezza nella descrizione dei fenomeni; all'esattezza nel «cercare e trovare, o creare, la parola giusta, cioè commisurata, breve e forte»; all'obiettività del giudizio. Inoltre gli aveva portato in dote la sintesi, ovvero descrivere «col massimo rigore e il minimo ingombro». «Lo stesso mio scrivere – ricordava – diventò un'avventura diversa, non più l'itinerario doloroso di un convalescente, non più un mendicare compassione e visi amici, ma un costruire lucido […] un'opera di chimico che pesa e divide, misura e giudica su prove certe, e s'industria di rispondere ai perché». A Philip Roth disse in seguito: «Ricordo di aver vissuto il mio anno di Auschwitz in una condizione di spirito eccezionalmente viva […] non ho mai smesso di registrare il mondo e gli uomini intorno a me […]. Avevo un desiderio intenso di capire, ero costantemente invaso da una curiosità che ad alcuni è parsa addirittura cinica, quella del naturalista che si trova trasportato in un ambiente mostruoso ma nuovo, mostruosamente nuovo»[vii]. Accanto al conforto si faceva strada il piacere di far emergere l'ordine dal caos della materia, producendo un duplice punto di vista: quello dell'internato gettato nell'inferno di Auschwitz e quello dell'osservatore capace di sollevarsi al di sopra dei fatti per indagarli razionalmente. Quel tono misurato che appartiene a Levi implica la rinuncia alla rabbia e ai particolari crudi, nella convinzione che insistere sulle atrocità non aggiunga nulla alla comprensione dei fatti: «È più efficace una testimonianza fatta con ritegno che una fatta con sdegno: lo sdegno dev'essere del lettore, non dell'autore […] Io ho voluto fornire al lettore la materia prima per il suo sdegno»[viii].

Eppure Levi ben conosceva le camere a gas: anzi, il suo primo scritto sui Lager fu un rapporto, redatto alla fine del '45 assieme al medico Leonardo De Benedetti dietro richiesta delle autorità sovietiche, sulle condizio-

ni igienico-sanitarie del campo di Monowitz; inoltre, oggi sappiamo che Levi tra il 1946 e il '47 analizzò chimicamente il gas dello sterminio, lo Zyclon B[ix]. Ma nel libro tutto questo non c'è; esso non fa leva su crudeltà eclatanti e ottiene forse l'effetto migliore, perché inatteso, nella descrizione di piccoli atti. È il caso del kapò Alex, che trovandosi una mano sporca di grasso dopo aver spostato un grosso cavo metallico se la pulisce sulla spalla di Levi, strofinando prima il palmo e poi il dorso. È il caso inoltre della rapida occhiata che si scambiano Levi e quel dottor Pannwitz che lo esamina in chimica prima di ammetterlo a lavorare nel laboratorio, e che non sembra lo sguardo tra due uomini ma quello che passa «tra due esseri che abitano mezzi diversi». Ne deriva «un capolavoro letterario proprio per l'impulso e il freno meditatissimi che la pudica verità e il profondo sentire morale hanno impresso alla nuda cronaca»[x]. Quel tono misurato, in quanto resiste al tempo, si è rivelato il più adatto a trasformare la testimonianza individuale in uno dei più pesanti atti d'accusa contro il nazifascismo e in memoria collettiva di tutti noi.



Tra ciò che colpisce di più nel discorso sul Lager figurano aspetti della quotidianità che ad Auschwitz avevano assunto un più profondo significato, pronto a riemergere nella memoria involontaria, ovvero quella che non cerchiamo e che ci assale quando meno ce lo aspettiamo. Così avviene per la musica che accompagnava gli internati al lavoro e poi li accoglieva al rientro: quelle marce suonate dall'orchestrina di Auschwitz – scrive Levi – «giacciono incise nelle nostre menti, saranno l'ultima cosa del Lager che dimenticheremo: sono la voce del Lager». Così avviene per gli odori. Proprio in chiusura di un elzeviro dedicato agli odori, Levi ricorda di esser stato colpito, in una visita ad Auschwitz nel dopoguerra, dal puzzo di carbon fossile usato per il riscaldamento delle case, un frammento del mondo libero che egli aveva spesso percepito dall'interno dei reticolati: «Mi ha percosso come una mazzata: ha risvegliato a un tratto un intero universo di ricordi, brutali e concreti, che giacevano assopiti, e mi ha mozzato il respiro»[xi].

Tuttavia l'internamento ad Auschwitz rappresenta una condizione a tal punto "indicibile" che Levi, come tanti altri scrittori del Lager, ricorre a immagini ed echi linguistici tratti dall'Inferno dantesco. Il capitolo II (Sul fondo) mostra una nuova realtà popolata di demoni hitleriani e caratterizzata dalla spogliazione spirituale dell'uomo, che comincia fin dalla porta d'ingresso al campo, la cui scritta Arbeit macht frei ricorda quella infernale Lasciate ogni speranza, o voi che entrate. E questa non è una metafora ma un'allegoria, poiché Auschwitz non è come un inferno, ma è l'inferno: non a caso Levi parla di «discesa nell'universo concentrazionario». Dante è quindi un punto di riferimento per suggerire quanto di maligno risulta impossibile descrivere, ma non perde il suo valore di simbolo d'italianità e di modello culturale, al punto che Levi si serve proprio della Commedia per insegnare i rudimenti dell'italiano a Pikolo, scegliendo quei versi del Canto XXVI dell'Inferno in cui Ulisse esalta la pienezza esistenziale dell'uomo[xii].

Primo Levi può essere definito a pieno titolo un umanista, poiché si sforza di conoscere l'uomo e perché si serve della letteratura per indagare il senso della vita e per dare un senso alla vita, intessendo costantemente un dialogo con gli altri. In Se questo è un uomo l'appello al lettore avviene sin dalla poesia proemiale («Voi che vivete sicuri / Nelle vostre tiepide case, / Voi che trovate tornando a sera / Il cibo caldo e visi amici…»), che contiene due imperativi – di scolpire nel cuore e di ripetere le parole del libro ai figli – e lancia una maledizione finale nel caso in cui il lettore non adempia l'obbligo («O vi si sfaccia la casa, / La malattia vi impedisca, / I vostri nati torcano il viso da voi»). Gli interlocutori di Levi sono dunque coloro che non sanno (o non vogliono sapere) e che invece devono conoscere. Perciò quando egli vide alcuni tedeschi, nel viaggio di rimpatrio, provò un'emozione forte: «Ci sembrava di avere qualcosa da dire, – scrive – enormi cose da dire, ad ogni singolo tedesco, e che ogni tedesco avesse da dirne a noi. […] Sapevano, "loro", di Auschwitz, della strage

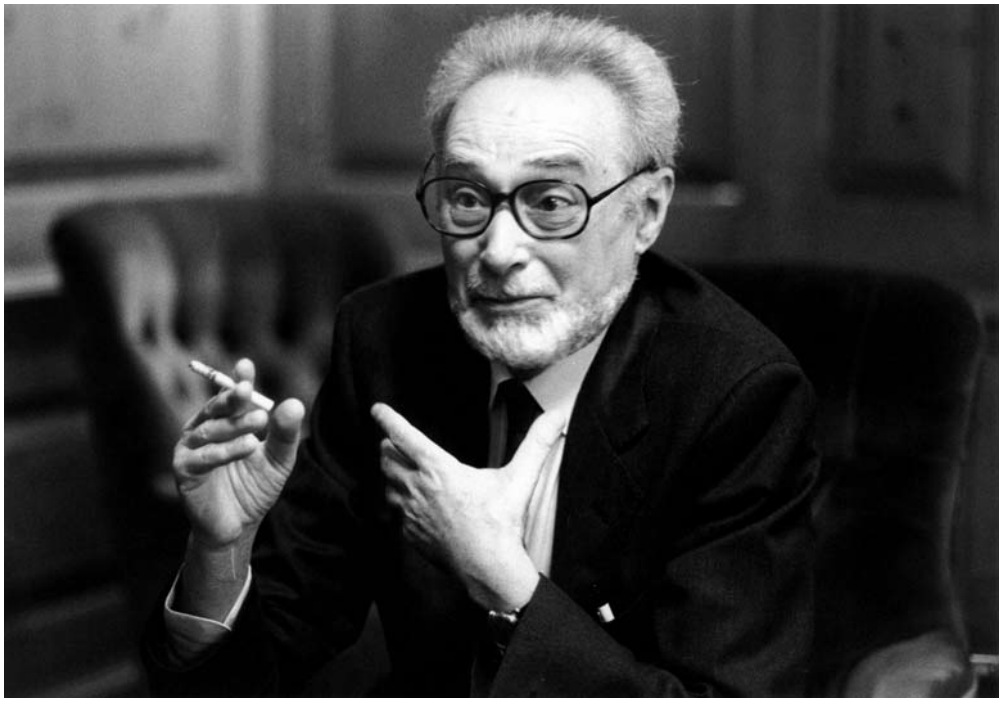
silenziosa e quotidiana, a un passo dalle loro porte? Se sì, come potevano andare per via, tornare a casa e guardare i loro figli, varcare le soglie di una chiesa? Se no, dovevano, dovevano sacramente, udire, imparare da noi, da me, tutto e subito»[xiii]. Levi chiede insomma al lettore uno sforzo di comprensione, di penetrare in una realtà molto diversa da quella che le parole esprimono, ma lo incarica altresì di formulare un giudizio. Quindi il suo bisogno non è solo di raccontare, ma pure di rendere gli altri partecipi. In occasione di una presentazione del libro scrisse: «Mi auguro che venga letto comunque: non solo per ambizione, ma anche nella sottile speranza che il lettore si accorga che le cose lo riguardano»[xiv].

Nel 1963 Levi pubblicò La tregua, un libro con ambizioni letterarie e stile più elaborato, che riagganciandosi alla conclusione di Se questo è un uomo raccontava la liberazione del campo da parte dell'Armata rossa e il difficile rimpatrio. Se il primo libro aveva narrato la discesa nell'inferno dantesco, questo s'ispirava al modello omerico dell'Odissea, dominato dalla speranza di far ritorno a casa. In un frangente in cui milioni di prigionieri e internati dovevano rimpatriare, la rete ferroviaria era in larga parte danneggiata e i trasporti militari avevano la precedenza, Levi intraprese un lungo tragitto della durata di nove mesi fra viaggio in treno e soste nei campi di smistamento sovietici, passando attraverso Polonia, Russia, Romania, Ungheria, Cecoslovacchia, Germania e Austria. Anche qui Levi è in grado d'illuminare il mondo del Lager attraverso una galleria di personaggi inimmaginabili. Tra questi toccano il cuore del lettore i bambini di Auschwitz: uno è Kleine Kiepura, un dodicenne che era stato il favorito del kapo e dopo la liberazione non si capacitava che il suo mondo fosse imploso, sognava nel suo delirio di essere diventato un kapo, insultava gli ebrei e minacciava di mandarli in forno; un altro è Hurbinek, un bambino di tre anni nato nel Lager, paralizzato, che non sapeva parlare, si esprimeva con uno sguardo struggente e morì a breve.

Fu di nuovo la professione di scienziato a fornirgli – assieme ad Auschwitz – la materia prima, d'ispirazione per i personaggi e gli intrecci. Uscirono così i volumi di racconti Storie naturali (1966), Vizio di forma (1971) e Lilìt (1981). Le novelle sono per lo più di fantascienza o fantabiologia, popolate di animali immaginari o d'improbabili combinazioni fra elementi umani, animali e vegetali, e sembrano anticipare un futuro infestato di innovazioni scientifiche dall'effetto ambiguo, con prodotti industriali quali il Mimete, che duplica gli oggetti, o il Knall, un cilindretto che uccide con discrezione nel raggio d'un metro. I racconti disegnano così una società futuribile dominata da macchine inventate dall'uomo ma a cui l'uomo ha delegato troppo, al punto da perderne in libertà, responsabilità e abilità. Il "vizio di forma" è dunque un'anomalia nella civiltà e nella moralità che prefigura i volti ambigui dello sviluppo. Va inoltre menzionata un'opera decisiva per la comprensione di Levi: Il sistema periodico (1975), una raccolta di racconti dove a ogni elemento della Tavola periodica di Mendeleev corrisponde un episodio della vita dell'autore.

Col romanzo La chiave a stella (1978) Primo Levi creò il personaggio di Tino Faussone, un montatore di strutture metalliche. Attraverso di lui volle rendere omaggio al lavoro tecnico, che presuppone perizia manuale e intelligenza ed è lo strumento che permette all'uomo di misurarsi col mondo esterno. La frase pronunciata da Tino: «Ogni lavoro che incomincio è come un primo amore», è la dichiarazione che l'uomo non è fatto per odiare il lavoro, ma anzi per esprimere attraverso di esso un'etica delle cose ben fatte. E difatti, come colse Roberto Vacca, Faussone ha «un rapporto vitale, inventivo e anche passionale con tutti i lavori che fa»[xv]. Nel 1982 Levi pubblicò "Se non ora, quando?", un romanzo d'invenzione (ma basato su dati storici) sulle vicende di un gruppo di ebrei dell'Europa orientale che, dopo aver formato una banda partigiana, mette a segno furti di camion, assalti ai treni e azioni di guerriglia dove talvolta i tedeschi sono costretti a fuggire. Con questo libro Levi affrontava il problema della resistenza ebraica in Russia e in Polonia, aprendo una riflessione sui momenti in cui, avendone la possibilità, gli ebrei (la pretesa razza inferiore) si erano difesi con onore: «Combattiamo per salvarci dai tedeschi, – dice Gedale – per vendicarci, per aprirci la strada; ma soprattutto […] per dignità». Entrambi i romanzi, pur così diversi, erano accomunati da un'originale ricerca linguistica: nella Chiave a stella Levi fa parlare Faussone con l'italiano regionale delle fabbriche del nord Italia, povero nella sintassi ma ricco di tecnicismi, mentre per Se non ora, quando? elabora una parlata basata sulla lingua yiddish degli ebrei dell'Europa centro-orientale.

Ho ricordato diversi scritti di Levi, anche non legati alla testimonianza del Lager, perché oggi la critica evidenzia l'importanza della sua opera per intiero e lo considera uno scrittore che usa più generi letterari e diverse forme espressive. Del resto le sue due linee narrative fondamentali – la testimonianza e la finzione – sono spesso in una relazione di coesistenza e di complementarità. Ciò è attestato da un capitolo del Sistema periodico, Vanadio, in cui Levi narra del suo contatto casuale nel dopoguerra con un chimico della I.G. Farben col quale ha una corrispondenza di lavoro. Riconoscendo in lui un tecnico di Auschwitz, Levi vuole stabilire un rapporto privato che gli consenta di



approfondire la vicenda di quell'uomo, che non ha avuto responsabilità diretta nello sterminio, eppure era lì, nel 1945, a lavorare serenamente in una fabbrica alimentata dal lavoro schiavistico degli internati: un uomo che Levi giudica «né infame né eroe» e con cui vorrebbe fare un bilancio del passato. Ebbene, è stato dimostrato che in quel racconto Levi non soltanto ha cambiato il nome del chimico tedesco (lo chiama Müller anziché Meyer), ma ha altresì "aggiustato" i fatti in modo tale da semplificarli senza cambiarne la sostanza, così da produrre una narrazione più efficace e funzionale alla testimonianza[xvi].

Il bisogno di scandagliare Auschwitz e i suoi organizzatori lo portò a impegnare decenni a smontare e rimontare – come nel gioco del meccano che gli piaceva tanto da piccolo – il sistema dei Lager, nel tentativo di comprenderlo. Nel 1985 scrisse la prefazione all'autobiografia di Rudolf Höss, che di Auschwitz era stato comandante[xvii]. Verso la fine della sua vita riprese di nuovo il discorso pubblicando I sommersi e i salvati (1986), risultato di quarant'anni di riflessioni. Qui Levi, in un importante capitolo, formulò la nota definizione di zona grigia come quella categoria particolare di prigionieri che in vario modo avevano collaborato coi nazisti e, perciò, avevano avuto privilegi indispensabili alla sopravvivenza, ma conquistati e goduti a scapito di altri internati. Ancora una volta Levi spiazzò tutti, perché rifiutò la parte più comoda e rassicurante, quella della vittima, per rimettere in discussione i ruoli all'interno del Lager: dai kapo agli scritturali, dai capibaracca ai cuochi secondo diverse gradazioni di collusione, questa «classe ibrida dei prigionieri-funzionari» (Prominenten) illustrava la capacità dei nazisti di servirsi di ausiliari tratti dalle loro vittime per gestire il potere e, al contempo, svelava la disponibilità degli oppressi a collaborare per trarne un vantaggio. Ne scaturiva un ripensamento del sistema concentrazionario che riconosceva nel contagio del male l'operazione più diabolica compiuta dai nazisti, i quali associarono a sé parte delle loro vittime caricandole di ambiguità o addirittura – come nel caso dei Sonderkommando che avevano gestito le camere a gas – di responsabilità orrende. Insomma, allo stesso modo degli elementi chimici il male è talvolta così impercettibile e ben nascosto all'interno dell'uomo che è difficile snidarlo. Levi affrontò anche il problema della vergogna del sopravvissuto, un "disagio" che può derivare dal non essersi ribellato ai nazisti (e come?) e di essere sopravvissuto al posto di altri invece ingoiati dal Lager; oppure dall'aver mancato verso i compagni in termini di solidarietà; o infine – e questa la chiama "vergogna del mondo" – per il fatto che Auschwitz era comunque una realizzazione di uomini e il frutto di una civiltà comune. La conclusione de I sommersi e i salvati è un'ammonizione: «È avvenuto, quindi può accadere di nuovo». La testimonianza è insomma per Levi un modo per meritare la vita, ma anche un modo per costruire il futuro, perché la conoscenza di ciò che è stato consente di decidere che tipo di società realizzare e in quale mondo vivere.

Non si può però trascurare che la testimonianza è soprattutto una reazione alla politica nazista della memoria, che aveva fra i suoi obiettivi la negazione della realtà e la cancellazione dei fatti avvenuti. Difatti Levi fu testimone del Lager non solo in ambito letterario ma anche in quello giudiziario. Quando a Berlino, tra la fine del 1971 e i primi mesi del '72, si tenne il processo al maggiore delle SS Friedrich Bosshammer, egli consegnò al pubblico ministero Dietrich Hölzner una lista contenente 76 nomi di compagni di viaggio che, da Fossoli, erano stati deportati ad Auschwitz per trovarvi la morte, perlopiù nelle camere a gas. In occasione della sua deposizione, Levi donò al magistrato una copia di Se questo è un uomo, che fu allegata agli atti del processo. Bosshammer fu poi condannato all'ergastolo per la deportazione di 3500 ebrei italiani[xviii]. Il significato della presenza attiva dell'uomo che "era stato" nel Lager riemerse alla fine degli anni settanta

con l'apparire degli storici negazionisti. Quando i giornali francesi dettero spazio alle teorie di Robert Faurisson, che contestava la finalità omicida delle camere a gas e il progetto nazista di sterminio degli ebrei, Levi intervenne pubblicamente: «Se lei nega la strage compiuta dai suoi amici di allora, – scrisse – deve spiegarci perché i diciassette milioni di ebrei del 1939 erano ridotti a undici nel 1945. […] Deve smentire ciascuno di noi sopravvissuti»[xix].

Primo Levi si occupò, nella maturità, anche di temi di attualità. Uno di questi fu il conflitto tra arabi e israeliani. Egli ovviamente difendeva il diritto all'esistenza di Israele, lo Stato creato nel 1948 da una generazione di scampati allo sterminio e che rappresentava l'unico luogo ove gli ebrei potessero costruire una patria e vivere sicuri, ma in più occasioni disapprovò l'aggressività del governo di Israele e, per esempio, denunciò pubblicamente l'invasione del Libano del 1982, attirandosi le critiche di esponenti della comunità ebraica. L'altro tema su cui intervenne spesso fu il rapporto fra scienza e letteratura, che per lui non costituivano due culture separate ma una sola. Perciò agli scienziati chiedeva un preciso impegno etico, cioè di non nascondersi dietro «l'ipocrisia della scienza neutrale» ma di sapere e valutare il fine delle proprie ricerche; anzi, propose persino un giuramento per gli studenti dei corsi scientifici che li obbligasse a usare le loro competenze per la causa della pace[xx]. Ma anche gli scienziati hanno attinto spunti di riflessione da Levi: è noto che Franco Basaglia, il medico che riformò gli ospedali psichiatrici in Italia mettendosi dalla parte del paziente, aveva letto Se questo è un uomo come la descrizione di un grande esperimento scientifico-antropologico, trovando lì la conferma alle sue tesi che portarono alla cosiddetta "legge Basaglia" del 1978 sui manicomi[xxi].

Primo Levi è morto l'11 aprile 1987 – forse per suicidio, poiché soffriva di una grave depressione. Nella Tregua aveva narrato di essersi reso conto fin dal ritorno a casa dell'impossibilità di liberarsi di quello che chiamava «il veleno di Auschwitz» e aveva raccontato d'un sogno nel sogno, dove tutto era finto fuorché Auschwitz[xxii]. Inoltre al suo ex compagno di prigionia Jean Samuel (quello che chiama Pikolo nel libro) si era firmato spesso col numero di matricola che portava tatuato sul braccio: «Primo, ex 174517»[xxiii]. Eppure, nonostante tutto, anche davanti ai peggiori pericoli (dalle guerre ai rischi ambientali) aveva sempre cercato di trasmettere ai lettori la speranza e l'ottimismo, sostenendo che non si possa affrontare la vita convinti di perdere[xxiv]. Oggi è ancora utile accostarsi all'opera di Primo Levi come a un mezzo privilegiato per comprendere aspetti oscuri e controversi non solo del Lager ma anche del mondo in cui viviamo, fino a renderci conto che, come il viaggio di Dante, l'esperienza di Primo Levi è un'autobiografia di noi tutti.

Alessandro Ferioli

---

[1] P. Levi, *Opere complete,* a c. di M. Belpoliti, Einaudi, Torino 2016; P. Levi, *The complete works of Primo Levi*, edited by Ann Goldstein, Liveright Publishing Corporation, New York-London 2015.

[2] M. Anissimov, *Primo Levi o la tragedia di un ottimista*, Baldini&Castoldi, Milano 1999, p. 446. Cf. anche M. Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, Guanda, Milano 2016.

[3] P. Levi, *L'altrui mestiere*, Einaudi, Torino 1985, pp. 33-34.

[4] E. Ferrero, *Primo Levi. La vita, le opere*, Einaudi, Torino 2007, p. 30.

[5] D. Scarpa, *Il terzo incomodo: un invito a frequentare Primo Levi*, «Quaderns d'Italià», 19 (2014), pp. 11-27.

[6] P. Levi, *Dello scrivere oscuro*, «La Stampa», 11 dicembre 1976. Cf. inoltre P. V. Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi*, in: *Primo Levi: un'antologia della critica*, a c. di E. Ferrero, Einaudi, Torino 1997.

[7] P. Levi, *Cromo*, in *Il sistema periodico*, Einaudi, Torino 1975; P. Roth, *Salvarsi dall'inferno come Robinson,* «La Stampa», 26 novembre 1986.

[8] P. Levi, *Conversazioni e interviste: 1963-1987*, Einaudi, Torino 1997, p. 214.

[9] P. Levi con L. De Benedetti, *Così fu Auschwitz: testimonianze 1945-1986*, Einaudi, Torino 2015.

[10] F. Antonicelli, *L'ultimo della catena*, «La nuova Stampa», 31 maggio 1958.

[11] P. Levi, *Profumo di donna*, «La Stampa», 7 ottobre 1984.

[12] P. Levi, *La tregua*, Torino, Einaudi 1967, p. 18. Cf. T. Taterka, *Dante Deutsch. Studi sulla letteratura dei Lager,* Sette Città, Viterbo 2002.

[13] Levi, *La tregua* cit., pp. 248-249.

[14] Ferrero, *Primo Levi* cit., p. 21.

[15] R. Vacca, *Primo Levi: lavorare col ferro e poi scrivere*, «Tuttolibri attualità», 10 febbraio 1979.

[16] C. Angier, *Il doppio legame. Vita di Primo Levi*, Mondadori, Milano 2004; Anissimov, *Primo Levi* cit., pp. 314-341.

[17] R. Höss, *Comandante ad Auschwitz*, pref. di P. Levi, Einaudi, Torino 1985.

[18] *Primo Levi racconta al magistrato di Berlino gli orrori di Auschwitz*, «La Stampa», 4 maggio 1971. Cf. Levi, *Così fu Auschwitz* cit., e D. Scarpa, *La memoria chimica di Levi*, «Il Sole 24 ore», 25 gennaio 2015.

[19] P. Levi, *Ma noi c'eravamo*, «Corriere della Sera», 3 gennaio 1979.

[20] P. Levi, *Covare il cobra*, «La Stampa», 21 settembre 1986; Levi, *Conversazioni…* cit., p. 174; Anissimov, *Primo Levi* cit., pp. 665-666.

[21] M. Bucciantini, *Esperimento Auschwitz*, Einaudi, Torino 2011.

[22] Levi, *La tregua* cit., pp. 251-253.

[23] J. Samuel con J.-M. Dreyfus, *Mi chiamava Pikolo,* Frassinelli, Milano 2008.

[24] Levi, *Conversazioni…* cit., p. 179.

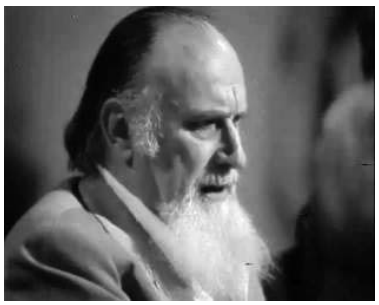
ANNIVERSARIO

V. Emanuele Giuntella, Primo Levi e gli ebrei

La scelta

«Gli ebrei erano molto pochi; a Lipsia, nel settembre del 1943, alla nostra tradotta di carri bestiame si era affiancata un'altra tradotta, piena di donne e bambini. Noi eravamo militari e non ci sembrava strano esser fatti prigionieri dai tedeschi; ma rimanemmo molto scossi a vedere donne e bambini che non potevano che essere ebrei. Non riuscimmo a parlare, cosa che invece accadde poi nel secondo campo a Deblin Irena, dove al di là del nostro reticolato c'era un muro, al di là del quale c'erano delle ebree che si dicevano superstiti (per il momento) al massacro del ghetto di Varsavia. Parlando in francese, cercavamo di tranquillizzarle, dicendo che sarebbe finita la guerra, anche perché in Italia non avevamo saputo nulla dei Lager nazisti e non sapevamo nulla della persecuzione degli ebrei (e questo era molto grave); e queste ci raccontavano che cosa era successo nel ghetto di Varsavia".

Così, nel suo libro Il nazismo e i Lager, Giuntella descrive il suo primo incontro con i deportati ebrei. Ebrei e internati militari si affiancano in questo ricordo, come si affiancano in questa pagina di Primo Levi:



«Intorno all'8 settembre, essendo ebreo e quindi tagliato fuori dall'esercito e dalle università, mi sono aggregato ad un gruppo di partigiani. Incontravamo masse di militari italiani provenienti dalla Francia, da tutta Italia che viaggiavano in senso opposto; chi per andare a casa, chi alla ricerca di armi, chi alla ricerca di un capo. Tutti questi ex militari, con cui parlavamo, avevano da dire una cosa soltanto: non si doveva più fare la guerra con i tedeschi, perché avevano visto cosa essi avevano fatto: erano stati al fronte in Grecia, in Jugoslavia, in Russia e dicevano: "Questa non è guerra, questi non sono alleati, non sono soldati non sono uomini". L'unità che ci ha legati è nata da questa umanissima evidenza che è quella dell'umanità pura e semplice, che in Italia, malgrado molti difetti degli italiani, vive ancora. Questo è, mi pare, un primo elemento da non trascurare per delineare l'apporto degli internati militari» dice Levi nel 1967 in questo testo pubblicato nel 1967 nei Quaderni dell'ANEI, scritto a soli vent'anni dalla Liberazione: la scelta. La scelta è ciò che Primo Levi riconosce senza esitazione ai militari deportati nei campi come ai detenuti politici, deportati nei campi per la loro attività antifascista ed antinazista.

Un testo straordinario in cui già emerge e viene decisamente respinta quella che molto più tardi sarà definita la concorrenza delle vittime. Un tema che continua ad essere proposto, nonostante le ricerche che hanno arricchito enormemente l'immagine dell'intero universo concentrazionario e reso quanto mai inadeguata ogni prospettiva di concorrenza tra le vittime. Una scelta che a sua volta Giuntella sottolinea in un testo del 1991: *«Il Lager degli italiani non fu un universo di vinti e di affamati; fu un mondo di resistenti, che prese su di sé la dignità e l'onore di un Paese, che aveva assistito al crollo di ogni autorità militare e civile, e lottò in condizioni che non è esagerato definire eroiche. Fu la presa di coscienza di un gruppo di italiani, che nella maggior parte aveva avuto come sola esperienza politica quella del fascismo, ma che aveva valutato direttamente e sulla propria pelle i disastri della guerra fascista, che l'imbelle retorica dei suoi gerarchi non poteva più nascondere. Nel Lager avvenne un fatto anomalo. Proprio lì, in un mondo dove era preclusa ogni volontà ed ogni scelta personale, fu chiesto agli italiani per la prima volta di esprimere individualmente una adesione, o un rifiuto, e si pronunciarono in massa per il rifiuto».*

Una scelta, badate, ci dice ancora Levi, che gli altri, gli ebrei, non hanno potuto fare non perché non avessero voluto (e il richiamo da lui nello stesso scritto e in altre pagine alle rivolte sulla soglia delle camere a gas lo ribadisce) ma perché non avevano avuto la possibilità di scegliere. Vecchi, bambini in culla, donne incinte, portate nei campi per quello che erano: *«Detto questo, e benché io sia stato arrestato come partigiano, porto qui, questa sera, la testimonianza di tutti coloro che non potevano scegliere, mentre per i giovani, per i giovani della mia generazione, una scelta ci poteva essere (e nel mio caso c'era stata dopo): la scelta del no, del non aderire. Porto la testimonianza di quelli che non potevano scegliere, vale a dire di tutti i cittadini ebrei italiani e stranieri».*

Questo della scelta, non tanto le condizioni della detenzione nei campi, sono ciò che differenzia la condizione dei "razziali", per usare il linguaggio dell'immediato dopoguerra, da quella dei politici. Certo, c'erano le camere a gas e i crematori, sottolinea Levi, e questo faceva un'enorme differenza, ma «I prigionieri italiani non stavano molto meglio di noi; è vero che nei loro

campi non c'erano le camere a gas con i crematori e questo è un particolare molto importante, ma … le condizioni ambientali e di vestiario non erano molto diverse dalla nostre».

Quando Primo Levi scrive queste pagine è il 1967: un anno cruciale per la costruzione e la trasmissione della memoria della Shoah. Negli Stati Uniti, si discuteva dell'unicità della Shoah, e Elie Wiesel l'avrebbe imposta al mondo intero come un dogma, contro l'universalismo di Georges Steiner. In questa battaglia, Levi era universalista di spirito, anche se ha sempre sostenuto con forza l'unicità della Shoah. Ma questo non lo ha mai portato a quella che è stata definita la "concorrenza delle vittime". L'unicità stava, più che altro, nel Lager, macchina della morte principalmente per gli ebrei, ma non solo per loro, non nel fatto che ad esserne vittime fossero gli ebrei.

Del resto, il dilemma sull'appartenenza, se appartenere a quanti erano deportati per quello che avevano fatto o per quello che erano, Primo Levi se lo era posto già all'inizio, quando era stato arrestato come partigiano ed aveva dichiarato di essere ebreo: *«preferii dichiarare la mia condizione di "cittadino italiano di razza ebraica" poiché ritenevo che non sarei riuscito a giustificare altrimenti la mia presenza in quei luoghi troppo appartati anche per uno sfollato e stimavo (a torto come si vide poi) che l'ammettere la mia attività politica avrebbe comportato torture e morte certa»,* scrive in "Se questo è un uomo".

Forse non tanto a torto, se molti partigiani sono stati fucilati o impiccati sul terreno, o morti in seguito alle torture come Emanuele Artom o Willy Jervis. Certo, quello che allora Levi non poteva immaginare era il campo di sterminio, le camere a gas, il lavoro forzato e la morte certa nel Lager. Questa seconda scelta di Levi (dopo la prima, di salire in montagna) non è quindi quella fra due identità ma quella di chi cerca di salvarsi, almeno momentaneamente.

Giuntella e Primo Levi si conobbero nel 1960, solo quindici anni dopo il Lager, e strinsero amicizia: «Ci eravamo conosciuti qui a Torino in una memorabile serata, nel 1960, a parlare, in un teatro, ad una folla di giovani (e non più giovani) della deportazione. Mi colpì in quella prima volta (e da allora tutte le volte che ci trovammo insieme a parlare) la chiarezza della sua esposizione, la semplicità del suo stile, l'assenza di risentimento personale, ma anche l'estrema nettezza, senza compromessi, o mascheramenti, della sua posizione. Il male di Auschwitz, aveva scritto in Se questo è un uomo, ha contaminato gli uomini e si è diffuso come una pestilenza e il contagio è inarrestabile se non lo si fronteggia con energia. Forse il titolo del volume che seguì a Se questo è un uomo, La tregua, voleva proprio riferirsi ad un esito, che poteva essere provvisorio».

L'incontro tra Giuntella e Levi non è quindi l'incontro fra il portavoce degli internati militari e quello degli ebrei deportati ma quello tra due sopravvissuti che si ritrovano nel ricordare il Lager, testimoniarlo, raccontarlo. E se nei primi anni del dopoguerra Primo Levi si è sentito solo nel raccontare, comer il suo famoso sogno esprime, è anche vero che per Giuntella il percorso di ricostruire la storia e la memoria dei settecentomila internati militari è stato in salita. Non è che non si volesse sentir parlare dello sterminio degli ebrei, non si voleva sentir parlare dei campi, della deportazione. Dopo gli anni Settanta, il percorso di Giuntella è ancora più difficile perché la costruzione dell'oggetto "Shoah" relega nell'oblio gli internati, i politici, i testimoni di Geova, gli omosessuali, gli zingari. Ho un ricordo chiaro dei miei primi anni di insegnamento alla Sapienza, in cui l'oggetto degli studi di Giuntella ci sembrava, a noi che ci richiamavamo alla storiografia marxista, alieno: internati militari, zingari. Il frutto di uno sguardo religioso ed etico più che storico. La nostra stupidità era pari solo alla nostra boria.

Di quei militari che preferirono essere deportati che aderire a Salò, cioè al mondo dei massacratori, la scelta è stata riconosciuta con difficoltà. Ancora recentemente, ho letto in un intervento in qualche convegno di qualcuno che diceva che i militari non avevano dignità pari a quella degli ebrei perché erano stati fascisti. Versione assai bassa della concorrenza delle vittime. Dobbiamo ricordare l'adesioine al fascismo degli ebrei italiani? Se il criterio di essere o meno stati fascisti fosse quello discriminante, si salverebbero ben pochi, forse solo quelli che subivano una condanna per antifascismo o erano al confino. Per fortuna, il quadro è più complesso. Quei ragazzi, fossero o non fossero stati fascisti, avevano imparato usando i loro occhi, la loro intelligenza e il loro cuore a rifiutare il fascismo. Avevano, appunto, fatto una scelta. Anche gli ebrei, anche se massacrati per quello che erano, avevano fatto una scelta, però. Alcuni già nei primi anni del fascismo, altri dopo le leggi razziali (e penso in particolare al gruppo di Primo Levi, Artom, ecc. nella Scuola ebraica di Torino) prima di scegliere la lotta partigiana, altri nel Lager stesso, come i membri del Sondercommando che si ribellarono sulla soglia della camera a gas ricordati da Levi che o come i partigiani ebrei che Levi scelse a protagonisti del suo romanzo Se non ora quando?

È una scelta che non ci da tregua, che si ripresenta ad ogni momento. E, in questi tempi oscuri, conviene ricordarlo.

Anna Foa

Intervento della prof. Anna Foa al convegno del 16 novembre 2016 alla biblioteca del Senato in onore del prof. V. Emanuele Giuntella nel ventennale della sua scomparsa.

70° SECONDA GUERRA MONDIALE

Gli orrori della pace

Terminata la seconda guerra mondiale abusi e sofferenze proseguirono a lungo: la resurrezione per nulla facile di un continente ridotto in pezzi

Alla fine del 1943, quando i tedeschi intuirono che il loro Paese avrebbe potuto essere sconfitto, si diffuse in Germania una battuta che conteneva un presentimento: "Godiamoci la guerra, perché la pace sarà terribile". Fu proprio così. E non solo nel Paese che era stato di Hitler. "Gli amici dicevano: "questo è peggio della guerra" ed io li capivo" scriveva Christopher Isherwood, tornato a Londra dalla California alla fine del 1945. E Winston Churchill in questo modo descrisse l'Europa dei mesi successivi alla fine del conflitto: "In vaste regioni, grandi masse tremanti di esseri umani tormentati, affamati, angosciati e smarriti guardano con sconcerto le rovine delle loro città, delle loro case e scrutano foschi orizzonti temendo l'approssimarsi di qualche nuovo pericolo, tirannia o terrore… Tra i "vincitori" vi è una babele di voci discordanti, tra i vinti un cupo silenzio di disperazione". Effettivamente quei mesi furono tra i più tragici del Novecento. Quasi come quelli degli anni di combattimento vero e proprio. Lo descrive in modo assai dettagliato Victor Sebestyen in "*1946. La guerra in tempo di pace*" edito da Rizzoli.

Macerie d'Europa

Il primo anno di dopoguerra fu davvero terribile. Da molte parti le armi non furono mai deposte: l'Ucraina si sollevò contro i sovietici, i nazionalisti combatterono contro i russi ed anche contro i polacchi in un brutale conflitto che fece oltre cinquantamila vittime; la Grecia fu sconvolta da una guerra civile; qualcosa di altrettanto grave accadde in India; in Iran; in Palestina. E in Cina dove, tra l'altro, i giapponesi, prima di essere sconfitti avevano fatto saltare tutte le dighe lungo il Fiume Giallo, allagando oltre dodicimila chilometri quadrati di terreno agricoli (ci sarebbero voluti trenta anni prima che quelle terre tornassero produttive, trenta anni nel corso dei quali una prolungata carestia fece milioni di vittime). In Europa la trionfale avanzata dell'Armata rossa coincise con un massiccio programma di pulizia etnica, che ancora oggi costituisce per molti versi un tabù storiografico. Accadde l'opposto di quello che era avvenuto dopo la Prima Guerra Mondiale: "Anziché cercare di spostare i confini per adattarli alle persone che vivevano nella regione" ha scritto Keith Lowe in "Continente selvaggio" (Laterza), "i governi d'Europa decisero di spostare le persone per adattarle ai confini": con conseguenze tragiche.

In particolare per la Germania. Milioni di tedeschi partirono (e persero la vita) per quegli "spostamenti". A Berlino era saltato il sistema fognario, le acque erano inquinate dai cadaveri in putrefazione ed il tasso di mortalità infantile balzò ad otto volte di più di quello di prima della guerra. I prigionieri tedeschi venivano sottoposti a "procedure avanzate di interrogatorio", cioè forme di tortura che, secondo Sebestyen, la Gestapo "avrebbe trovato familiari". Una commissione di inchiesta istituita dagli americani a fine 1946 rilevò che molti di quegli "interrogati" avevano "i testicoli permanentemente danneggiati dai calci ricevuti dalle squadre incaricate delle indagini sui crimini di guerra". I minorenni, come nella Napoli del 1944, provavano a rubare dai camion alleati, ma venivano colpiti dagli americani con baionette ed i medici dovettero curare innumerevoli casi di bambini con le dita mozzate. Le ragazze tedesche subirono veramente dai "liberatori" di Stalin una quantità di stupri davvero impressionante. Sebestyen calcola che nella primavera del 1946 nacquero circa duecentomila "bambini russi"; un sesto di quelli venuti al mondo a Berlino fra gennaio ed aprile aveva un padre proveniente dall'URSS (gli aborti furono oltre un milione). Come riparazione di guerra, i russi presero di tutto e costrinsero gli operai tedeschi a smantellare i loro impianti industriali per caricare i macchinari sui treni in partenza per Mosca. Una volta, nei pressi di Lipsia, la polizia politica sovietica circondò uno stadio di calcio, fece fermare la partita e gli uomini del pubblico furono obbligati ad andare a smantellare una fabbrica.

In Cecoslovacchia, il democratico Edward Bennes, tornato dopo sette anni di esilio alla guida del governo,

fu, secondo Sebestyen, "uno dei più entusiasti e spietati sostenitori della pulizia etnica nella storia europea". Mandò via senza preavviso due milioni e mezzo di tedeschi con l'esplicito consenso di Churchill e di Stalin. I cechi, documenta Sebestyen, "applicarono ai tedeschi la legislazione antiebraica dei nazisti". Molti di loro furono linciati o bruciati vivi. Un buon numero venne rinchiuso in campo di concentramento. Furono molti i Lager che vennero riaperti per ospitare tedeschi (non necessariamente ex soldati) ed i nuovi reclusi furono costretti a vivere nelle stesse condizioni in cui si erano trovati i loro predecessori: a Zgoda, in Slesia, a Gliwice e Lambinowice, in Polonia, morirono in cinquantamila. Mentre in Polonia, Ungheria e Slovacchia ripresero persino i pogrom contro gli ebrei. L'intera popolazione tedesca di Brno ricevette l'ordine di lasciare su due piedi la città e si incamminò in quella che sarebbe stata ricordata come la "marcia della morte". In Ungheria i soldati russi stuprarono qualcosa come duecentomila ragazze ed il Paese venne lasciato in un tale disordine che l'inflazione salì a quattordici quadrilioni per cento (il 158.000 per cento al giorno!). L'Ungheria cacciò via seicentotrentamila tedeschi, la Romania settecentomila, la Slovacchia sessantamila, la Jugoslavia centomila. Trattamenti analoghi furono riservati agli ucraini ed ai croati. Tutti ex collaborazionisti? Nel corso del dopoguerra jugoslavo, scrisse Milovan Gilas, "non c'era modo di svolgere indagini appropriate, la cosa più facile era fucilarli tutti".

Gli esodi

Gli Stati Uniti provarono a mettere ordine in questo finimondo, ponendo a capo dell'organizzazione per i Rifugiati (UNRRA) l'ex sindaco di New York, Fiorello La Guardia. Figlio di un musicista italiano e di una donna ebrea, parlava correttamente, oltre all'inglese ed all'italiano, il tedesco, l'ungherese, il serbo-croato, lo yiddish, il rumeno e si dimostrò all'altezza dell'impresa. Ma non potè fare più di tanto.

In Germania la denazificazione fu un'impresa assai ardua. Anche sotto il profilo simbolico, il generale Dwight Eisenhower aveva situato il suo quartiere generale nell'edificio che fino a pochi giorni prima aveva ospitato la ditta produttrice dello Zyklon B, il gas usato per sterminare gli ebrei. Su cinque guardie del corpo che erano state assegnate dall'amministrazione britannica al capo del partito socialdemocratico, Kurt Schumacher, quattro, si scoprì, provenivano dalle SS. Un ex SS era anche il nuovo capo della polizia nella Renania-Palatinato, Wilhelm Hauser. Il Paese versava in condizioni talmente difficili che, nel giro di pochi anni, l'83 per cento dei rimossi dai denazifica tori venne reintegrato. I tecnici più preziosi erano ex nazisti e Stalin propose addirittura al leader dei comunisti della Germania orientale, Walter Ulbricht, di creare un Partito nazionaldemocratico che li accogliesse in gran quantità e li integrasse nel nuovo regime. Fece perfino cercare nei Gulag sovietici un potenziale leader per questa nuova formazione, ma gli risposero che erano stati tutti giustiziati. Al che Josif Stalin si limitò a rispondere: "Peccato!". Da quel momento in poi nella zona sovietica della Germania, come ha osservato Marc Mazower in "Le ombre dell'Europa" (Garzanti), non ci fu "nessuna ricerca sistematica dei criminali nazisti o di guerra, i quali ebbero spesso vita più facile che nelle zone di occupazione alleate".

Sotto il profilo economico, la Germania andava a rotoli. La Gran Bretagna, pur ridotta in condizioni di miseria indicibili, si preoccupò di quel che accadeva nell'ex Paese nemico ed un editore ebreo di sinistra, Victor Gollancz, invocò uno sforzo umanitario per assistere il popolo tedesco. Il regista Humphrey Jennings girò un documentario, "Germany: a Defeated People" che si concludeva con questa affermazione: "Il nostro interesse per la Germania è puramente egoistico: non possiamo vivere accanto ad un vicino infestato di malattie". Si unirono alla campagna di sostegno alla Germania giornali come il "Daily Mirror" ed il "Sunday Pictorial". E fu così che un Paese sull'orlo della rovina decise di aiutare quello a cui erano riconducibili i propri disastri.

Anche la Francia era a terra, per di più suggestionata dal mito della bomba nucleare. Perfino nel mondo della prostituzione. La scrittrice Nancy Mitford, che viveva a Parigi ai tempi del grande vertice postbellico, scrisse a una delle sorelle: "Mi dicono che i *maquereaux* (= i protettori) praticamente fermano i partecipanti alla Conferenza di pace non appena escono dal Luxembourg, per offrire loro *l'amour atomique*". Chiunque

Una via di Varsavia

faceva affari come poteva, compresi i giovanissimi: i uno dei più prestigiosi istituti scolastici parigini, il Licée Condorcet, un gruppo di studenti capeggiato da un tredicenne si accaparrò grandi quantità di chewing gum per poi rivenderle, ottenendone profitti da capogiro. Il lusso di pochi destava scandalo: Yves Montand, che cantava al Club de Cinq, una sera, notato che un cliente aveva ordinato un'aragosta, ne aveva mangiato meno della metà e poi aveva spento un sigaro su quel che restava delle chele, scese dal palco e lo colpì platealmente con un pugno.

In Giappone, il generale plenipotenziario Douglas MacArthur era convinto della necessità che l'imperatore Hirohito, all'epoca quarantaquattrenne, restasse sul trono e, a questo scopo, ottenne che fossero occultate le prove del suo coinvolgimento nello scatenamento del conflitto. Un suo consigliere, il generale Bonner Fellers, buon conoscitore della storia e della cultura nipponica, lo aveva convinto che l'impiccagione dell'imperatore sarebbe stata per i giapponesi "l'equivalente della crocifissione di Cristo" e li avrebbe indotti a combattere e "morire tutti come formiche". Harry Truman, che pure aveva in grande antipatia MacArthur, accettò, sia pure "con riluttanza". Anche perché nel 1946, il Giappone ebbe immensi problemi di approvvigionamento, prostituzione, malavita e nessuno voleva che si traducessero in una ripresa della guerriglia conto gli occupanti. Così la "Norimberga giapponese" fu una farsa; tra i giudici non sedeva nessun rappresentante dei Paesi occupati dai soldati del Sol Levante: un britannico rappresentava i malesi, un francese i vietnamiti ed i cambogiani, nessuno la Corea.

In Unione Sovietica, alla guerra fece seguito "la peggiore carestia" che il paese avesse conosciuto dal periodo tra la fine degli anni Venti e l'inizio dei Trenta: lo scarso raccolto del 1945 fu seguito in Ucraina da una terribile ondata di maltempo, in Moldavia dalla siccità ed in Siberia da una serie di piogge fuori stagione che distrussero le coltivazioni. Quello del 1946 fu in URSS uno dei peggiori raccolti mai registrati: la produzione di grano si attestò su un terzo dei livelli del 1940, e quella di patate su meno della metà. Quasi due milioni di persone morirono in seguito alla carestia.

E gli Stati Uniti? Guidato da Harry Truman che il suo predecessore, Franklin Delano Roosevelt, teneva a distanza intimandogli di non disturbarlo " a meno che non sia estremamente urgente" e che Stalin disprezzava considerandolo un "chiassoso bottegaio", l'America seppe trarre profitto da questo caos mondiale ed affermarsi in breve come prima potenza. Non aveva avuto la guerra in casa, complessivamente i caduti angloamericani erano stati meno numerosi di quelli persi dall'URSS nel solo assedio di Leningrado, il prodotto nazionale lordo tra il 1940 ed il 1945 era raddoppiato (passando da 102 a 214 miliardi di dollari) e la disoccupazione era scesa al minimo storico dell'1,2 per cento. Truman seppe fare la sua parte. Ed è un segno di forza, scrive Sebestyen, che l'America debba il suo primato anche ad un presidente, le cui caratteristiche erano di portare gli occhiali perfino quando faceva il bagno in piscina, di essere "sboccato ma fedele alla moglie" ed i cui maggiori peccati fossero "un bourbon a tarda sera e le partite a poker con amici quantomeno equivoci, per lo più confratelli massoni". Truman si pronunciò con forza per i diritti civili. Fu solo, aggiungiamo noi, larvatamente antisemita. Come, inopinatamente, molti esponenti democratici. E stiamo parlando del secondo dopoguerra, quando già si conoscevano, sia pure a grandi linee, le terribili proporzioni della Shoah. Ma questo è un discorso che meriterebbe una trattazione a sé.

Paolo Mieli

"Corriere della Sera, martedì, 19 gennaio 2016"
per gentile concessione dell'autore

Bibliografia:

– La resurrezione per nulla facile di un continente ridotto in pezzi Corriere della Sera" di martedì 19 gennaio 2016
– Nel libro "1946 La guerra in tempo di pace" (traduzione di Daniele Didero ed Andrea Zucchetti, Rizzoli, pagine 494, € 28), lo storico Victor Sebestyen ricostruisce su scala globale le vicende immediatamente successive al termine della Seconda Guerra Mondiale. Lo stesso tema, ma con esclusivo riferimento all'Europa, è affrontato nel recente saggio di Keith Lowe "Il continente selvaggio" (traduzione di Michele Sampaolo, Laterza 2013). Allarga la prospettiva fino ai primi anni del XXI secolo il libro di Tony Judt (1948-2010) "Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 ad oggi" (traduzione di Aldo Piccato, Mondadori, 2007). Una trattazione complessiva delle vicende vissute dal vecchio continente nel Novecento è contenuta nel lavoro di Marc Mazower "Le ombre dell'Europa" (traduzione di Sergio Minucci, Garzanti, 2000).

70° SECONDA GUERRA MONDIALE

La congiura del silenzio intorno alle "Foibe" e alla questione adriatica

La città di Trieste nel 1885

Precedenti storici, lo Stato nazione

La Shoah, cioè lo sterminio degli ebrei e gli episodi terribili degli infoibamenti, che si sono verificati nel corso e alla fine della seconda guerra mondiale nella Venezia Giulia e nell'Istria non sono, come spesso si sente dire, fenomeni contrapposti e non assimilabili, sono piuttosto il risultato di un intreccio inestricabile di conseguenze, che rivelano una comune origine e che hanno travolto nel loro vortice moltitudini di persone innocenti e ignare.

C'è un filo rosso che unisce molti dei fenomeni di intolleranza e di pulizia etnica del XX secolo nonché le due sanguinosissime guerre mondiali. Questo filo rosso è la radicalizzazione del concetto di nazione e la legittimazione e quasi santificazione degli egoismi nazionali. Ma qui occorre fare un distinguo: dell'idea di nazione ci sono state due interpretazioni diverse, una di matrice più illuminista, che non vede conflitto tra lo Stato-nazione e il riconoscimento di valori universali, e quindi è inclusiva e tende ad identificarsi con la comunità dei cittadini; l'altra di matrice più romantico-tedesca (risalente all'opera *"Lo Stato commerciale chiuso"* del filosofo Amedeo Fichte) che ipotizza comunità politiche chiuse e distinte, potenzialmente ostili le une alle altre e quindi con l'implicita legittimazione della guerra *"quel che è male per l'individuo diviene santo se è compiuto dallo Stato"*. La prima idea di nazione si coniuga con i regimi liberali democratici, con gli Stati costituzionali del novecento, con l'idea di Europa come casa comune, la seconda ipotizza maggiormente un governo autoritario in grado di imporre ai cittadini quell'indirizzo di governo che si ritenga necessario.

Quando ciò è iniziato a manifestarsi? Dopo il 1870 a seguito della situazione prodottasi con la guerra franco-prussiana, la nascita dello Stato tedesco e l'umiliazione della Francia, l'idea di Europa è abbandonata. Il concetto di nazione perde sempre più i suoi caratteri spirituali volontaristici, che aveva avuto nel Romanticismo, ed accentua quelli naturali, positivisti, fondati sugli elementi della lingua, della geografia, del sangue e della stirpe. Non riconoscendosi al di sopra della nazione nessuna autorità soprannazionale né principio etico

universale, si afferma, su basi pseudo scientifiche e trasferito sul piano storico, il principio darwinista della selezione naturale, cioè del diritto del più forte a dominare o addirittura a eliminare gli altri popoli, comprese le minoranze all'interno del proprio territorio, considerate non assimilabili. Venuta meno l'idea di uguaglianza tra i popoli, si enfatizzano le differenze, che diventano differenze di valore e le stesse caratteristiche geografiche si leggono come confini naturali, cioè barriere poste dalla natura per salvaguardare le diverse identità, e a sancire il diritto a prevalere della nazione egemone.

E l'individuo? Questi esiste unicamente in funzione dello Stato. Nella dottrina del fascismo italiano icasticamente è scritto: "Tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato". Ciò significa via libera alle persecuzioni, reclusioni di quelle persone considerate un pericolo per lo Stato totalitario ed anche, come nella Germania nazista, l'eliminazione dei deboli, dei malati considerati per la nazione un peso insopportabile, vite non degne di essere vissute. Non a caso il campo di Dachau, il più antico dei campi di concentramento, è del 1933, istituito subito, appena dopo l'ascesa al potere di Hitler. Questo è certo: nella storia gli eventi non nascono mai all'improvviso ma hanno quasi sempre una lunga gestazione e, se si vuole migliorare il futuro, è importante rileggere il passato per rintracciarvi quei segnali, anche minimi, che possono essere un campanello d'allarme. Questo significa utilizzare la lezione della storia e sentirci tutti responsabili.

* * *

La questione adriatica tra le due guerre mondiali

Fatta questa premessa io voglio approfondire in particolare la tragica storia degli infoibamenti e la questione adriatica che agli italiani di quei territori è pesata come un macigno.

Dopo il ritorno di Trieste all'Italia nell'ottobre 1954, negli anni successivi fino agli anni 90 del secolo scorso, la parola d'ordine dei governi italiani è sembrata essere "dimenticare Trieste".

Non una parola nei manuali scolastici sulla questione adriatica declassata a storia locale, disinteresse dei media e degli storici ufficiali, così la storia di questa martoriata regione venne sospinta fuori dalla memoria e dalla tradizione dell'Italia, il ricordo dei cittadini giuliani, vittime delle foibe e del forzato esodo, lasciato esclusivamente ai partiti di destra. Quelli di sinistra avevano scelto la via della rimozione. L'istituzione del giorno del ricordo, votata dal nostro Parlamento il 30 marzo 2004, per riparare all'omissione durata cinquant'anni, ha riacceso i fari su questa tragedia italiana, favorendo una maggiore contestualizzazione storica e una lettura a tutto campo.

Finché è durata la Repubblica Veneta (Pace di Campoformio del 1797) tra le popolazioni, compresa quella italiana, che costituiva la quasi totalità degli abitanti della costa, c'era armonia. Lo stato di conflitto tra le diverse comunità etniche, in particolare tra quella italiana e quella slava, risale al tempo dell'Impero Asburgico, che se ne serviva, mettendo le nazionalità le une contro le altre, per reprimere le spinte centrifughe ed indipendentistiche. Ricordiamo a questo proposito che, come antidoto, Mazzini, nella sua prospettiva europeistica, aveva auspicato un affratellamento tra i due popoli slavo e italiano e attribuito al popolo italiano, il popolo Cristo, la missione di liberare tutte le nazionalità oppresse dall'Impero Asburgico. Le cose però non andarono così e quegli eventi oscuri e sanguinosi, che si sono verificati durante e alla fine della seconda guerra mondiale, sono sicuramente frutto avvelenato dei nazionalismi. Dice Carlo Sgorlon: *"Lungo le frontiere, nei luoghi dove le etnie sono mescolate, vi è sempre un cane spaventoso che dorme. Esso viene svegliato dalle guerre".*

Dopo la prima guerra mondiale si costituì lo Stato jugoslavo, ma in Italia la delusione, per come erano andate le condizioni poste a Versailles al tavolo della pace, alimentò il mito della vittoria **mutilata**. All'Italia infatti era stata negata, per l'opposizione degli Stati Uniti l'annessione della città di Fiume, nonostante il plebiscito a favore, in quanto tale annessione non era stata prevista dagli accordi del patto di Londra del 1915. Di qui i consensi quasi di massa all'impresa fiumana di Gabriele D'annunzio, che occupò militarmente la città e che costituì un pericoloso precedente all'instaurarsi in Italia di un regime fortemente nazionalista, quale sarà il fascismo. In quel caso però prevalse lo spirito legalitario del governo Nitti che fece sgombrare la città *manu militari* e successivamente si addivenne al trattato di Rapallo del 1920 che accordava all'Italia: Trieste, Gorizia e tutta l'Istria; alla Jugoslavia: la Dalmazia salvo Zara. Fiume era dichiarata città libera.

Sotto il regime fascista Fiume diventa italiana nel 1924 grazie ad un accordo tra l'Italia, dove è salito al potere Mussolini, e la Jugoslavia.

Nelle dichiarazioni ufficiali questi trattati avrebbero dovuto porre le premesse per una reciproca amicizia e collaborazione anche nell'interesse dello stesso porto di Trieste, avviato ad un inarrestabile declino. Purtroppo così non fu e il regime fascista spinse verso una politica di **snazionalizzazione e persecuzione degli sloveni ribelli,** una vera e propri "**bonifica etnica**" della regione. Italianizzazione di tutti i toponimi sloveni, di tutti i nomi e cognomi, uso esclusivo della lingua italiana, i maestri messi in pensione o trasferiti, abolita anche in chiesa la lingua slovena, perseguitati i parroci che

potevano costituire un riferimento identitario.

Il solco tra i due gruppi nazionali si acuisce, l'odio divampa e si stabilisce l'**equivalenza tra Italia e fascismo**, si passa dalla richiesta di autonomie entro i confini del regno a quella dell'indipendenza politica o annessione alla Jugoslavia, e si dà vita anche ad organizzazioni terroristiche, contrastate dal fascismo con leggi speciali e condanne durissime. In Italia campi di internamento per sloveni, a Forte Bravetta a Roma si eseguono condanne a morte di sloveni.

La Seconda guerra mondiale e gli infoibamenti

L'Italia mette in atto una guerra parallela a quella di Hitler: attacca la Grecia il 28 ottobre senza nessun motivo e successivamente la Jugoslavia.

Nell'aprile 1941 colpo di Stato antinazista a Belgrado (La Jugoslavia faceva parte del patto Tripartito) e patto di non aggressione con la Russia. Immediata occupazione della Jugoslavia da parte delle truppe italiane, tedesche e ungheresi. Annessione all'Italia della provincia di Lubiana e della Dalmazia con Sebenico, Spalato, e Cattaro, dove gli italiani erano chiaramente in minoranza. Lo Stato jugoslavo si spacca: la Croazia fascista si dichiara indipendente sotto il duce Ante Pavelic, collabora con le forze dell'Asse e si sposta verso la Germania nazista, gli Ustascia compiono terribili stragi di ebrei e serbi, attuando forme di pulizia etnica. In Serbia si forma un governo fantoccio collaborazionista del generale Uedic e un movimento partigiano antiasse (i cetnici), guidato dal generale monarchico anticomunista Mihajlovic, orientato verso gli inglesi e gli americani.

Mussolini costituita la Repubblica Sociale agli ordini di Hitler, cede alla sovranità della Germania ben otto provincie: Bolzano, Trento, Belluno che assumono la denominazione di **Alpenvorland,** mentre Trieste, Udine, Gorizia, Pola, Fiume formano le **Adriatisches Kustenland** sotto un Gauleiter nazista Friedrich Reiner.

Successivamente **Josip Broz Tito,** segretario del partito comunista, con l'aiuto di Mosca, si afferma alla guida del movimento di liberazione nazionale e riunisce le forze antifasciste sparse. Dopo l'8 settembre1943 anche soldati italiani delle divisioni Tridentina e Venezia vanno a combattere per "l'onore dell'Italia" con i partigiani di Tito, confluendo nella divisione Garibaldi. La Jugoslavia diviene teatro di una delle più sanguinose guerre civili d'Europa. I partigiani titini si scatenano contro gli italiani tutti, considerati gli occupanti fascisti. A questo proposito non possiamo non ricordare, tra le altre vittime, il martirio di Norma Cossetti, aliena dalla politica, studentessa di lettere a Padova, seviziata, torturata, violentata, e gettata forse ancora viva in una foiba nell'ottobre 1943. Il padre, ex podestà, che era andato a protestare, il giorno dopo è anche lui infoibato. Il prof. Concetto Marchesi le conferirà la laurea alla memoria. Le milizie fasciste, d'altra parte, durante l'occupazione avevano commesso anche loro, come i tedeschi, crimini e rappresaglie di massa contro le popolazioni dei villaggi (cfr. Costantino Di Sante, *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati 1941-1951*, Editrice Ombre Corte, Verona, 2005).

Il 14 ottobre 1944, congiungendosi le truppe partigiane con quelle sovietiche presso Negotin, ha inizio la liberazione del territorio jugoslavo.

Il 30 aprile 1945 Tito occupa militarmente Trieste e la tiene per 40 giorni.

La Jugoslavia ha mire espansionistiche sulla città e sull'intero territorio. Violenze e uccisioni indiscriminate, una vera mattanza, si succedono nei confronti dei cittadini italiani considerati oppositori del progetto annessionista jugoslavo: caccia all'uomo a fascisti, non fascisti, carabinieri, militari, anche reduci dei Lager nazisti, civili, partigiani del CLN, migliaia di infoibati cioè precipitati, a volte ancora vivi, nelle fenditure carsiche (tredicimila secondo lo storico triestino Gianni Oliva ma potrebbero essere anche ventimila, comunque a detta di altri storici come Raoul Puppo è impossibile quantificare i morti perché molte foibe sono rimaste inesplorate). Ecco un'agghiacciante racconto dello scrittore Carlo Sgorlon:

"Camion enigmatici si fermavano davanti ad una casa, ad una porta, nel cuore della notte. Prelevavano un italiano, con la scusa di accertamenti burocratici o politici. Lo sventurato non tornava a casa mai più. Diventava un disperso, un fantasma di cui non erano noti i modi della morte. Poi anch'essi cominciarono ad essere risaputi. Solitamente i sequestrati venivano legati a due a due con filo di ferro. Poi uno veniva ucciso con un colpo alla nuca, come toccò ai polacchi di Katin, e trascinava l'altro, ancora vivo nella foiba carsica. Le foibe in Istria sono più di mille, sono inghiottitoi di varia profondità… Spesso gli infoibati non morivano subito, ma restavano vivi nel fondo a soffrire per giorni, con lo scheletro stritolato e le ossa che foravano la carne. Ci sono testimoni che udivano i lamenti, che uscivano da quelle buche di inferno" (Carlo Sgorlon, da Il Gazzettino, Venezia 8 agosto, 1996).

Luglio 1946 - La Conferenza di Parigi

Per l'Italia pace Diktat, a De Gasperi non è dato di patteggiare alcunché. L'URSS appoggia le richieste della Jugoslavia sull'Istria, la Dalmazia, e anche su Trieste, i vincitori non vogliono tenere in alcun conto la volontà della popolazione dalmato-giuliana. Gli unici a pagare per le conseguenze della guerra fascista saranno loro. Il 10 febbraio 1947 si firma l'accordo: Istria e Dalmazia cedute alla Jugoslavia, il territorio di Trieste diviso in due zone A e B. Trieste con la zona A sottoposta a Governo Alleato.

Comincia l'esodo degli italiani dai territori giuliani: 350mila persone in cerca di patria, pace e lavoro, ma in Italia dai comunisti nostrani riceveranno manifestazioni di ostilità, scambiati per fascisti. Dispersi in tutto il mondo come gli ebrei aspettano ancora che la loro terribile vicenda sia conosciuta.

La rottura fra Tito e Stalin avvenuta nel 1948 rende secondario alla leadership sovietica il problema dell'assegnazione di Trieste all'Italia. La questione di Trieste è investita da una duplice guerra fredda, quella tra i due blocchi Est e Ovest e quella fra Tito e Stalin. Avvicinamento degli Alleati a Tito e anche dell'Italia a Tito: **silenzio di Stato sulle foibe in cambio della non estradizione di ufficiali e soldati accusati di crimini di guerra durante l'occupazione fascista 1941-43**. Imbarazzo del partito comunista italiano, che é su posizioni internazionaliste e fedele a Mosca, di fronte al nazionalismo esasperato dei comunisti slavi.

Continuano le manifestazioni e gli scontri di piazza a Trieste e nel resto dell'Italia per premere sull'opinione pubblica internazionale per una soluzione del problema.

Il 5 ottobre 1954 - Memorandum di intesa fra gli Alleati, l'Italia e la Jugoslavia.

Trieste torna all'Italia insieme con la zona A, la zona B è inglobata nella Jugoslavia. Con la successiva **pace di Osimo del 1974** gli accordi del 1954 diventano definitivi con il passaggio a tutti gli effetti di sovranità.

Il 26 ottobre1954 a Trieste si rinnova l'ingresso trionfale dei bersaglieri italiani del 3 novembre 1919.

Da quella data comincia per **un intreccio di ragioni e un intreccio di complicità** il silenzio di Stato, la ferita rimane aperta e bruciante nelle popolazioni di confine e in quella della città di Trieste.

Dopo cinquant'anni, finalmente, in discorsi ufficiali, Ciampi prima e Napolitano poi, riportano l'attenzione su questo buco nero della nostra storia. Nel 2005 Ciampi dice: *"È giunto il tempo dei ricordi ragionati, tanta efferatezza fu la conseguenza delle ideologie razziste e nazionaliste del XX secolo"*. Nel 2007, in occasione del giorno del ricordo, Napolitano, dopo aver definito una forma di pulizia etnica le stragi titine, pronuncia quella famosa frase: *"Non dobbiamo tacere, assumendoci la responsabilità di aver negato o teso ad ignorare la verità per responsabilità ideologiche"*.

Anna Maria Casavola

Bibliografia

Claudia Cernigoi, *Operazione foibe a Trieste: come si crea una mistificazione storica: dalla propaganda nazifascista attraverso la guerra fredda fino al neoirredentismo*, Udine, Kappa vu, 1997.

Dall'Impero austro-ungarico alle foibe: conflitti nell'area alto-adriatica, contributi di Alessandra Algostino… [et al.], Torino, Bollati Boringhieri, 2009.

Alberto Buvoli (a cura di), *Foibe e deportazioni: per ristabilire la verità storica: Venezia Giulia 1943-1945*, introduzione di Arturo Calabria, Silvano Bacicchi, Federico Vincenti, 2. Ed. S.l.!, a cura del Comitato regionale dell'ANPI del Friuli Venezia Giulia, 1998 (Tricesimo, Tipografia artigiana).

Foibe, il peso del passato: Venezia Giulia 1943-1945, a cura di Giampaolo Valdevit, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Venezia, Marsilio, 1997.

Gianni Oliva, *Esuli: dalle foibe ai campi profughi. La tragedia degli Italiani di Istria, Fiume e Dalmazia*, Milano, Oscar Mondadori, 2012.

Gianni Oliva, *Foibe: le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*, 3a ed., Milano, Mondadori, 2002.

Gianni Oliva, *Profughi: dalle foibe all'esodo. La tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia*, Milano, Mondadori, 2006.

Pierluigi Pallante, *La tragedia delle foibe*, Roma, Editori Riuniti, 2006.

Raoul Pupo, Roberto Spazzali, *Foibe*, Milano, B. Mondadori, 2003.

Raoul Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli, 2005.

Giacomo Scotti, Dossier foibe, prefazione di Enzo Collotti, postfazione di Tommaso Di Francesco, San Cesario di Lecce, Manni, 2005.

Diego Zandel, *I testimoni muti: le foibe, l'esodo, i pregiudizi*, Milano, Mursia, 2011

ATTUALITÀ

L'ANEI a Berlino: inaugurazione della Mostra IMI

Un riconoscimento europeo alla «Resistenza senz'armi»

Frank-Walter Steinmeier, oggi Presidente della Repubblica Federale di Germania, riceve il saluto dell'Anei nella persona della nostra Antonella De Bernardis

Il lungo cammino verso il riconoscimento della vicenda IMI è segnato da una tappa importante, l'inaugurazione della Mostra permanente *Zwischen allen Stühlen. Die Geschichte der Italienischen Militärinternierten 1943-1945 – Tra più fuochi. La storia degli Internati Militari Italiani. 1943-1945* nella capitale tedesca, il 28 novembre scorso. La Mostra ha sede nell'unico campo per lavoratori coatti del periodo nazista ancora conservato, ubicato nel quartiere berlinese di Schöneweide. Si tratta di un complesso architettonico unico nel suo genere, che opportunamente restaurato è divenuto Luogo di Memoria, sede di una Biblioteca e di un Archivio di testimonianze coeve: il *Dokumentationszentrum des NS-Zwangsarbeit*, Centro Studi di respiro internazionale sul lavoro forzato al tempo del nazismo. L'iniziativa fa capo alla Fondazione *Topographie des Terrors*. Si tratta della prima mostra permanente in Germania dedicata agli Imi e al lavoro coatto dei soldati italiani. La sua realizzazione rappresenta un tassello nella costruzione di una comune cultura della memoria (*Erinnerungskultur*) in nome degli ideali di riconciliazione, democrazia e solidarietà che costruiscono il fondamento del processo di integrazione europea.

Un progetto la cui realizzazione deve molto all'attuale presidente della Repubblica Federale di Germania Frank-Walter Steinmeier, il quale nel corso del suo mandato come Ministro degli Esteri lo ha fortemente appoggiato. Un iter ed un impegno snodatisi nell'arco di otto anni, anche con il coinvolgimento e la collaborazione di numerose Istituzioni di Storia e Memoria italiane, Imi e loro familiari che hanno messo a disposizione documenti d'archivio, testimonianze e materiali d'epoca. F. W. Steinmeier nel discorso inaugurale ha affermato: "Questo capitolo buio della storia comune può illuminare la nostra visione del presente. *Vorbei*, passato è il doloroso capitolo di storia italo-tedesca di cui è simbolo il Lager di Schöneweide. Questa non è solo una constatazione storica. È un monito."

In linea con la missione di rappresentanza affidatami dalla Presidenza Anei, gli ho portato i saluti del Presidente Arcella e di tutta l'Associazione, rivolgendomi a lui nella sua lingua gli ho donato il fazzoletto tricolore Anei sottolineando l'impegno dell'Associazione nel comunicare questa pagina buia della storia europea specie alle nuove generazioni come Memoria (*Erinnerung*) e Monito (*Mahnung*). In sintesi il duplice significato del lavoro di Anei: promuovere la conoscenza, affinché "Mai più vi siano reticolati nel mondo".

La Mostra permanente

L'iniziativa della mostra permanente nasce all'insegna del motto *Erinnerung statt Entschädigung, memoria anziché risarcimento*. Gli antefatti: il vertice italo-tedesco di Trieste nel novembre 2008 pose le basi per una rielaborazione condivisa del comune passato di guerra, anche attraverso l'istituzione, nel marzo 2009, della

WWW.dz-ns-zwangsarbeit.de - schoeneweide@topographie.de

Commissione di storici italo-tedesca, la quale il 19 dicembre 2012 dopo un lavoro triennale, presentò a Roma il proprio *Bericht*/Rapporto. Merita attenzione altresì il Forum internazionale *Da una memoria divisa a una memoria condivisa. Italia e Germania nella seconda guerra mondiale*, Roma, 2011, nato con analoghi obiettivi sotto il patrocinio del Ministero degli Esteri italiano e per iniziativa congiunta di ANEI e ANRP

Nelle summenzionate ricerche la vicenda degli Imi assume un ruolo centrale, dopo un lungo oblio, tanto in Italia, quanto in Germania. Il progetto del Memoriale nasce dalle raccomandazioni della summenzionata Commissione. Anche per questo la cerimonia inaugurale ha visto gli interventi del Ministro degli Esteri tedesco, dianzi citato, e dell'omologo italiano, Paolo Gentiloni, accanto a quelli del prof. Andreas Nachama, direttore della Fondazione *Topografia del Terrore* e della dr. Christine Glauning, direttrice del *Centro di documentazione sul lavoro coatto* di Schöneweide. Non poteva mancare la voce di un protagonista: Michele Montagano, ex Imi con la sua testimonianza lucida e coinvolgente ha ben rappresentato gli oltre 650.000 ex Imi, purtroppo assenti per ovvie ragioni anagrafiche e di salute.

Anche l'Ambasciatore d'Italia a Berlino, Pietro Benassi ha partecipato all'evento; il pomeriggio precedente aveva aperto le porte della sua Residenza agli studiosi italiani e tedeschi, alle Associazioni e Fondazioni di Memoria e ai familiari di Imi là convenuti da molte regioni d'Italia, offrendo un rinfresco e dedicando parole di stima e ammirazione nei confronti della vicenda Imi.

Ricevimento all'Ambasciata d'Italia, il dott. Benassi

Prof. Wolfgang Schieder, già Presidente Commissione di Studi italo-tedesca

Il professor Wolfgang Schieder, già presidente di parte tedesca della Commissione di studi italo-tedesca, docente di Storia moderna e contemporanea alle Università di Treviri e Colonia, insignito della Laurea Honoris causa dell'Università di Bologna, ha aggiunto valore alla giornata inaugurale con la sua conferenza, di grande interesse, dal titolo *In mezzo a tutti i fronti. Gli Internati Militari Italiani sotto custodia tedesca* dove ha analizzato le relazioni tedesco-italiane in seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943 e lo sfruttamento degli Imi come lavoratori coatti fino alla caduta del Terzo Reich. Se in Italia nel dopoguerra il loro destino fu a lungo trascurato, in Germania fu del tutto ignorato. Mi è sembrato opportuno parteciparvi per il valore scientifico della prolusione ed anche come testimonianza di presenza Anei fra un pubblico costituito in prevalenza da tedeschi, non era infatti previsto il servizio di traduzione che aveva accompagnato la prima parte dell'evento.

Il lavoro coatto, il Lager di Schöneweide, l'Europa

Lo sfruttamento di centinaia di migliaia di soldati italiani si rivelò strategico per l'economia bellica tedesca che al momento dell'armistizio con l'Italia incontrava enormi difficoltà nel reperimento di manodopera. I soldati italiani furono impiegati nell'industria mineraria, nell'industria bellica, nel settore siderurgico, in agricoltura, quest'ultimo era il comparto più ambito per le migliori condizioni di vita e di alimentazione. Parecchi chilometri da percorrere a piedi per raggiungere il luogo di attività, orari di lavoro fino a dodici ore al giorno, per sei giorni alla settimana, riposi domenicali non sempre rispettati, vitto scarso, baracche e condizioni igieniche infami, tempo per il riposo e la cura personale insufficiente, rendevano la mortalità assai elevata, e la vita sottoposta a continue umiliazioni e vessazioni. La fame di cibo era almeno pari a quella di riconoscimento della dignità della persona.

Gentiloni, Lo Fiego e De Bernardis

Quello di Schöneweide è l'unico campo per lavoratori forzati del periodo nazista ancora conservato, costruito in muratura e non in legno. È di vivo interesse la Baracca 13 ove alloggiarono circa cinquecento internati militari italiani. Della loro presenza testimoniano numerose scritte sulle pareti dello scantinato recanti nomi e date, le quali insieme alle parole dei lavoratori forzati esposte in mostra nella Baracca 4 su un'area espositiva di circa 250 mq. descrivono una quotidianità contrassegnata da ristrettezze e umiliazioni.

Un forte approccio biografico caratterizza l'esposizione. Il conflitto bellico non è solo di schieramenti politici e correnti ideali, passa attraverso le singole biografie, mette in discussione le identità dei singoli e dei gruppi. Il valore della testimonianza, opportunamente inquadrata storicamente, è di grande impatto per il visitatore.

La Mostra merita attenzione perché:

È a Berlino, città simbolo che più di ogni altra in Europa ha visto avvicendarsi democrazie e dittature nel secolo scorso, un museo a cielo aperto, meta costante di visite di studio. Qui fu presa la decisione di disarmare e deportare i militari italiani dopo l'8 settembre 1943.

È allestita in un luogo autentico, recuperato e valorizzato dopo attenti lavori di restauro. Oltre alle Baracche 4 e 13, si può passeggiare negli ampi spazi a cielo aperto, e immaginare per esempio quando 70 anni fa quei piazzali erano popolati di soldati italiani in attesa dell'appello mattutino prima di partire per un'estenuante giornata di lavoro.

È costruita bene, con rigore scientifico.

Perché se in Italia la memoria ufficiale ha tardato a rendere omaggio agli Imi, in Germania la loro vicenda è pressoché sconosciuta all'opinione pubblica. Se vogliamo un'Europa unita e coesa è necessario promuovere la conoscenza della nostra Storia anche oltre i confini nazionali.

In un momento in cui le spinte nazionaliste conoscono nuovo slancio, è necessario un investimento culturale e formativo per costruire una vera cittadinanza europea. Ogni investimento rivolto ad una migliore comprensione del *passato* è un investimento per il *futuro* europeo.

Non c'è alternativa al dialogo e alla riconciliazione; elaborare congiuntamente il passato per realizzare una comune cultura della memoria.

La storia degli Imi. Progetti per il futuro

La direttrice del Centro, Christine Glauning, è una figura importante con cui continuare a costruire un rapporto di collaborazione. Nei giorni successivi all'inaugurazione ho avuto la possibilità di partecipare

La direttrice del Centro Christine Glauning

La delegazione vicentina e l'Ambasciatore

Gentiloni e il vice presidente di Vicenza Benetti

alla prima visita di docenti italiani effettuata in collaborazione con l'Istituto di Storia della Resistenza di Reggio Emilia, da anni impegnato nella organizzazione di Viaggi della Memoria per studenti e nell'Alta Formazione dei docenti. Insieme abbiamo sperimentato percorsi didattici focalizzati su esplorazione del luogo e analisi delle fonti presentate nella Mostra, basati su un approccio attivo, contestualizzazione storica, riflessione e impegno civile. L'intento è quello di fornire alle giovani generazioni percorsi didattici che focalizzino l'attenzione su quei valori che costituiscono l'eredità positiva che la stagione del secondo conflitto mondiale ci ha consegnato, con il proposito di creare un rapporto dinamico fra passato e presente che cerchi di rispondere agli interrogativi che tale memoria rivolge oggi alla nostra società. Un ambito nel quale anche Anei potrebbe lavorare bene. Un tema che propongo di approfondire nel prossimo congresso nazionale.

Anche le narrazioni affidate alle mostre storiche possono rivestire un ruolo importante nei processi di costruzione della memoria di un Paese, esperienze di trasmissione del passato in grado di aprire spazi di riflessione non privi di implicazioni etiche e civili.

La Mostra permanente a Berlino rappresenta un evento di grande significato simbolico, segna l'ingresso della storia degli Imi nella memoria pubblica tedesca ed europea.

Il loro sacrificio ha contribuito ad aprire la strada in Italia e in Europa ai valori della pace, della liberta e della democrazia. La nostra Associazione coglie l'occasione per ringraziarli, ancora una volta.

Antonella De Bernardis*

* Alla mostra Imi di Berlino il 28 novembre 2016 sono stati indicati dalla Presidenza come rappresentanti ufficiali dell'Anei, la consigliera dott. Antonella De Bernardis e il prof. Gianfranco Ceccanei dell'ass. Altriitalia di Berlino, entambi perfettamente conoscitori della lingua tedesca, con residenza in Germania e cultori della storia degli internati militari. Si è altresì recata in visita in quella data una larga rappresentaza di soci e cioè il consigliere nazionale Pino Lofiego di Abano Terme, con la moglie Maria Luisa Brunino, figlia di ex internato e la figlia Laura, i soci Roberto Benetti V. presidente e Loris Savegnago segretario di Vicenza, rappresentanti del Museo dell'Internamento di Padova, Orlando Materassi di Firenze, Mario Scorza di Rossano Calabro, tutti figli di ex internati e quindi particolarmente motivati. La nostra delegazione ha ricevuto una calorosa accoglienza all'ambasciata italiana di Berlino con gradito scambio di libri per iniziativa del nostro Pino Lo Fiego, del Comune e delle biblioteche di Abano Terme.

CENTENARIO PRIMA GUERRA MONDIALE

Enrico Toti, l'eroe con la stampella

L'incidente era avvenuto a Colleferro, provincia di Roma, sui binari della stazione ferroviaria. Una locomotiva si era improvvisamente mossa e aveva investito il ferroviere fuochista Enrico Toti che la stava lubrificando. Al giovane ferroviere ventiseienne Enrico Toti – era nato nell'anno della morte di Garibaldi, il 1882 – avevano dovuto amputare l'intera gamba sinistra.

LA DOMENICA DEL CORRIERE

Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

L'eroica fine del mutilato Enrico Toti: ferito per la terza volta, si alza e scaglia la sua gruccia contro il nemico in fuga.

Era il 28 marzo del 1908 ed Enrico Toti, romano nato e cresciuto a San Giovanni, faceva il ferroviere fuochista da poco più di un anno. Aveva partecipato al concorso ed era risultato primo. Così giovane e la vita gli si era rivoltata contro. Non era la prima volta, già tre anni prima aveva subito la perdita del fratello Ernesto, una morte prematura. E quella morte gli aveva però imposto di lasciare il mare dove per otto anni, dal 1899 quando era ancora un ragazzino, era stato imbarcato prima come mozzo sulla nave militare Ettore Fieramosca passando poi elettricista scelto e infine come torpediniere elettrico alla corazzata Emanuele Filiberto e all'incrociatore Coatit. Lo avevano perfino promosso torpediniere di prima classe, e nel 1904 era stato impegnato negli scontri sul Mar Rosso contro i pirati che infestavano il mare dell'Eritrea. Poi però aveva dovuto cambiare vita per stare vicino alla famiglia dopo il lutto del fratello. E ora quell'incidente micidiale, proprio a lui che era figlio di ferroviere, il ferroviere Nicola…

Era successo tutto in un lampo: lavorava alla lubrificazione di una locomotiva che si era fermata nella stazione di Colleferro per effettuare l'aggancio a un'altra locomotiva e per il rifornimento d'acqua. Le due pesanti locomotive si erano poi mosse di colpo e lui scivolando era restato incastrato con una gamba sotto una ruota. In ospedale gli avevano amputato l'arto all'altezza del bacino. Un'amputazione micidiale.

Ma Toti aveva un carattere tosto, come mostra un opuscoletto uscito tre anni dopo nel 1911 in cui pieno di fervore in quel tempo già infervorato di sapori bellici, con il conflitto appena intrapreso in Libia, scriveva con fierezza: "Ordinariamente chi nella vita si dedica al raggiungimento di un grande ideale ha dei periodi di abbandono, di sconforto, quasi di disperazione; il dubbio crudele, atroce lo segue ovunque e in un momento di rilasciatezza infinita si domanda se val meglio abbandonare tutto e darsi per vinto. No!! Il mondo ha bisogno di uomini forti, che sappiano resistere…".

Più avanti, come per infondersi ulteriore convincimento, aggiungeva: "Sappi perseverare, attendi con fiducia, la felicità è tua e gli uomini ti stimeranno".

Appena guarito dall'amputazione aveva ripreso gli studi di meccanica.

Frutto di questi studi furono parecchie geniali piccole invenzioni i cui brevetti sono custoditi al Museo Storico dei Bersaglieri a Roma. Una benda di sicurezza per cavalli, uno spazzolino protettivo per bicicletta.

Già, la bicicletta: con quella si era già messo in mostra mentre era marinaio a La Spezia vincendo la medaglia d'argento in una gara. Un'altra medaglia la prese nuotando con una gamba sola in una gara di attraversamento del Tevere.

E senza una gamba cercava ora di restare un buon ciclista e spesso si cimentava con gli amici in piccole corse e gare, cercando di fare buona figura. Ma non gli bastava.

È così che si mise in testa di fare in bicicletta il giro del mondo.

Partì, nel 1911, diretto prima a Parigi e proseguendo poi per Belgio, Olanda, Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia. Puntava alla Lapponia e alla Russia dell'estremo nord. Era arrivato al Circolo Polare Artico. Poi ridiscendendo era passato per Pietroburgo e Mosca…

"A prova del suo spirito coraggioso – ha scritto poi sua sorella Emma, in un opuscolo intitolato col nome del fratello – e della sua forza di volontà, egli partì da casa, dall'Italia, senza un soldo, fidando nelle risorse del suo ingegno e nella genialità delle sue iniziative. Più aspra era la lotta più acuiva le forze per vincere; più il

pericolo era grave, più lo seduceva. Egli intraprese così, durante il viaggio, diversi mestieri, dal venditore di cartoline col suo ritratto, a caricaturista, a pittore istantaneo riuscendo non solo a provvedere alle sue spese di viaggio ma anche al suo mantenimento…".

Esperto di elettricità, amante della meccanica, ferroviere, falegname, torpediniere, disegnatore, caricaturista, viaggiatore, e naturalmente interventista nonché nazionalista. Uomo peraltro assai testardo come mostra questo appunto di viaggio:

"Sono rimasto bloccato per il ghiaccio due giorni in una casetta di campagna, e dopo quindici chilometri di cammino sono giunto a Steinstrass, cadendo lungo la via più di venti volte. Ma sono cadute leggere e sulla neve non mi faccio male; mi rialzo e via di nuovo in cammino".

In Austria si presentò bardato di una fascia tricolore che portava a tracolla. Viaggiò così pedalando allegramente per il paese, attraversando villaggi e cittadine dove lo guardavano passare piuttosto stupiti, finché non arrivò a Vienna. Lì la polizia lo fermò e gli impose di togliersi la fascia tricolore che aveva indossato provocatoriamente.

Per l'arrabbiatura Toti mise fine allora al suo viaggio ciclistico e rientrò in Italia. Era il 1912.

Le avventure ciclistiche di Enrico Toti non erano però finite.

L'anno successivo, nel 1913, quando aveva 31 anni, eccolo partire in bici per l'Africa. Sbarcò ad Alessandria di Egitto e puntò stavolta al sud. Attraversato l'Egitto si spinse allora fino al centro del Sudan dove giunse non senza difficoltà. Le autorità inglesi che avevano già il loro daffare con le ribellioni in corso dei dervisci non gli potevano assicurare una scorta per rendere sicuro il suo viaggio. Era un impegno troppo gravoso, così lo convinsero a tornarsene indietro. Toti si fermò per un po' al Cairo dove si esibiva al Teatro Margherita, come ciclista su una gamba sola…

Rientrato a Roma Enrico Toti non se ne stette con le mani in mano. Aprì un laboratorio per lavorare il legno, una falegnameria nella quale convogliò man mano parecchi ragazzi che strappava alla strada e alla piccola delinquenza.

Poi ecco il 1914, l'anno d'attesa prima dell'entrata in guerra anche dell'Italia e quindi per Enrico Toti dell'occasione a portata di mano, quella di andare al fronte. Sembrava una follia per uno conciato com'era lui, eppure lui non desisteva.

Un giorno uscì di casa e al rientro aveva con sé una divisa militare nuova di zecca che zitto zitto si era fatta confezionare da un sarto. Pronto a partire diceva:

"Mi raccomanderò tanto finché dovranno far combattere anche me; mi sento tanta forza e tanta energia che mi parrebbe una viltà rimanere inoperoso mentre lassù posso essere utile anch'io".

Allo scoppio del conflitto presentò tre domande di arruolamento che furono respinte. Toti non era però tipo da arrendersi. Inforcò allora la sua bici, salutò parenti e amici e via di nuovo verso il nord. Superò la Toscana, superò gli Appennini, entrò nella pianura padana, eccolo in pochi giorni arrivare in Friuli. Iniziò allora una lunga trattativa con le autorità militari che incontrava qua e là. Alla fine la spuntò: venne preso come civile, per fare il portaordini. Lui ne approfittò per andare oltre al servizio che gli si richiedeva; non appena poteva si infilava nelle trincee. Raccoglieva fucili abbandonati, munizioni, giberne.

Il 4 agosto del 1915 scriveva:

"Vado da una trincea all'altra sospirando un posticino in prima linea, alle prese col fuoco nemico".

Una sera, però, una pattuglia di carabinieri lo fermò a Monfalcone. Il Comando militare colse la palla al balzo e lo rispedì a casa, a Roma.

Enrico Toti era stato obbligato a tornare alla vita civile. Niente pedalate stavolta. Era salito su un treno a Mestre. In stazione a un viaggiatore aveva detto: "Vado al fronte". Non era vero.

A una ragazza invece, mostrando la stampella: "Non mi ha mai tolto il coraggio; ma mi farebbe orrore ora se mi impedisse di combattere…".

Che inverno per Enrico Toti. Passò il tempo ad inviare suppliche al ministero. Suppliche inutili.

Nel gennaio del 1916 quella che aveva inviato al Duca d'Aosta gli aprì finalmente un varco. Aveva scritto di sé, del suo coraggio, del suo "fegato", aveva raccontato di aver fatto 20 mila chilometri in bicicletta affrontando tormente, ghiacci, lupi, iene, sciacalli…

Ed eccolo richiamato di nuovo al Comando Tappa di Cervignano del Friuli, sempre come volontario civile. Destinato alla brigata "Acqui" Enrico Toti sognava altro. Così riuscì a farsi trasferire presso i bersaglieri ciclisti del III Battaglione.

Per quattro mesi ce la mise tutta facendosi apprezzare da tutti i soldati e dagli ufficiali. Andava a controllare i fili telefonici, riportava armi trovate ai limiti dei campi di battaglia, si dette da fare a Sagrato e sulla collina di Casalnuovo.

Alla fine, in aprile, furono proprio gli stessi bersaglieri a proclamarlo uno di loro e il comandante, il maggiore Rizzini, gli consegnò l'elmetto piumato da bersagliere e le stellette. Toti ce l'aveva fatta. Non figurava ufficialmente nell'esercito ma c'era di fatto.

Intanto la guerra era arrivata a un dunque: stava per iniziare in quell'agosto del 1916 la sesta battaglia dell'Isonzo, quella che si sarebbe conclusa con la presa di Gorizia.

Gorizia, la nuova passione di Toti, era martellata dalle artiglierie italiane poste sul monte Sei Busi. Preparavano con quel martellamento l'avanzata dei soldati italiani su quota 85, quota Pelata e quota 121.

Al momento però era vita di trincea e in trincea Toti si annoiava. Scriveva:

"La vita di trincea è terribilmente fastidiosa, siamo costretti a starcene intanati per non essere visti dagli aeroplani nemici; il caldo è insopportabile, non ci si può lavare, ma tutto si sopporta in letizia e tutto si dimentica quando al comando "Savoia" si può attaccare il nemico e strappargli un pezzo di terra…". E ancora: "Il maggiore Lavino mi ha permesso di lasciarmi uscire dalla trincea coi bersaglieri la prima volta che andranno all'assalto. Tutti verranno con me e sarà prestissimo".

Il sei agosto venne il suo giorno ed Enrico Toti si lanciò col suo reparto all'attacco di quota 85, a est di Monfalcone.

Il giorno prima aveva scritto in una cartolina: "Dalle terre redenti. Cullandomi nella salda convinzione di essere presto a Trieste a farvi sventolare il tricolore mando i più fervidi saluti a lei, alla Famiglia ed ai consoci dell'Audace Club".

Insomma, Enrico Toti era davvero pronto a tutto.

«In pieno giorno superammo lo sbarramento nemico allo scoperto – ha raccontato il bersagliere Ulderico Pifferi –. Alle quindici circa del 6 agosto 1916 arrivammo a quota 85, appena fuori Monfalcone, prima del Lisert, in località Sablici. Venne subito l'ordine d'avanzare ed Enrico era tra i primi. Aveva percorso 50 metri quando una prima pallottola lo raggiunse. M'avvicinai mentre eravamo entrambi allo scoperto. Non ne volle sapere di ripararsi. Continuava a gettare bombe, e per far questo si doveva alzare da terra. Fu così che si prese una seconda pallottola al petto. Pensai che fosse morto. Mi feci sotto tirandolo per una gamba ma questi scalciò. Improvvisamente si risollevò sul busto e afferrata la gruccia la scagliò verso il nemico. Una pallottola, questa volta l'ultima, lo colpì in fronte». Morendo Toti avrebbe gridato «Nun moro io». Questo raccontò Pifferi.

Al resto pensò la copertina della Domenica del Corriere. Mostrava Toti che era andato all'assalto tenendo il moschetto con un braccio e con la gruccia impugnata dall'altro. Un colpo prima, poi un secondo ma Toti era andato avanti. Si riferiva che poi, per lanciar meglio le bombe a mano, aveva gettato il moschetto. Finite le bombe, non avendo nient'altro da scagliare aveva allora afferrato la stampella e l'aveva lanciata verso la vicina trincea nemica. Un terzo colpo l'aveva centrato in testa. Prima però di essere freddato Toti aveva fatto in tempo a baciare il piumetto del suo elmetto da bersagliere.

Poco dopo quota 85 fu comunque conquistata dal III Battaglione Ciclisti.

Nella notte le auto-ambulanze portarono i feriti negli ospedali. Erano quasi tutti bersaglieri. "Chi è morto? Lo zoppo è morto? Ha lanciato la gruccia contro gli austriaci…".

Per dargli la Medaglia d'Oro al valor militare il re dovette ricorrere a un motu proprio, il 20 agosto del 1916, a sole due settimane dalla morte del bersagliere ciclista ad honorem. Toti infatti non era mai stato immatricolato come militare a causa della sua inabilità.

La sua salma fu tumulata a Monfalcone. Poi nel 1922 in piena ondata fascista, il 24 maggio nel settimo anniversario dell'entrata dell'Italia in guerra, furono organizzati solenni funerali a Roma. Durante la cerimonia si verificarono scontri a mano armata nei pressi di Porta San Lorenzo e alcuni colpi raggiunsero perfino il feretro diretto al Verano. Comunisti e anarchici da un lato, Guardia Regia e fascisti dall'altro. Seguì uno sciopero generale. Nel primo bilancio apparso il giorno dopo sui quotidiani si parlò di un morto e di decine di feriti. "La Stampa" titolava: «Trista sanguinosa mischia a Roma attorno alla salma di Enrico Toti».

Paolo Brogi

CENTENARIO PRIMA GUERRA MONDIALE

Soldati vittime delle *esecuzioni sommarie,* secondo il Senato, *perdonati* e non *riabilitati*

La Commissione Difesa del Senato, presieduta dal Sen. Latorre (PD), il 2 novembre 2016 ha approvato a maggioranza un testo, redatto dal *Comitato ristretto,* istituito per cercare di superare le divergenze emerse tra le varie forze politiche, che stravolge la Proposta di Legge *"Disposizioni concernenti i militari italiani ai quali è stata irrogata la pena capitale durante la prima guerra mondiale"*, approvata all'unanimità dalla Camera dei Deputati il 21 maggio 1915 (pochi giorni prima del Centenario dell'entrata in guerra dell'Italia), che prevedeva la riabilitazione sia dei fucilati in seguito a sentenza di condanna a morte emessa da un Tribunale Militare, sia dei soldati vittime di esecuzioni sommarie di decimazioni.

Innanzitutto, sotto l'aspetto formale, il testo approvato dalla Commissione consta di un solo articolo, con 5 Commi, mentre quello della Camera era di 4 articoli. Però, le differenze più importanti riguardano il contenuto.

Il 1° Comma dispone: *"la Repubblica riconosce il sacrificio degli appartenenti alle Forze Armate che, nel corso della Prima Guerra Mondiale, vennero fucilati senza che fosse accertata a loro carico, a seguito di regolare processo, un'effettiva responsabilità penale"*. Pertanto *"promuove ogni iniziativa volta al recupero della memoria di tali caduti"*. Pertanto, si parla di "*recupero della memoria"* dei Caduti e quindi non c'è più la *"riabilitazione"* dei condannati a morte con sentenza del Tribunale Militare, prevista dall'art. 1 del testo approvato dalla Camera. La Commissione ha giustificato l'eliminazione della riabilitazione innanzitutto perché questa presuppone l'esistenza in vita dell'interessato, che ne deve fare la richiesta. Per superare questo problema, la Proposta approvata della Camera prevede che sia il Procuratore Generale Militare presso la Corte Militare d'Appello a richiedere la riabilitazione al competente Tribunale Militare di Sorveglianza. Inoltre, secondo la Commissione del Senato, la riabilitazione *"potrebbe far sorgere delle aspettative di natura economica in capo alle famiglie dei caduti… dando luogo a contenziosi"*.

L'unico aspetto positivo del 1° Comma è che i *"fucilati"* sono considerati *"caduti"*, al pari degli altri soldati morti durante la Guerra e che *"la Repubblica… promuove ogni iniziativa volta al recupero della memoria di tali caduti"*.

Il 2° Comma dispone che *"il Ministero della Difesa provvede a riportare i nomi dei caduti… in un apposito elenco pubblico, contenente le circostanze della morte"* e non nello *"Albo d'oro dei caduti"*, come previsto nell'art. 2, 1° Comma del testo approvato dalla Camera.

È invece positiva la previsione del passo seguente del 2° Comma, in cui il Ministero della Difesa *"promuove ogni più ampia iniziativa di ricerca storica volta alla ricostruzione delle drammatiche vicende del primo conflitto mondiale, con particolare riferimento alle vicende dei militari condannati alla pena capitale"*.

La norma più sorprendente è però quella del 4° Comma, nel quale si prevede che *"nel Complesso del Vittoriano, in Roma, sia affissa la seguente iscrizione: «Nella ricorrenza del centenario della Grande guerra e nel ricordo perenne del sacrificio di un intero popolo, l'Italia onora la memoria dei propri figli in armi fucilati senza le garanzie di un giusto processo. A chi pagò con la vita il cruento rigore della giustizia militare del tempo,(l'Italia) offre il proprio commosso perdono»"*.

Non è però chiaro se il *"perdono"* viene concesso a chiunque *"pagò con la vita"* il reato commesso. Se cioè si applica solo ai soldati fucilati in seguito a sentenza di condanna a morte emessa dai Tribunali Militari o anche alle vittime delle *esecuzioni sommarie*, che non sono, a rigore, un provvedimento di *"giustizia militare"*.

Non è neppure chiaro in cosa consista la *"iscrizione"* posta nel Vittoriano; se sia una *"targa in bronzo"* (come previsto dall'art. 2, 2° Comma del testo approvato dalla Camera) oppure una lapide marmorea. Inoltre, il testo dell'iscrizione è definito nel testo approvato dalla Commissione mentre, invece, doveva essere elaborato, in base al 3° Comma del testo approvato dalla Camera, attraverso un Concorso bandito dal MIUR tra *"gli studenti delle Scuole secondarie di secondo grado"*.

Infine, si parla nel 4° Comma di *"giusto processo"*, che è una cosa diversa dal *"regolare processo"* previsto nel 1° Comma.

Però, la differenza più profonda, che peraltro suscita moltissime perplessità, è nell'ultimo capoverso del 4° Comma, secondo il quale *"A chi pagò con la vita il cruento rigore della giustizia militare del tempo, (l'Italia) offre il proprio commosso perdono"*. Infatti, questa disposizione stravolge profondamente il significato del 2° Comma dell'art. 2 della Proposta approvata dalla Camera, in cui invece si prevede *"la volontà della Repubblica di chiedere il perdono dei militari caduti che hanno conseguito la riabilitazione"*. Pertanto, *"L'Italia"* non chiede il *"perdono dei caduti"*, ma lo *"offre"* ad essi, come se i fucilati siano i carnefici e non le vittime! È assurdo!

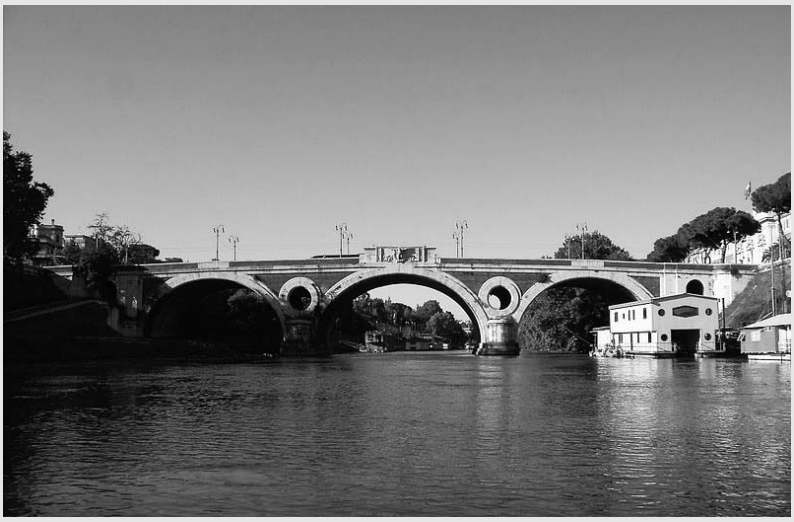
La Commissione Difesa del Senato ha giustificato l'offerta del perdono ritenendo che in questo modo si superano *"le problematiche tecniche giuridiche, collegate all'utilizzo della riabilitazione individuale ed anche alla richiesta di perdono da parte della Repubblica"*. Al riguardo, il termine *"Repubblica"* è stato sostituito nell'articolato con *"Italia"* perché suscita perplessità la previsione della *"richiesta di perdono da parte della Repubblica italiana per sentenze comminate dal Regno d'Italia, in nome del Re"*.

Ci auguriamo, che il testo sia modificato dall'Aula del Senato, ripristinando il principio della *riabilitazione* dei soldati "morti per mano amica" perché è veramente assurdo, oltre che incomprensibile, che lo Stato "offra il perdono" alle vittime, invece di "chiederlo" ad esse per averle condannate a morte *"senza la garanzia di un giusto processo"*.

Confidiamo inoltre che la Proposta di Legge sia approvata definitivamente in occasione del Centenario della Grande Guerra, in modo da restituire ai nostri soldati "morti per mano amica", l'onore militare, cioè lo status di *"Caduti in guerra"*, e la dignità di essere ricordati come "morti per la Patria" sia dalla propria Comunità (il Comune di nascita o di residenza) che dalla Società italiana.

Giorgio Giannini

Il ponte Matteotti a Roma



A proposito di Giacomo Matteotti e del ponte che porta il suo nome, ecco una storia poco conosciuta.

Nell'estate del 1924, quello che a Roma si chiama oggi Ponte Matteotti era allora un semplice ponte in costruzione tra il Lungotevere Arnaldo da Brescia e il quartiere Flaminio. La costruzione era stata avviata da poco e il ponte sarebbe stato finito nel '29. Il regime lo avrebbe pomposamente chiamato Ponte delle Milizie. Ma in quell'estate del 1924, quando si era consumato il delitto Matteotti messo a segno il 10 giugno – il cadavere occultato fu ritrovato invece il 16 agosto nel bosco della Quartarella a Riano, dove era stato nascosto dagli agenti della polizia politica di Mussolini – il ponte fu ribattezzato prontamente Ponte Matteotti.

Era stata una grande scritta vergata a mano a ufficializzarlo, una scritta realizzata nottetempo sul muro del nuovo ponte in costruzione come risposta all'infame omicidio. Solo di recente sono venuto a sapere che a vergarla era stato un calzolaio ortopedico comunista, Nazzareno Ceccotti detto "Neno".

Ceccotti era un giovane comunista sbarcato da poco a Roma con la moglie Marianna dall'Umbria. Veniva da Bettona, un paesino della provincia di Perugia, e a Roma aveva trovato casa dalle parti di Porta Portese. Aveva due figli piccoli, Vera e Michele, ma quando seppe che il deputato era stato sequestrato e certamente messo a morte dai sicari fascisti non ebbe un minuto di incertezza. Prese un barattolo di vernice, un grosso pennello, la bicicletta e raggiunse quel ponte in costruzione per scriverci sopra il nome del deputato socialista. Perché proprio quel ponte? Perché era molto vicino al posto in cui era stato sequestrato e portato via Giacomo Matteotti, il Lungotevere Arnaldo da Brescia. Erano stati due ragazzini a rivelarlo, riferendo di cinque uomini che avevano caricato Matteotti su un'auto risultata poi una Lancia K. Matteotti era stato rapito sul Lungotevere Arnaldo da Brescia, il ponte era proprio lì nelle vicinanze, Ceccotti lo scelse per protestare contro quell'infamia. Fu notata quella scritta? Certamente non passò inosservata, era piuttosto vistosa. Nel dopoguerra in ogni caso proprio quel ponte è stato ribattezzato Matteotti. Grazie forse al gesto di quel giovane calzolaio comunista.

Paolo Brogi

70° SECONDA GUERRA MONDIALE

La linea Gustav
Italia, settembre '43 - maggio '44

Dopo la defenestrazione di Mussolini del 25 luglio 1943, i tedeschi cominciarono a temere uno sbarco delle forze alleate in Italia, infatti questo accadde in grande stile nel Golfo di Salerno il 9 settembre, l"Operazione Avalanche". In previsione di ciò il generale Albert Kesselring, comandante dell'Armata tedesca in Italia, ordinò la creazione di una linea difensiva principale per arrestare o ritardare la progressiva avanzata delle forze alleate:la Linea Gustav. Essa doveva essere un sistema di linee difensive che percorreva trasversalmente la penisola italiana dal Tirreno al mare Adriatico avendo Cassino come punto di forza. Per maggior sicurezza, ordinò la messa a punto di un'altra linea difensiva a nord di Roma che collegasse Massa e Carrara a Pesaro, situate sugli opposti litorali italiani: la Linea Gotica. In questo territorio però le popolazioni soffrirono guai peggiori da parte dei " liberatori", le truppe marrochine del generale francese Alphonse Juin che da parte degli occupanti tedeschi. Gli stupri e le violenze di ogni genere commessi dai Goumiers furono migliaia e migliaia e a lungo dimenticate salvo che per il film di Vittorio De Sica "La ciociara".

L'approntamento della Linea Gustav

fu una decisione di grande importanza strategica. L'Organizzazione tedesca Todt avrebbe fornito la Zwangsarbeiter (lavoratori forzati) rastrellati tra la popolazione locale per l'edificazione di un enorme sistema difensivo, così fortificato, che richiese nove mesi e quattro battaglie offensive prima che in esso si aprisse una breccia.

Inizialmente i lavoratori si presentavano spontaneamente ai tedeschi sapendo che l'alternativa sarebbe stata ben peggiore: il Lager. Essi erano autorizzati a tornare alle loro case dopo il lavoro e riprendere le attività al mattino successivo; poi, col passare del tempo, tale concessione fu abolita per l'urgenza di completare i lavori in corso; solo ai parenti era permesso portare cibo ai congiunti.

Furono costruiti rifugi per il personale e per le munizioni, caserme, trincee, camminamenti tra postazioni; demoliti edifici pubblici e privati che ostacolavano l'osservazione e settori di tiro; stesi campi minati lungo la linea difensiva; allestiti posti di osservazione, nidi di mitragliatrici e ogni altro apparato immaginabile. Tutto ciò aveva assorbito un enorme sforzo economico e di manodopera.

La Gustav era formata complessivamente da cinque distinte linee: Volturno, Barbara, Bernhardt, Gustav e Hitler. Quest'ultimo tratto fu rinominato Senger-Riegel, perché, se abbattuto, l'importanza del Fuhrer sarebbe stata negativamente influenzata.

Sbarco a Salerno

Lo sbarco degli Alleati iniziò alle 03.30 del 9 settembre su un fronte di 42 km. nel Golfo di Salerno. Non fu agevole. Gli alleati incontrarono grande resistenza da parte delle divisioni tedesche che li attendevano e che riuscirono ad aprire una falla pericolosa nel fronte di attacco avversario lungo il fiume Sele. Per undici giorni gli Alleati furono bloccati nelle loro posizioni. Grazie al prolungato pesante appoggio di fuoco dell'artiglieria navale e bombardamenti aerei continui, essi evitarono il peggio.

Grande aiuto in tali circostanze fu la rivolta dei napoletani, uomini, donne e bambini (le 4 giornate di Napoli) dal 27 al 30 settembre. Le truppe tedesche furono costrette a ritirarsi non prima di distruggere il porto, serbatoi d'acqua, strade, ponti e razziare tutto il possibile.

Il 12 ottobre, la V^{a} Armata Americana raggiunse la linea Volturno che superò dopo quattro giorni sostenendo duri combattimenti. Il 2 novembre gli Alleati erano davanti alla Linea Barbara. Questo intervallo di tempo consentì al generale Kesselring di completare il consolidamento di quella che era la vera Linea difensiva Gustav.

Lo schieramento alleato era ripartito in fronte occidentale, con la V^{a} Armata dal Mar Tirreno a Sant'Elia, est di Cassino, e fronte orientale con la VIII^{a} Armata britannica fino al mare Adriatico.

Nel corso di tre combattimenti piccoli vantaggi erano stati acquisiti in contrasto con il costo di perdite umane elevato. Il tempo meteorologico era rigido e piovoso tanto da essere definito come *"le peggiori condizioni avvertite a memoria d'uomo"*. I veicoli blindati trovavano difficoltà a muoversi in terreno collinare intersecato da fiumi e torrenti in piena. Solo combattimenti a corta distanza consentivano di guadagnare posizioni che subito dopo erano riprese dal nemico.

Migliaia di volantini furono lanciati dagli aerei della Luftwaffe che riportavano l'immagine di una lumaca che si muoveva lentamente su per l'Italia; la

didascalia indicava: *"la strada è lunga"*. I tedeschi cercarono di resistere il più possibile, per offrire al grosso delle truppe in ritirata il tempo sufficiente per raggiungere e schierarsi sulla seconda linea di difesa fortificata a nord di Firenze: la Linea Gotica. Piccole unità mobili tedesche, dopo un'azione offensiva, abbandonavano le loro posizioni per battere quelle occupate dall'avversario con dati di tiro precisi conoscendone quelli topografici.

La situazione sul fronte era in fase di stallo. Per fare un esempio: Santa Maria Infante, una piccola città accanto alla linea Gustav, fu sottoposta a diciassette attacchi e contrattacchi. Rasa al suolo, oggi è come nel 1944: un museo a cielo aperto per mostrare al mondo le brutture della guerra.

Sbarco a Anzio

Lo sbarco di Anzio avvenne senza difficoltà il 22 gennaio 1944. Dopo aver conquistato la testa di ponte, il maggiore generale John Lucas, invece di spingere le unità disponibili in direzione del pre-Appennino, quasi a 30 Km nell'entroterra, per tagliare la ritirata dei tedeschi, attese l'arrivo delle truppe rimanenti assegnate. I tedeschi, colti di sorpresa, ebbero tempo, causa mancanza azioni nemiche, a schierare una divisione corazzata. Il temporeggiare del generale Lucas fu causa di aumento di perdite umane e prolungamento della guerra di logoramento di alcuni mesi. Per il suo errore strategico egli venne sostituito dal generale Lucian King Truscott Jr.

Quarta battaglia di Cassino

Data l'immobilità del fronte, dopo la terza battaglia di Cassino senza successo, il generale francese Alphonse Juin propose al generale Alexander l'intervento del CEF (Corp Expéditionnaire Français - Corpo di Spedizione Francese). La proposta fu accettata. Il contingente francese, sbarcato a Napoli, era composto da quattro divisioni di circa 99.000 uomini tra francesi - marocchini - algerini - tunisini e senegalesi, dotate di 4.000 muli per trasportare tutte le attrezzature necessarie. Il CEF era caratterizzato dalla presenza di circa 12.000 Goumiers, marocchini e algerini specializzati nella guerra di montagna; organizzati in piccoli gruppi (goum) sotto il comando di un ufficiale francese, erano in grado di andare dove era proibitivo per le truppe regolari: idonei all'attacco silenzioso, di notte, eliminavano chiunque fosse nel loro percorso, mutilandone i corpi per mostrarne i cimeli. Ebbero il compito di superare i monti Aurunci e proseguire in direzione Cassino per consentire alle truppe alleate la rottura della linea Gustav.

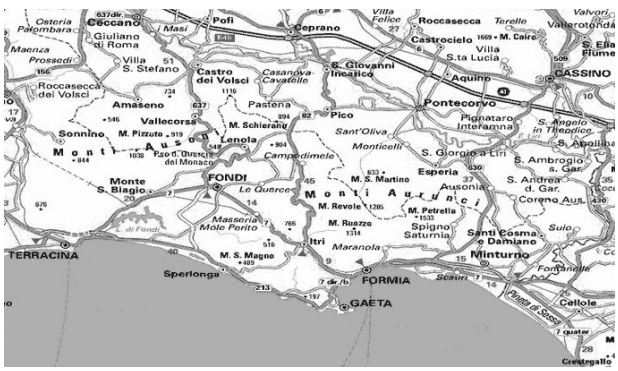
Nel maggio 1944, dopo nove mesi di aspri combattimenti, bombardamenti e la distruzione inutile di Montecassino, le forze alleate lanciarono la "4ª battaglia di Cassino" con il nome di Operazione Diadem. L'obiettivo era quello di rompere definitivamente la Linea Gustav e unirsi alle truppe alleate sbarcate ad Anzio e, infine, raggiungere la capitale d'Italia. L'assalto finale iniziò alle ore 23.00 dell'11 maggio 1944 con il fuoco di preparazione di oltre 1.600 pezzi d'artiglieria, rovesciando tonnellate di proiettili sulle posizioni tedesche, e il supporto di oltre 3.000 velivoli. In contemporanea, bombardamenti navali martellavano la costa da Terracina a Sperlonga lungo il Mar Tirreno.

Alle 23.45 il 2° Corpo Polacco su due divisioni e il Corpo Italiano di Liberazione, lanciarono l'attacco a Montecassino. Ci furono pesanti perdite a causa dell'intervento del 1ª Divisione paracadutisti tedeschi.

Il XIII Corpo d'armata britannico, con grande difficoltà, riuscì ad attraversare il fiume Rapido e continuò la progressione nella Valle del Liri con difficoltà.

Più a sud il CEF (Corp Expòditionnaire Français), sotto il comando del generale Alphonse Juin, era pronto ad intervenire nella zona rocciosa di Monte Maio per aprire la strada per la città Esperia. Prima dell'attacco il generale Juin offrì come premio ai suoi soldati, in caso di vittoria, 50 ore di libertà per agire liberamente: tutto sarebbe stato permesso; nessuna punizione per qualsivoglia azione.

Le Divisioni americane, la 88ª e 85ª, lanciarono l'attacco sul lato occidentale. Il movimento risultò rallentato e si registrarono molte perdite. La resistenza tedesca si rivelò tenace perché abbarbicata sulle alture.



Mappa dal libro "Montecassino" di Matthew Parker

La breccia

Intervento del Corpo di Spedizione Francese - CEF

La rottura della Linea Gustav fu dovuta principalmente alle truppe coloniali francesi che si spinsero in

direzione dei monti Aurunci. Il risultato fu inaspettato: effettuarono assalti violenti per la peculiarità dei marocchini, maestri nella lotta in zone impervie. Eliminarono fisicamente chiunque trovassero lungo il loro cammino per aprirsi la strada verso Castelforte, Ausonia, Esperia, dove erano schierati i servizi tedeschi.

Così fu aperta una breccia nella Linea Gustav tra il Monte Feuci e Monte Maio. La conquista delle località citate costrinse i tedeschi al ripiegamento verso nord. La battaglia intorno a Castelforte, caposaldo tedesco, fu all'ultimo sangue. Nessuna possibilità di resistere una volta caduto.

Il 15 maggio 1944 la Linea Gustav crollò per merito del Corp Expéditionnaire Français. Con tale vittoria i francesi vollero dimostrare la loro capacità operativa, recuperare il prestigio della Francia dopo la capitolazione disonorevole del 1940, a causa della collaborazione della Repubblica di Vichy con i tedeschi, e controbilanciare la freddezza dell'accoglienza degli americani e dei britannici, quando sbarcarono in Algeria nel 1942.

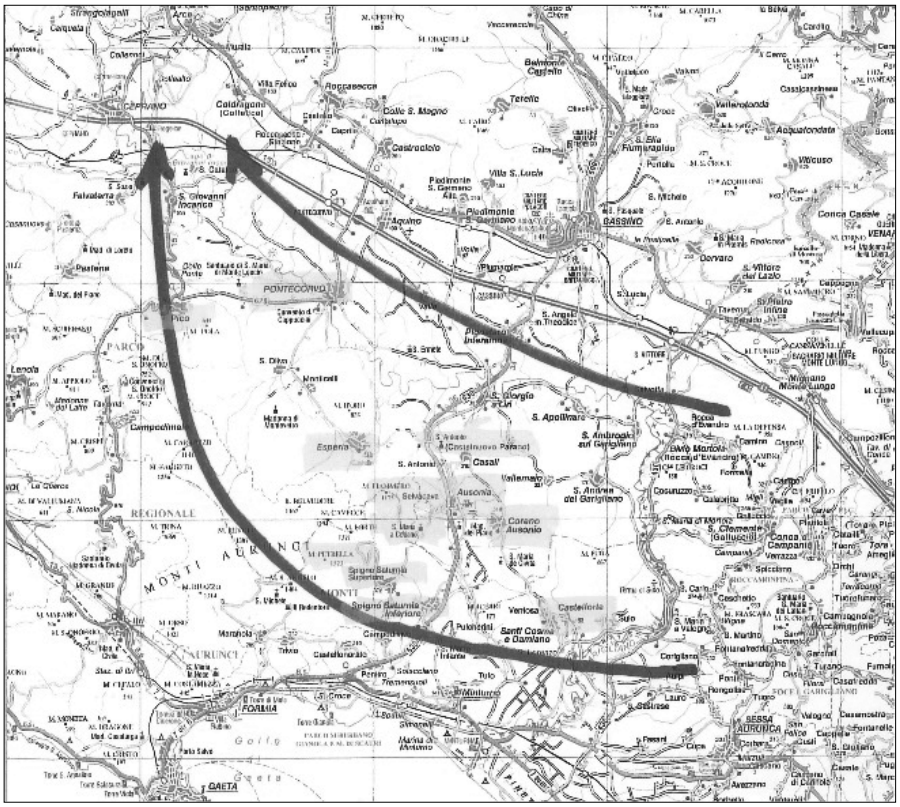
Il superamento della Linea Gustav costò agli Alleati notevoli perdite umane e materiali. Cercarono di avanzare oltre gli sbarramenti ma trovarono difficoltà insormontabili. Subirono una guerra di posizione logorante e sanguinosa. In tre battaglie persero più di 60.000 uomini. Non riuscirono a guadagnare un metro; i loro grossi veicoli non potevano muoversi nel terreno roccioso.

L'intervento dei Goumiers aprì la strada verso Roma con i coltelli in combattimenti corpo a corpo, seminando poi tra le popolazioni "liberate" il terrore. Infatti, ciò che fecero alla popolazione fu di una gravità enorme: violentarono, torturarono donne, vecchi e bambini. Chi opponeva resistenza veniva sepolto vivo o impalato. I genitori furono costretti a guardare lo stupro consumato sulle loro figlie. Neanche i loro comandanti erano in grado di fermare quelle bestie selvagge. Il generale Juin macchiò la Francia di infamia per ciò che quei barbari seminarono lungo il loro cammino: devastarono, rubarono, saccheggiarono, uccisero, violentarono.

I Goumiers, montanari del Marocco, indossavano abiti tribali: un barracano (coperta) a righe che copriva i pantaloni stretti alla caviglia e maglione a collo alto; in testa portavano un turbante di lana, il Jellaba. Avevano i muli per trasportare il loro armamentario e ovini da macellare al bisogno e cuocere sulla brace. Combattevano durante la notte; silenziosi si inerpicavano sulle rocce e colpivano il nemico con coltelli e corte sciabole. Iniziarono l'attacco a Monte Faiti l'11 maggio e il 14 avevano raggiunto Castelforte, Coreno, Ausonia, Castelnuovo Parano. Inseguirono i tedeschi, ormai in fuga, e il loro furore si sfogò a Vallecorsa, Pico, Castro dei Volsci e in molte altre cittadine, in una lunga scia di dolore. L'obiettivo finale era Pontecorvo e la strada Casilina per aggirare le posizioni dei difensori di Monte Cassino. Quando vi giunsero, i tedeschi si stavano ritirando.

Per l'ignominioso comportamento, definito con la parola "*marochinate*", la responsabilità non deve essere a carico solo del generale Juin. De Gaulle era nella zona e sapeva quanto di brutto stava accadendo; il ministro italiano Ivanoe Bonomi non intervenne con i comandanti alleati. L'unico a spendere parole per fermare tali brutalità fu il Papa. Nessuno aveva interesse a fermare quelle bestie. Lo scopo era quello di superare l'impasse della Linea Gustav e ci riuscirono. Non importa come. De Gaulle adottò un provvedimento per frenare gli ardori della soldataglia: dette ordine di far arrivare 150 prostitute dal Marocco. Nonostante le concessioni ai militari vincitori, 15 Goumiers furono giustiziati e 54

Foto concesse da "the Gustav Line - Garigliano Front Association.
Essa mantiene viva la memoria degli avvenimenti di quel periodo bellico.



condannati ai lavori forzati per la loro straordinaria violenza malefica.

Tutte le città sopra nominate hanno ottenuto la Medaglia d'Oro. È una storia di cui nessuno vuole parlare sia per la vergogna di quanto subito che per il timore di sminuire il significato della Liberazione da parte degli Alleati.

I francesi ricordano la battaglia di Cassino avendo dato il nome *Pont du Garigliano* ad un ponte sulla Senna a Parigi. Un superstite italiano dice: "*Le parole non bastano per esprimere la rabbia e la vergogna di appartenere alla stessa razza umana di coloro che, come vincitori, agirono con la ferocia di bestie selvagge nel commettere atti immorali. Le molestie tedesche alla popolazione locale possono essere considerate lievi rispetto a ciò che ufficiali francesi, al comando dei Goumiers, consentirono di fare".*

Pietro Giovanni Liuzzi, saggista
colonnello in pensione - Esercito Italiano
https://www.facebook.com/groups/410367442465503/

** L'autore, all'età di nove anni, è stato a Castelnuovo Parano con la sua famiglia, quando, nel mese di ottobre 1943, le SS tedesche rastrellarono gli abitanti del villaggio da trasferire in un campo di internamento nella zona sud di Roma, e consentire libertà di movimento alle truppe lungo la Linea Gustav. Molti abitanti riuscirono a sfuggire, ma la maggior parte subì le marocchinate. Le azioni criminali dei Goumiers sono raccontate nel romanzo di Alberto Moravia e nel film di Vittorio De Sica "La Ciociara".*

MULHBERG

Ai primi di dicembre del 2016 un gruppo di iniziativa per il Lager di Muhlberg nella persona di Mrs. Silvia Angelucci ha scritto alla Presidenza nazionale, chiedendo il nostro appoggio perché stavano per incorporare il terreno dell'ex Lager di Muhlberg in un'area, immessa in una gara per l'estrazione di materiale ghiaioso. Abbiamo scritto una lettera in inglese alla società, ammonendo la stessa o chi per essa a non distruggere quella che era una memoria da tenere viva per le future generazioni. E in data 9 febbraio u.s. abbiamo appreso dallo stesso gruppo che, grazie alle forti pressioni, si era giunti ad un compromesso: l'area con le relative tombe sarebbe stata preservata e sarebbero stati tracciati confini precisi per la ditta in questione. Muhlberg è per lo meno per ora preservata. Siamo stati veramente lieti di aver contribuito a salvare l'area che, fra l'altro, conteneva anche tombe di ex internati. Di questi tempi dove i nazionalismi e gli odi rispuntano in tutte le parti del mondo, abbiamo constatato straordinario interesse per il campo di Mulhberg. Gente di ogni paese hanno agito insieme per salvare la memoria delle vittime di quei tempi crudeli… È stato molto significativo.

Il tenente generale Vito Artale, un caduto alle Fosse Ardeatine

La vita del generale Vito Artale fu un nobile esempio di dedizione e di sacrificio nell'adempimento del proprio dovere, che considerò come una missione, alla luce di un ideale che trascendeva il valore della vita stessa. I suoi princìpi morali, il senso del dovere e dello Stato, l'amore di Patria, e gli intimi ed elevati princìpi che caratterizzarono l'intera sua vita sono ben evidenziati in alcune brevi frasi vergate a mano la notte tra il 23 ed il 24 luglio 1943 sul suo testamento:

"Ho vissuto nutrendo una sola profonda passione, un solo ideale: quello della Patria ed un solo affetto, quello per i miei familiari. Dall'età di quattordici anni ad oggi, la mia vita ha avuto questo unico ideale che hio messo davanti a me sperando e desiderando di potere un giorno avere la fortuna di donare la mia vita alla Patria, morire in piedi davanti al nemico del mio Paese e non in un letto fra il pianto e la dolorosa pietà dei parenti. Lo spero ancora.

Non ho mai sposato partiti politici – ma sono stato sempre per quelli che hanno operato per il bene del mio Paese.

Quanto posseggo non è frutto di sacrifici perché ho servito nella carriera d'ufficiale che mi ha dato soddisfazioni grandi e che non mi è pesata per nulla – ma è però frutto di una onestà spinta al massimo. Mnel mio servizio, qualche volta molto delicato, ho sempre difeso l'economia dell'Amministrazione Militare, mai pensando al minimo tornaconto né materiale né morale…

Non abbiate un gran dolore pel mio distacco. Ritengo che al mondo non ci sia maggiore intima soddisfazione di non temere la morte. Spero di fare questo passaggio in pieni sensi – anzi in piedi – con uno scopo, che non potrebbe essere se non per il prossimo, per la mia Patria.

Viva l'Italia e viva quello che ad Essa hanno saputo dare o sapranno dare.

Notte 23 e 24 luglio 1943/XXXI

Vito Artale".

Al tenente generale Vito Artale è stata conferita la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria con al seguente motivazione:

"Dirigente delle Vetrerie d'ottica del Regio Esercito che con appassionata intelligente abnegazione aveva portato ad alto grado di perfezione produttiva, svolse subito dopo l'occupazione di Roma, in collaborazione con i suoi fidi, intensa attività allo scopo di mettere in salvo e sottrarre alla furia distruttrice e spogliatrice nazifascista, documenti e materiali di cospicuo valore militare condusse al suo arresto. Dopo tre mesi e mezzo di carcere serenamente sopportato, il 24 marzo 1944 fu trucidato alle Fosse Ardeatine. Esempio luminoso di attaccamento al dovere, di senso di responsabilità e di fortezza d'animo spinta fino al sacrificio della vita coscientemente immolata nell'esaltazione fervida dell'ideale supremo della Patria".

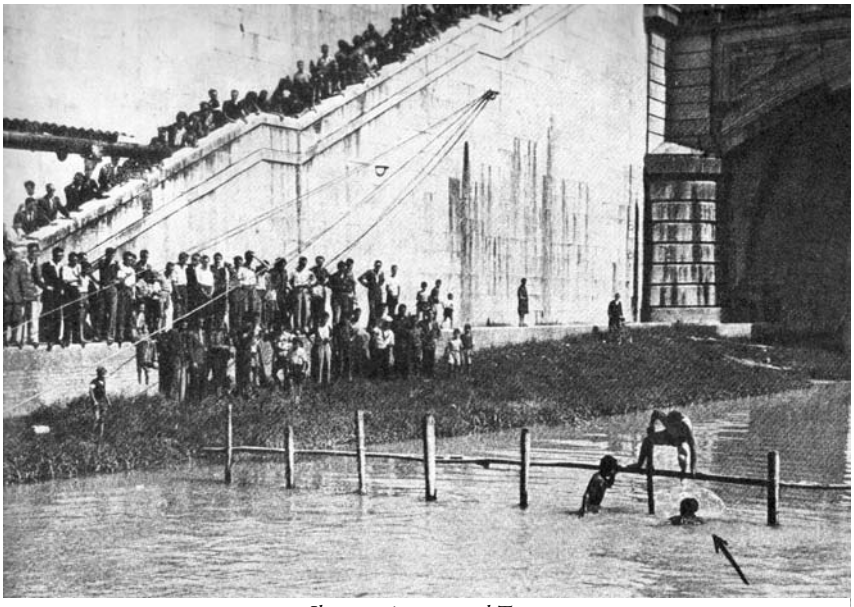
Dalla rivista "l'Elmo" dell'associazione Naizonale Ufficiali tecnici dell'esercito italiano n. 1 e 2/2016

Il linciaggio di Donato Carretta

Su Donato Carretta, direttore del carcere di Regina Coeli, si riversò il furore popolare durante il processo al questore fascista Pietro Caruso, nel quale egli era stato chiamato come testimone. Il povero Carretta pagò per colpe non sue: un'anticipazione di quella stagione di odi e vendette che doveva accompagnare la fine della guerra civile in Italia e travolgere anche persone innocenti.

Il 18 settembre 1944 si consumò a Roma un sacrificio umano.

Il linciaggio di Donato Carretta, direttore del carcere di Regina Coeli fino al luglio 1944, sgomenta ancora per la dinamica inesorabile, la ferocia belluina, la drammaturgia arcaica, in contrasto con il luogo dove scoccò la scintilla della follia collettiva: il Palazzo di Giustizia, in teoria il tempio della legalità giudiziaria e dello Stato di diritto. Quel giorno doveva aprirsi il processo a Pietro Caruso, che era stato questore di Roma durante l'occupazione nazista, nonché zelante collaboratore di Kappler nell'eccidio delle Fosse Ardeatine, al quale aveva generosamente contribuito, fornendo cinquanta nomi di detenuti a disposizione delle autorità italiane.



Il corpo ripescato nel Tevere

L'inizio dell'udienza era fissato per le nove, ma sin dalle prime ore del mattino il pubblico aveva preso ad assieparsi e poi ad accalcarsi, sempre più numeroso nel crescendo di febbrile attesa che era montata nelle settimane precedenti. Una troupe cinematografica, sotto la direzione di Luchino Visconti, era incaricata di riprendere il processo per conto della *Psychological Warfare Branch*. La folla si ingrossava sempre di più, premeva per entrare e assistere, come a uno spettacolo. Infine debordando, divenne incontenibile, travolse ogni ostacolo e, proveniente da vari ingressi, irruppe nell'aula.

In quell'atmosfera eccitata Donato Carretta, che era stato convocato come testimone d'accusa, fu all'improvviso da qualcuno (chi, di preciso?) additato alla massa informe e scalmanata come aguzzino (per un tragico fraintendimento? Uno scambio di persona?). L'invettiva sguaiata si trasformò presto in aggressione, a suon di pugni e percosse (chi sferrò il primo colpo?), poi in caccia, inseguimento affannoso e accanito per i meandri del Palazzo di Giustizia. Sfuggito e riacciuffato più volte, Carretta fu trascinato all'esterno e steso sulle rotaie del tram. Poiché il conducente della circolare che sopravveniva si rifiutò di schiacciarlo, fu scaraventato nel Tevere da Ponte Umberto, raggiunto in barca, massacrato a colpi di remo e annegato sotto gli occhi di inerti tutori dell'ordine e di una folla di spettatori, quali increduli e costernati e quali invasati o stolidamente curiosi. Il cadavere, ripescato dalle acque del fiume, in un'orrida parodia di corteo funebre fu strascicato per via fino al carcere di Regina Coeli, dove fu appeso per le caviglie a una finestra del piano terreno, a destra del portone.

La passività o inettitudine delle forze dell'ordine, tanto italiane quanto angloamericane, si sarebbe riflessa nell'inefficienza delle indagini. Alla raccapricciante giustizia sommaria somministrata a Donato Carretta (per quali crimini?) avrebbe fatto da contrappunto la giustizia mancata per il suo linciaggio. Pochi gli imputati, dopo investigazioni approssimative e assai lacunose in una Roma torbida, inattendibili o reticenti i testimoni, iniquo il processo, condizionato dalla mutata temperie politica, che nel 1947 avrebbe giudicato colpevoli e condannato a pene miti solo tre persone, due balordi e una vecchia madre, tormentata da movente affettivo.

Su l'"Avanti" del 19 settembre 1944, all'indomani del linciaggio, Pietro Nenni, deplorando l'accaduto, aveva descritto Donato Carretta come "un funzionario che aveva al suo attivo l'adesione data alla Resistenza contro i nazi-fascisti durante i nove mesi dell'occupazione di Roma".

Livia Serra di San Leo

ROSSO TEVERE (in memoria di Donato Carretta)

Ve vojo riccontà ‘na gran storiaccia
de quelle che nun trovi nei libbri de’ liceo
perché nessuno vole mettece la faccia
a spiegà quanto ‘no sbajo e l’odio ponno giunge
all’apogeo.

A Roma è ‘na giornata de settembre,
c’è l’aria frizzantina, er sole è color ambra.
La guera, la seconna, ancora angoscia li ggiorni dei
romani,
so’ iti li tedeschi e mò ce so’ l’americani.

‘N’omo, un Direttore,
se guarda nello specchio n’antra vorta,
bacia fija e moje su la soja de la porta
e scenne in strada co’ ‘n certo friccicore,
bello e signorile, cor capello impomatato,
gajardo ed acchittato ner suo abito gessato.

Oggi c’è tenzione e tant’attesa
tra la gente ancor sfreggiata e vilipesa,
radunatase de prescia ar Palazzaccio
per assiste trepidante a quer processo de matina
che riguarda un recente, traggico fattaccio
su la stragge, sull’eccidio a le cave d’ardeatina.

Alla sbarra, là sur banco, è l’imputato.
Cereo, immobile e accusato
d’esse stato gran reggista e primo attore
de’ la conta e de la lista de chi annava fucilato,
cor nemico sottoscritta da ‘st’ignobbile questore.

Testimone de’ st’infamia da cui tutto poi se mosse,
de Reggina Coeli era dunque er Direttore
che artefice de rischio ma d’astuzia fin autore
più d’uno, se non molti da la morte li sottrasse.

Ma giungenno in tribunale, tra du’ stuoli scatenati,
quarche d’uno lo scambiò per er torbido aguzzino.
Fu ‘na donna popolana, sì, me pare de’ Frascati
che segnò l’insospettato ed indegno suo destino,
che gridò co’ i diti nerboruti a lui puntati
“accoppamo ‘sto majale, ‘sto corotto ed assassino!”.

E giù botte, carci e pugni e ‘na serie de mazzate,
chi spigneva, chi sputava,
chi ‘na sedia je tirava su la testa già ferita.

Ormai preso dar terore e da incedere sgomento
l’omo cerca de scappà dar furore e dar tormento,
schiva, scampa, inciampa claudicante
e pensanno de salvasse da veloce e certa morte
se ripara sciorto e lesto dentro l’aula de la Corte.

Inseguito de
continuo da ‘na folla
inferocita,
scenne a quattro li
gradoni de la terrea
scalinata.
S’aritrova ner
piazzale già detratto
da ‘na mano
salvatrice
e disteso sui binari da follìa vendicatrice.

Se riarza,
pesto e lacero, co’ le vesti sbrindellate,
rincorso e ancor braccato da frotte assatanate.
Fuggenno da crescente fiumana tracotante,
se dirigge speranzoso ar vicino e reggio ponte,
ma,
riacciuffato, mazzolato e ben corcato
giù ner fiume a catapulta viene rovesciato.

L’acqua fresca lo risveja da l’acchiappo forcajolo,
l’onda fiacca culla dorce ‘sto cristiano moribbondo,
anelante solamente er disìo der tempo estremo.
Ma da sponda opposta, ecco ariva furibondo,
richiamato da la ciurma, un solerte barcaiolo
che già accosta a stramazzar er proprio remo
affonnànno la capoccia de ‘sto poro corpo errante
massacrannoje la faccia de vermijo sanguinante
a turbar rapidamente de colore rubbicondo
le acque placide e quiete dell’ignaro fiume biondo
dove stracche e dilagnate
vagan ormai strazziate e ripudiate
le membra di chi andò per far giustizzia
e se trovò bandito da odio proditorio e tal nequizzia.

Contro er molo cozza ‘sto cadavere ambulante
e né pietà né compassione
gniuno volle daje in dono confortante
solo, armeno in quest’urtima occasione.
Issate come ‘n sacco le spoje esanimi e l’animo spirato,
come ‘n capretto pe’ li piedi venne sur serciato
trascinato
e,
giunto ar luogo dove tutto era iniziato e tutto s’era
acceso
a ‘n’inferiata carceraria a testa a tera venne appeso,
così ch’er popolo sazziato e de ferocia ostaggio
compì l’opera sua con tal indescrivibile, barbaro
linciaggio.

Marco Riscaldati

70° SECONDA GUERRA MONDIALE

A settant'anni da Monte Sole: i fatti e le distorsioni della giustizia e della memoria

Si ha la sensazione di risentire la voce del Sinai:
"levati i calzari perché il terreno che tu calpesti è santo…"
Luciano Gherardi, Monte Sole 1978

Fare ritorno a Monte Sole dopo settanta anni dall'orrenda strage che si consumò dal 29 settembre al 5 ottobre 1944 nell'area di Marzabotto per opera dei nazifascisti e che portò all'uccisione di settecentosettanta civili, ci spinge a riconsiderare quei fatti in un'ottica maggiormente purificata da alcuni "peccati di memoria". Alle prima luci dell'alba del 29 settembre la 16ª divisione SS guidata dal generale Loos e dal maggiore Reder ed alcuni reparti della Wehrmacht (il Flak Regiment e l'Ost Bataillon), accerchiarono la zona di Marzabotto con l'intento di colpire a morte la brigata partigiana "Stella Rossa", sterminando civili, case e bestiame. La chiesa e il cimitero di Casaglia, l'oratorio di Cerpiano, la Botte di Pioppe, Caprara, Colulla e diverse località furono i luoghi in cui gli abitanti videro improvvisamente la morte entrare nelle loro esistenze. I contadini, gli operai, famiglie intere si scontrarono con la categoria dell'"inimmaginabile" e vennero privati della loro dignità di persone. La sorte dei sacerdoti diocesani e religiosi è conosciuta: don Ubaldo Marchiotti, don Ferdinando Casagrande e don Giovanni Formasini, don Elia Comini e Padre Martino Cappelli pagarono con il sangue la loro fedeltà a Vangelo di vita.

Guida indiscussa della brigata partigiana "Stella Rossa" fu Mario Musolesi, che nacque a Monzuno nel 1914 e morì il 29 settembre 1944 nello scontro presso Cadotto. Militare italiano in Libia, dopo l'8 settembre 1943 ritornò nel suo paese d'origine e lì insieme ad alcuni amici iniziò la lotta al nazifascismo. Nel novembre 1943 presso la canonica di Vado nacque la brigata partigiana "Stella Rossa". In quell'occasione erano presenti Leonildo Tarozzi – rappresentante del CLN di Bologna – Mario Musolesi, Olindo Sammarchi, Giorgio fanti, il parroco don Eolo Cattani di Vado ed Umberto Crisalidi. La "Stella Rossa" operò più che altro nell'acrocoro di Monte Sole; fu composta soprattutto da giovani che abitavano a Marzabotto, Monzuno e Grizzana e provenienti dalle famiglie di contadini ed operai della zona. La brigata ebbe scontri armati con i nazifascisti, attuò sabotaggi notturni alle linee di comunicazione operando continui assalti alle caserme della Guardia nazionale della Repubblica Sociale nel biennio 1943-1944.

L'eccidio di Monte Sole si colloca all'interno della guerra di sterminio pianificata dalla Germania nazista sia sul fronte occidentale sia su quello orientale. Si genera all'interno del "normale" svolgimento del conflitto la "guerra ai civili" o "guerra terroristica". Fu seguita la strategia militare denominata "prosciugare il mare", studiata in Germania ed applicata negli anni Trenta in estremo Oriente: "come il pesce non può fare a meno dell'acqua, così il partigiano non riesce a vivere senza l'apporto della popolazione civile". L'intento dichiarato era di eliminare le condizioni ambientali che rendevano

possibile l'esistenza stessa dei partigiani, denominati "ribelli" e "banditi" dalle autorità tedesche, e quindi fuorilegge, non soldati che militano nelle proprie truppe con decoro ed onore. Secondo le indicazioni dei manuali di comportamento diffusi all'interno della Wehrmacht e la direttiva di combattimento contro le bande dell'Est Merkblatt 69/1, applicata anche sul fronte occidentale, si doveva essere spietati con i partigiani ed i fiancheggiatori: "Ogni comandante di reparto è responsabile del fatto che banditi e civili catturati nel corso di operazioni di combattimento (anche donne) vengano fucilati o, meglio, impiccati" (n. 84); "Chiunque sostenga le bande, offrendo rifugio o alimenti, tenendo segreto il luogo dove si nascondano o in qualsiasi altro modo, merita la morte" (n. 85).

Quando si riflette sulla strage di Monte Sole, il pensiero riguardo alla colpevolezza si dirige verso la guerra di sterminio pianificata dal terzo Reich durante la seconda guerra mondiale. Nell'introduzione al volume di Luciano Gherardi "La querce di Monte Sole", Dossetti riconosce nella Germania nazionalsocialista il maggior imputato: "Invece degli angeli, nella comunità di Monte Sole, entrò la morte: criminosa. Il crimine, da mettere sul conto di chi? Si risponde da tutti: sul conto del Terzo Reich". (1)

Occorre ricordare che fattiva fu la collaborazione delle autorità fasciste nell'attuazione dell'eccidio. Come avvenne a Sant'Anna di Stazzema (Versilia) il 12 agosto 1944, dove i pochi sopravvissuti all'eccidio (cinquecentosessanta vittime civili) narrarono di aver sentito uomini – in divisa militare tedesca e coperti in volto da elmetti – parlare il dialetto della Versilia, così a Marzabotto i fascisti, i cui capi erano Armando Quadri e Lorenzo Mingardi, collaborarono nel condurre i tedeschi nella loro opera omicida. Le autorità tedesche utilizzarono le camicie nere di Marzabotto come informatori/delatori, guide per sentieri poco conosciuti ed esecutori di uccisioni. In alcuni casi non la mimetica grigioverde delle SS e della Wehrmacht, ma il dialetto emiliano rivelò in modo inconfondibile la nazionalità dei carnefici. Grazie all'"amnistia Togliatti", molti fascisti, colpevoli di tremendi misfatti e di aver tradito la patria, non pagarono il loro conto con la giustizia.

La sorte di Walter Reder

Nel settembre 1945 i britannici catturarono il maggiore Reder e lo internarono nel campo di prigionia di Wolfberg (Austria). Su richiesta del governo italiano, Reder fu estradato in Italia dove venne processato, in veste di unico imputato, nel 1951 presso il Tribunale militare di Bologna per l'eccidio di Marzabotto e per gli altri accadimenti avvenuti tra il 12 agosto ed il 1° novembre 1944 in Toscana ed Emilia. È del 1° novembre 1945 un documento dell'Headquarters Fifth Army G2, che riporta informazioni su diciassette componenti della XVI divisione Reichfuhrer-SS implicati nell'eccidio San Martino e La Quercia, toponimi indicanti Marzabotto. Nell'elenco spicca la personalità del maggiore Reder:

"SS Major Raeder (sic) 16 SS Recon bn. Approx 25- 30 years old. Decorated with Knight's Cross. Hair: dark blond. Eyes: blue. Build: slender. Complexion: Tanned. Marks: Lower part of left arm amputated. Raeder gave orders that, in the event of partisan resistance all houses inhabited by armed civilians should set on fire, and all civilians, regardlesse as to sex and age, an all cattle should be killed. (2)".

(traduzione non ufficiale: SS Maggiore Raeder 16 SS Recon bn. Età: approssimativamente 25-30 anni. Decorato con la Croce di cavaliere. Capelli: biondo scuro. Occhi: blu. Corporatura: snella. Carnagione: abbronzato. Segni particolari: la parte inferiore del braccio sinistro è amputata. Raeder ha dato ordini che in caso di resistenza partigiana si doveva dare fuoco a tutte le case abitate da civili armati e che tutti i civili, senza tener conto né del sesso né dell'età e tutto il bestiame dovevano essere uccisi).

Il 2 luglio 1948 fu emesso il mandato di cattura: "perché, quale combattente del battaglione 16° SS nell'occasione di un'azione contro la brigata partigiana "Stella Rossa" dette ordine ai suoi dipendenti di uccidere, senza discriminazione, le popolazioni civili e di incendiare case e fienili, determinando così nei giorni 28, 29, 30 settembre 1944, nella zona del comune di Marzabotto ed in quelle viciniori, l'uccisione di oltre mille persone – quasi tutti vecchi, donne e bambini – nonché l'incendio di molti casolari e fienili".

La strategia con cui l'ex maggiore delle SS rivendicò la sua innocenza si avvalse di due strumenti: il memoriale dei Reder intitolato "la guerra partigiana" e le argomentazioni dei due difensori, gli avvocati Magnarini e Schirò, che esposero le loro arringhe rispettivamente il 29 ed il 30 ottobre 1951. Per giustificare davanti ai giudici il proprio operato, Reder recitò una serie di motivi: essere un soldato regolare che ha sempre lottato con onore secondo le leggi internazionali di guerra obbedendo agli ordini ricevuti; essere stato un buon padre di famiglia che non avrebbe potuto commettere azioni degne di un delinquente; la natura traditrice della guerriglia partigiana, composta essenzialmente da banditi e da fuorilegge. Il giudizio di Reder sull'accaduto è risaputo: l'accerchiamento dell'area di Monte Sole è stata un'azione militare dettata dalla necessità della situazione e non una repressione punitiva contro i civili. Era inevitabile, osservò freddamente il maggiore tedesco, che la popolazione civile

fosse coinvolta nell'annientamento della "Stella Rossa": "nessuno può dare la dimostrazione che queste operazioni militari contro i partigiani, relative ad una necessità militare, siano state una spedizione punitiva contro la popolazione" (3).

Il 31 ottobre 12951 fu letto dal generale Petroni, il presidente del collegio, il verdetto che giudicò Reder responsabile del reato continuato di violenza con omicidio contro privati italiani punendolo con l'ergastolo da scontare presso il carcere militare di Gaeta. La sentenza volle vedere nell'imputato "la figura del determinatore cioè di colui che con la sua condotta fa sorgere in altri il proposito criminoso":
"è l'uomo che… abbandonò la sua patria… per entrare a far parte delle SS e divenire spietato strumento di una delle più spietate dittature del tempo moderno. Reder è l'uomo che toccando il fondo della bassezza morale… ha in Cerpiano abusato e consentito ai suoi uomini ed ufficiali di abusare di donne… Reder quindi, è l'uomo che è stato capace di delinquere non solo contro la vita, ma anche contro il patrimonio, contro l'onore, contro la libertà sessuale degli altri individui. Reder è l'uomo che durante tutto il dibattimento ha rivissuto, senza un fremito, senza un palpito di umanità, le vicende sanguinose che a lui risalgono".

Reder fu considerato non semplicemente un "criminale di guerra" ma "un criminale in occasione della guerra", alludendo al fatto che le sue azioni non furono operazioni militari ma "egli nella guerra trovò le condizioni più idonee per l'esplosione di quegli istinti criminali propri della sua indole" (4).

L'attività giudiziaria compiuta nel 1951 contro Walter Reder evidenziò tuttavia un "vulnus" di carattere giuridico. Fu una sorta di grande semplificazione del giudizio dettata da particolari circostanze storico-sociali che portarono ad enfatizzare il ruolo dei comandanti "mediani" individuati come figure simbolo del male (Reder per Monte Sole, Kappler per le Fosse Ardeatine) concentrando su di essi l'attenzione dell'opinione pubblica e la dirompente esigenza di giustizia, escludendo di fatto gli "opposti" dell'esercito tedesco: i generali come Simon e Kesserling, assolti dai tribunali alleati operanti in Italia intorno agli anni Cinquanta, ed i soldati semplici. Questa dinamica, chiaramente descritta da Marco De Paolis al processo militare di primo grado di La Spezia, alleggerì indirettamente la responsabilità fattiva di tutti quei soldati subalterni che,

Al termine del secondo conflitto mondiale, l'individuazione degli autori dei gravi crimini commessi durante l'occupazione tedesca in Italia contro le popolazioni civili rimase circoscritta a pochi casi eclatanti: gli Alleati abbandonarono il progetto di punti i massimi responsabili delle forze armate tedesche in Italia, e gli italiani, a parte poche condanne (Kappler per le Fosse Ardeatine, Reder per Marzabotto e altri eccidi), ben presto posero fine a quella stagione processuale.

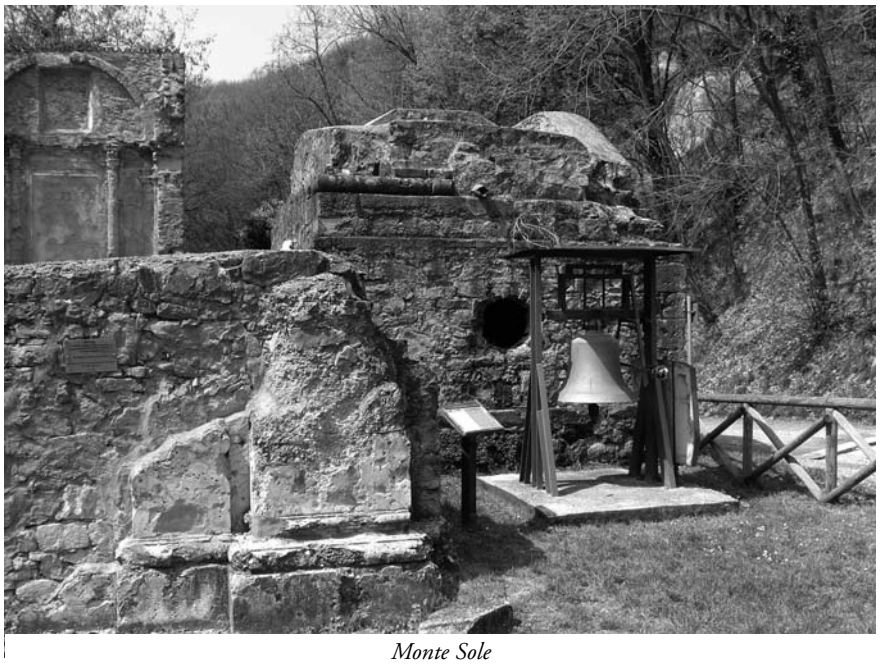
Una nuova se ne aprì invece dopo la scoperta, nel 1994, di quello che una felice intuizione giornalistica definì "l'armadio della vergogna": in realtà una stanza di Palazzo Cesi, a Roma, sede della procura generale militare, in cui erano conservati centinaia di fascicoli giudiziari sui crimini di guerra commessi sulla popolazione italiana tra il 1943 ed il 1945, illegalmente archiviati dal procuratore generale militare nel 1960.

Ragion di Stato, protezione dei criminali di guerra italiani, culture militari poco sensibili al tema della difesa dei civili in guerra, e attente a proteggere in ogni caso l'immunità dei combattenti in divisa: questa alcune delle cause di una giustizia limitata, tardiva e quindi negata.

Da Marco de Paolis e Paolo Pezzino, *La difficile giustizia - i processi per crimini di guerra tedeschi in Italia 1943-2013*, edizioni Viella, 2016.
Consulta anche *http:/www.straginazifasciste.it*

obbedendo meccanicamente ad ordini disumani, portarono a termine i piani criminosi dei superiori:
"Questi processi in specie quelli a Kappler e a Reder, hanno costituito una sorta di archetipo italiano in materia, assolvendo, di fatto, ad una bizzarra funzione giudiziaria, attraverso la quale in un certo senso essi andavano a soddisfare simbolicamente tutte l'enorme richiesta popolare di giustizia sui crimini di guerra nazifascisti in Italia". (5).

I diversi processi che si sono svolti presso i Tribunali militari di La Spezia per Monte Sole (2002-2008) e di Verona per Cervarolo (2008-2010) hanno sanato in parte questa anomalia.


Monte Sole

Due lettere furono scritte da Reder alla cittadinanza di Marzabotto per ottenere una scarcerazione anticipata. La prima è del 30 aprile 1967 quando gli venne confermata la condanna in appello. Nella lettera rivolta a Giovanni Bottonelli, sindaco della "città martire", l'ergastolano Reder chiese il perdono "per il sangue sparso e per i danni recati alla popolazione" dicendo di sentire "rimorsi sempre più pungenti", ma il perdono non gli venne accordato. La votazione in merito alla scarcerazione di Reder indetta dal primo cittadino ebbe luogo il 16 luglio 1967 a Marzabotto. I risultati: 282 contrari a concedere il perdono, 4 voti a favore, una scheda nulla ed una bianca. A distanza di circa vent'anni dalla prima votazione, si svolse a Marzabotto una seconda consultazione i cui esiti ricalcarono all'incirca i precedenti: 169 contrari e 6 favorevoli. La seconda lettera risale al 1984 ed è indirizzata di nuovo ai cittadini di Marzabotto. La terza è rivolta alla Chiesa di Bologna: 17 aprile 1981. L'ex maggiore si rivolse all'arcivescovo, il cardinale Poma, per chiedere non solo il perdono alla Chiesa di Bologna – non ci è dato di sapere con quale grado di disinteressata sincerità e di autentico spirito di riconciliazione – ma anche la possibilità di salire presso la chiesa di Casaglia per pregare sul luogo che vide i suoi sottoposti protagonisti di atroci misfatti. Tra le righe si possono scorgere allusioni, probabilmente interessate, alle "differenze giudiziarie" riscontrate dallo stesso Reder tra la sua vicenda e quella di altri graduati tedeschi, a cui venne concessa dagli alleati una giustizia "comprensiva":
"Esprimo il mio più profondo rammarico e rincrescimento per l'offesa recata alla Chiesa di Bologna mediante la profanazione dell'edificio sacro di Casaglia e l'uccisione del sacerdote Ubaldo Marchiori e dei suoi fedeli operate dai miei soldati. Chiedo che mi sia concessa la comprensione che è stata usata verso gli altri responsabili come me e più di me, e che non sia condannato ad espiare anche le colpe non mie… Chiedo di poter salire a Casaglia di Monte Sole per inginocchiarmi davanti all'altare dove la mia truppa ha sacrificato un sacerdote in mezzo ai suoi fedeli: in quel luogo desidero pregare ed offrire in riparazione i lunghi anni della mia detenzione, per riconciliarmi con i morti e con i vivi, con gli uomini e con Dio". (6).

Detenuto nel carcere di Gaeta, Reder tenne un'intensa corrispondenza epistolare, costituita da lettere e cartoline, con amici, conoscenti e sostenitori della causa nazista che scrissero in modo prevalente dall'Austria e dalla Germania. Quali i temi principali della corrispondenza? Confidenze amicali, saluti cordiali dalle vacanze, scambio di notizie riguardo alla salute, alla vita carceraria, al sostegno alla causa degli ex combattenti. Argomenti sempre conditi da quel formalismo tipico del mondo tedesco che, prendendo le dovute distanze e dando sempre del "lei", mantiene un assoluto rispetto nei confronti dell'interlocutore.

Significativi gli accenni al vincolo – peraltro ancora vivo negli anni Ottanta – tra camerati e gerarchi nazisti condannati in Italia:
"Caro camerata Reder! Tante grazie per la tua bella lettera del 23 settembre e per la foto. Le tue lettere vengono lette ad alta voce in ogni riunione o seduta della società per azioni. Ti auguro ogni bene e ti scriverò presto. Con cameratesca amicizia". (Centro documentazione Marzabotto, 17 ottobre 1977).
"Caro signor Reder, le invio con la presente il "breve rapporto Kappler" di cui le avevo parlato! spero che non

lo abbia già ricevuto da altri?! La rivista numero 40 del 30 settembre con l'interessante rapporto "Herbert Kappler può rimanere" ce l'ha già? In caso contrario le invio gli estratti… E la prossima settimana le devo inviare il pacchetto del mese di ottobre. Spero che stia meglio ed abbia superato la sua malattia. Molti cari saluti e tanti, tanti auguri dalla sua… (Centro documentazione Marzabotto, 2 ottobre 1977)".

Come si sviluppò il caso Reder dopo il 1951? Nel gennaio 1952 fu presentata dagli avvocati difensori ricorso contro la sentenza. Nel marzo 1954 il Tribunale supremo militare, riesaminate le carte, decretò l'annullamento della condanna per la degradazione e l'assoluzione con formula dubitativa per i fatti relativi a Sant'Anna di Stazzema. Da parte del governo austriaco, tra il 1952 ed il 1955 ci furono diverse pressioni presso le istituzioni italiane per ridurre la pena dell'ergastolo, ma risultarono sostanzialmente vane. Nel marzo 1955 Reder presentò richiesta di poter usufruire dell'indulto ma la domanda fu rigettata dal Tribunale militare di Bologna (23 giugno 1955). Nel 1976 e nel 1978 l'ex maggiore domandò alle autorità giudiziarie di godere della libertà condizionale, ma anche in queste due circostanze ebbe risposta negativa. Nel luglio del 1980 riuscì ad avere la libertà condizionale, cosa che gli permise di usufruire di un anno di libertà vigilata e cinque di reclusione presso il carcere di Gaeta: da quel momento fu considerato "internato".

Negli anni Ottanta il Tribunale militare di Bari riconobbe nell'imputato un "sincero ravvedimento ed un profondo sentimento di raccapriccio per gli eccidi e di commossa pietà per le vittime", ribaltando di fatto la sentenza emessa nel 1951 a Bologna. Reder figurava ora con un valido combattente e la sua criminalità era da considerarsi contingente e dipendente dall' "humus della guerra". le sue responsabilità, in quanto "determinatore" ed "ispiratore" dei misfatti compiuti a Monte Sole, erano così svanite: da carnefice, Reder divenne vittima della giustizia:
"Anche se i crimini commessi rimangono incancellabili e non possono e non devono essere dimenticati… emerge chiaramente ed inconfutabilmente… che il maggiore Walter Reder, durante tutto il tempo di esecuzione della pena, ha tenuto costantemente un comportamento tale da far ritenere sicuro il suo ravvedimento. Le prove emerse ed acquisite sono tutte positive, chiare, precise e per nulla equivoche o incomplete". (7)

Il 23 gennaio 1985 il governo italiano decretò per l'imputato la libertà ed il rimpatrio in Austria dove Reder dichiarò: "Non devo giustificarmi di niente davanti agli altri". Reder ritrattò di fatto le scuse addebitando la responsabilità del "perdono" unicamente all'avvocato difensore, che avrebbe utilizzato le scuse come "espediente" per farlo uscire dal carcere.

Alberto Mandreoli

dalla rivista "Il Margine"
Mensile dell'Associazione Culturale Oscar A. Romero
anno 34 (2014) n. 6 - Pagina 20 - 26

---

[1] G. Dossetti, Introduzione in L. Gherardi, Le querce di N^ Monte Sole, Bologna, Il Mulino, 1994.
[2] Headquarters Fifth Army G2 section interrogation center, report n. 846, 1° novembre 1945 (Centro di documentazione per le stragi nazifasciste di Marzabotto, coll. EB7F5.
[3] P. Pezzino, L. Baldissara, Il massacro. Guerra ai civili a Monte Sole, il Mulino, Bologna, 2009, pp. 451-452. Guido Nozzoli è autore di diversi contributi sulla "vicenda Reder": Il tragico itinerario di Reder in Emila, 1995/2, pp. 47-49 e La tragica marcia delle SS di Reder in "Resistenza oggi", 1982, pp. 21-24.
[4] Sentenza del Tribunale militare di Bologna, in Pezzino, Baldissara, il massacro, pp. 471-472.
[5] G. Maccioni, Lo stato di eccezione. Processo per Monte Sole sessantadue anni dopo, Cineteca di Bologna, Bologna 2009.
[6] D Zanini, Marzabotto e dintorni, Ponte Nuovo, Bologna, 1994.
[7] Sentenza del Tribunale militare di Bari, 23 (dal Centro di documentazione Marzabotto).

RICORDIAMOLI

Biasimi Edo - Rimini
Dal Biano Natalino - Vicenza
De Marchi Angelo - Vazzola
Fazzari Giorgio - Roma
Fornale Lino - Vicenza
Gervasoni Mario - Torino
Salvador Amedeo - Vazzola
Vicentini Valentino - Volano

In particolare vogliamo ricordare Natalino Dal Bianco e Lino Fornale, colonne dell'ANEI vicentina e non solo, che hanno tanto contribuito alla memoria degli IMI

70° SECONDA GUERRA MONDIALE

Il genocidio dimenticato dei Rom

Circa 500.000 Rom sono stati trucidati dai nazisti. Il loro è un "genocidio dimenticato", rimosso dalla memoria collettiva per i secolari pregiudizi che la società europea ha avuto verso di loro.

Lo sterminio dei Rom da parte dei nazisti è il culmine di una storia secolare di discriminazioni e di persecuzioni contro di loro, dato che erano accusati di avere una predisposizione naturale per il furto, il rapimento dei bambini e la magia nera (la chiromanzia, praticata dalle donne).

Le Chiese Cristiane, da quella Cattolica a quelle Riformate, hanno alimentato una serie di pregiudizi verso di loro, creati dalla credulità popolare, come l'accusa di aver forgiato i chiodi con cui è stato crocifisso Gesù e di diffondere le epidemie (soprattutto la peste).

Inoltre, le teorie eugenetiche, per il "miglioramento della razza", diffusesi nella seconda metà dell'Ottocento nel Nord America ed in Europa, hanno indotto molti Stati ad adottare nuovi provvedimenti discriminatori nei loro confronti.

Così, nel 1899, a Monaco di Baviera è istituito, presso la Direzione della Polizia, uno specifico Servizio per il controllo degli zingari. Nello stesso anno, Alfred Dilmann, un funzionario statale, istituisce il Servizio di informazione sugli zingari, per effettuare specifiche ricerche su di loro, i cui risultati sono pubblicati nel 1905 in un rapporto riguardante circa 3.350 Rom (Zigeunerbuch).

Nel 1926, il Servizio di informazione sugli zingari diventa Ufficio Centrale per la lotta alla piaga zingara ed estende la sua competenza a tutta la Germania. Le informazioni raccolte sui Rom servirono poi ai nazisti per conoscere la loro presenza nelle varie città e le attività da loro svolte.

All'inizio degli anni trenta, iniziano degli studi pseudoscientifici sui Rom e trovano una certa diffusione quelli dello psicologo-psichiatra Robert Ritter, che nel 1932 inizia a studiare le cosiddette "stirpi vaganti", di cui fanno parte i Rom.

I nazisti perseguitano subito i Rom, perché ritengono che, pur essendo di origine indiana, e quindi ariana, appartengono ad un "ramo degenerato" della etnia indoeuropea. Inoltre, li considerano molto pericolosi socialmente, per il loro genetico "comportamento deviante" e per il loro "istinto al nomadismo" (Wandertrieb), per cui ritengono impossibile il loro recupero sociale. Pertanto la loro presenza nel Reich non può essere tollerata perché rappresentano un fattore di "contaminazione razziale", che inquina la "purezza" della razza ariana tedesca.

Nella primavera 1933, pochissime settimane dopo la nomina di Hitler a Cancelliere (30 gennaio), il Governo nazista istituisce il "Campo di lavoro" di Dachau (un sobborgo di Monaco), dove vengono internati, "per essere rieducati", gli individui considerati "asociali": gli zingari, i vagabondi, i mendicanti, gli alcolizzati, gli omosessuali.

Nel 1935, in base alle Leggi a tutela del sangue e dell'onore tedesco (cosiddette Leggi di Norimberga, perché emanate a Norimberga), sono progressivamente inclusi nelle misure discriminatorie, oltre agli ebrei, anche i Rom.

Il 6.6.1936 il Governo nazista emana una Circolare con la quale i Rom vengono chiaramente definiti "popolo zingaro eterogeneo alla popolazione tedesca".

Il 16.7.1936 è emanata la Legge n. 17 che vieta agli zingari ed ai renitenti al lavoro di entrare in Baviera.

Sempre nel 1936, in occasione dei giochi olimpici di Berlino, la Polizia deporta tutti i Rom e Sinti della Capitale nel vicino villaggio di Marzahn.

Nel novembre 1936, Robert Ritter è nominato Direttore della Sezione L3 Igiene razziale e politica demografica del Centro di ricerche sull'ereditarietà del Ministero della Sanità del Reich, con sede a Berlino.

Riceve un finanziamento di 15.000 marchi dalla Società tedesca per la Ricerca per continuare le sue ricerche sulla "biologia degli ibridi" (zingari ed ebrei) ed in particolare per accertare il "fondamento razziale" della devianza sociale e criminale degli zingari e quindi della loro pericolosità.

In particolare, Ritter adotta una serie di misure per distinguere gli zingari "puri" da quelli "impuri" e "meticci", basandosi sul loro albero genealogico, sulla loro conoscenza della lingua Rom e sulla loro conservazione degli usi tradizionali. Classifica così 5 categorie di zingaro: lo zingaro "puro", classificato con la lettera Z (iniziale della parola Zigeuner=zingaro); lo zingaro "di sangue misto" classificato con la lettera ZM (Zigeunermischling), che a sua volta è suddiviso in tre categorie: lo zingaro di sangue misto al 50% (classificato con la lettera ZM); quello con meno del 50% di sangue gitano e quindi con prevalenza di sangue tedesco (classificato con la lettera ZM-); quello con più del 50% di sangue gitano (classificato con la lettera ZM+); il "non Zingaro", classificato con la lettera NZ (Nicht Zigeuner).

Il 23.2.1937 Himmler, Comandante delle SS e dal 1936 Capo dell'Ufficio di Polizia Criminale del Reich, ordina l'arresto preventivo dei delinquenti abituali, degli asociali e degli immorali (omosessuali). Il 9 marzo sono arrestate oltre 2.000 persone, fra i quali molti Rom, che sono internati nei Lager di Sachsenhausen, Sachsenburg, Lichtenberg e Dachau.

Il 14.12.1937 il Ministero dell'Interno del Reich emana il Decreto per la Prevenzione della criminalità, la cui Circolare di applicazione, emanata il 4 aprile 1938 dall'Ufficio di Polizia Criminale del Reich, stabilisce che gli zingari, i mendicanti, gli alcolizzati, gli omosessuali e le prostitute, affinché non arrechino alcun danno alla Società, possono essere internati nei Lager senza processo ed a tempo indeterminato.

Nel 1938 Tobias Portschy pubblica il libro razzista Die Zigeunerfrage (La questione zingara), che rappresenta il fondamento ideologico dello sterminio nazista dei Rom.

Il 16.5.1938 Himmler inserisce nell'Ufficio di Polizia Criminale del Reich l'Ufficio centrale del Reich per la lotta alla piaga zingara, che ha già schedato oltre 30.000 Zingari, e lo trasferisce da Monaco a Berlino, affidando quindi la competenza sui Rom alla Polizia Criminale.

Il 18.12.1938, Himmler emana il Decreto sugli zingari, finalizzato alla "lotta della piaga degli zingari". Ai Rom stranieri è vietato l'ingresso nel Reich, mentre a quelli che si trovano in Germania, e che sono dichiarati Zingari puri sulla base delle perizie razziali, si impone la scelta tra la sterilizzazione e l'internamento nei Lager, dato che essi appartengono ad una razza considerata "nociva al nuovo ordine tedesco". In questo modo, la "questione zingara" non è più un "problema di ordine pubblico", per la prevenzione della criminalità, ma diventa una "questione di razza", come per gli ebrei. Il Regolamento per l'attuazione del Decreto, emanato il primo marzo 1939, specifica che lo "scopo delle misure adottate dallo Stato vuole essere la separazione definitiva della stirpe gitana dalla stirpe germanica".

Nel 1939 Ritter, dopo aver esaminato molte migliaia di Rom scrive sulla rivista medica Fortschitte der Erbathologie, che non ci sono più zingari "puri", dato che si sono mischiati con gli elementi peggiori dei popoli dei numerosi Paesi in cui hanno soggiornato, dopo la loro partenza dall'India nel X secolo. Inoltre ribadisce, con l'aiuto della sua assistente Eva Justin, la loro pericolosità, dato che sono tarati da un gene molto pericoloso: l'istinto al nomadismo. Pertanto, per evitare l'ulteriore proliferazione di questa "minoranza degenerata, asociale e criminale", propone la sterilizzazione obbligatoria di tutti i Rom, uomini e donne. Ritiene infatti che impedendo la riproduzione dei Rom (che peraltro hanno un alto tasso di natalità), si arriverà "in modo naturale" alla loro scomparsa, risolvendo così il problema della loro presenza che contamina la "purezza razziale" del popolo tedesco.

Dopo l'invasione della Polonia, che segna l'inizio della seconda guerra mondiale (1 settembre 1939), si decide, come per gli ebrei, la deportazione dei Rom nel territorio polacco occupato militarmente, chiamato Governatorato Generale.

Il 7.10.1939 Himmler diventa Commissario del Reich per il rafforzamento della nazione tedesca ed assume la competenza per la deportazione nel Governatorato Generale dei gruppi etnici considerati "razzialmente inferiori" (polacchi, ebrei e zingari).

Il 17.10.1939, in preparazione della deportazione, l'Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich (nuova denominazione dell'Ufficio di Polizia Criminale del Reich), diretto dal Generale delle SS Heinrich Heydrich, emana il Decreto di stabilizzazione n. 149 in

base al quale i Rom non possono lasciare il luogo in cui si trovano e tra il 25 ed il 27 ottobre si procede al loro censimento.

Il 27.4.1940 è emanato dall'Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich il Decreto VB n. 95/40 che dispone la deportazione dei Rom nel Governatorato Generale. Il primo contingente, di circa 2.800 Rom (un decimo di quelli che si trovano nel Reich), è deportato il 16 maggio 1940.

Il 2.7.1941, dopo l'aggressione all'Unione Sovietica, Heydrich emana l'Ordine di liquidazione nel quale si dispone "l'uccisione di tutti gli indesiderabili dal punto di vista razziale e politico, in quanto pericolosi per la sicurezza", che sono raggruppati in quattro categorie: funzionari comunisti (i "commissari politici" dei reparti militari); asiatici inferiori; ebrei; Rom.

Il 7.8.1941, con un'Ordinanza è accolta la classificazione di Ritter, distinguendo tra zingari di razza pura (Z), zingari al 50% (ZM), zingari per più o meno del 50% di sangue gitano (ZM+, ZM-) e non zingari (NZ).

Il 28.3.1942 è emanato il Decreto RSHA V 251/42 che estende ai Rom la normativa sul lavoro in vigore per gli ebrei. Il successivo Decreto RSHA V AZ 2551/42 del 28.8.1942 esclude i Rom dall'Esercito, nonostante alcuni abbiano ottenuto decorazioni al valore militare.

Il 13.10.1942 è emanato il Decreto RSHA V AZ 2260/42 secondo il quale i Sinti puri e i Lalleri (gruppi particolari di Rom) devono essere inviati nel Distretto di Odenburg, dove possono vivere secondo i loro usi e costumi. Però il progetto, ideato da Himmler, di conservare gli zingari "puri" per farne un "museo vivente" fallisce perché il 16.12.1942 è emanato il Decreto Auschwitz in base al quale tutti i Rom devono essere internati nel campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau.

La soluzione finale della "questione zingara"

I Rom deportati a Birkenau ricevono il tatuaggio sul braccio con la lettera Z (iniziale di Zigeuner) ed a molti è apposto sulla casacca il triangolo nero (contrassegno di comportamento asociale e criminale). Nel settore BIIe di Birkenau è creata un'apposita Sezione, denominata Zigeunerlager (Campo degli zingari), composta da 32 baracche. Quì i Rom vivono in condizioni particolari, diverse da quelle degli altri internati. Infatti le famiglie rimangono unite; dopo la rasatura iniziale, i capelli non vengono più tagliati; le donne partoriscono ed i loro figli sono registrati (il primo bambino nasce l'11 marzo 1943; complessivamente nascono nel Lager 379 bambini); non subiscono le periodiche selezioni per le camere a gas; non sono obbligati al lavoro. Comunque, le condizioni di vita sono molto pesanti. Le baracche sono sovraffollate ed in alcune vivono anche più di mille persone. La mortalità è elevata per le ricorrenti epidemie di tifo e di dissenteria, dovute alle precarie condizioni igieniche.

A Birkenau vengono compiuti esperimenti pseudoscientifici dal dott. Mengele (medico delle SS, tristemente noto come l'angelo della morte), che ha allestito un laboratorio per gli esperimenti, utilizzando anche i bambini Rom per i suoi studi sui gemelli, sul nanismo e sul noma (un tumore della pelle, causato dalla denutrizione e particolarmente diffuso tra i bambini Rom).

Si ritiene che i Rom internati a Birkenau siano stati circa 23.0000, anche se quelli registrati nel Lager sono 20.982 (10.094 uomini e 10.888 donne e bambini fino a 14 anni).

Nell'estate 1944, molti Rom e Sinti abili al lavoro sono trasferiti in altri Lager. La notte tra il primo e il due agosto 1944, le circa 4.500 persone rimaste nel Zigeunerlager, sono tutte eliminate nelle camere a gas. Si salvano solo 24 gemelli, utilizzati da Mengele come cavie per i suoi esperimenti, e pochi di essi sono ancora vivi alla liberazione del Lager da parte dei soldati russi, il 27 gennaio 1945.

Si ritiene che siano stati eliminati dai nazisti circa 500.000 Rom, la maggior parte dei quali sono stati trucidati in massa dagli Einsatzgruppen (Reparti Speciali) operanti nei territori orientali (russi), al seguito delle Armate tedesche. Lo sterminio del popolo Rom non è stato messo in evidenza nel Processo di Norimberga, per cui, lentamente, è stato dimenticato.

Finalmente, nell'aprile 1980, il Governo tedesco ha riconosciuto sia l'esistenza del genocidio degli zingari che la sua attuazione per motivi razziali. Così, è stato possibile il risarcimento alle vittime e la restituzione dei beni loro confiscati dal regime nazista. Però, il genocidio dei Rom e Sinti rimane sia nell'opinione pubblica che nella ricerca storica, un "genocidio dimenticato".

Giorgio Giannini

LA RIFORMA PROTESTANTE

Tradizionalmente si data l'inizio della riforma protestante con l'affissione, il 31 ottobre 1517, sul portone della Cattedrale di Wittenberg da parte di Martin Lutero, monaco agostiniano, delle 95 tesi teologiche contro la vendita delle indulgenze, pratica molto diffusa nella Chiesa cattolica del tempo. Ma le cause della protesta di Lutero sono molteplici e spesso intrecciate tra loro e non riguardano solo la dottrina delle indulgenze e porteranno ad una insanabile frattura nel mondo cristiano. Il principio base del luteranesimo è la teoria della giustificazione per fede, che discende dalla radicalizzazione dell'idea del peccato originale, se l'uomo è irrimediabilmente corrotto, le opere non servono alla salvezza, infatti se un albero è malato, i frutti non posso essere buoni, la fede è dono di Dio ma non tutti sono gli eletti (teoria della predestinazione).

VENTICINQUE ANNI FA "MANI PULITE"

Venticinque anni sono passati dall'inizio dell'inchiesta giudiziaria di Mani Pulite che fece crollare il muro della cosiddetta "tangentopoli". Una corruzione enorme, sistematica, radicata a tutti i livelli, che ha fatto esplodere il nostro debito pubblico ed intossicato la politica, l'economia, la pubblica amministrazione. Il 17 febbraio 1992, il primo arresto, quello di Mario Chiesa, presidente del grande ospizio milanese "Il Pio Albergo Trivulzio". L'ingegnere Chiesa è colto in fragrante, ha appena intascato una tangente di sette milioni di lire (tremila cinquecento euro) portati nel suo ufficio da un piccolo imprenditore di Monza, Luca Magni che lo ha denunciato all'allora semisconosciuto P.M. Antonio Di Pietro..

Dopo l'arresto gli inquirenti scoprirono inoltre, grazie alla testimonianza della sua ex-moglie Laura Sala, diversi conti bancari in Svizzera, con diversi miliardi di lire intestati alla sua segretaria. L'ex-moglie da tempo aveva intentato una lunga causa per protestare contro l'esiguità degli alimenti che Chiesa pretendeva di versare a lei e al figlio quattordicenne. Dopo cinque settimane di carcere, il 23 marzo 1992, Chiesa decise di parlare. L'interrogatorio durò più di una settimana e il 2 aprile 1992 gli vennero concessi gli arresti domiciliari Lo stesso Bettino Craxi, in qualità di leader del PSI,

Il pool di giudici di Milano

definì Mario Chiesa un *mariuolo isolato*, una *scheggia impazzita* di un Partito Socialista che a suo dire - doveva essere integro.

Quell'arresto mette in modo una valanga, in meno di tre anni i magistrati raccolgono montagne di prove che portano a milleduecentotrentatre condanne definitive per corruzione, concussione, finanziamento illecito dei partiti, fondi neri aziendali. I processi di Mani Pulite determinano il crollo dei partiti tradizionali (Democrazia Cristiana, Partito Socialista) e continuano ancora oggi a dividere l'Italia in due partiti trasversali tra sostenitori e detrattori ovvero giustizialisti e garantisti. Ma un fatto è innegabile, in nessun altro periodo si sono accumulate tante rivelazioni sui segreti del potere, anzi vere e proprie confessioni.

RECENSIONI **a cura di Maria Trionfi**

LIBRI SEGNALATI

La signora Rosa Maria La Bianca ci ha inviato il libro memoriale del padre da lei curato: Michele la Bianca, *La forza della speranza*, *Storia di un italiano dal Lager di Gorlitz all'impegno civile* - editrice Rotas, Barletta, 2015, accompagnato da una sua lettera che meriterebbe di essere pubblicata integralmente, perchè esprime bene tutta l'ammirazione di una figlia verso un padre che è stato non solo un resistente e un antifascista, ma anche un maestro di vita, un educatore, che ha saputo trasfondere, nella sua professione di docente e nella vita civile, l'esperienza indelebile del Lager ma anche il suo coraggio di farcela, di non darsi per vinto mai

Michele ha conosciuto da piccolo la durezza della vita, orfano della mamma e poi orfano di guerra, - il padre bersagliere muore nella prima guerra mondiale- cresce a Foggia nell'ospizio Maria Cristina di Savoia, in un ambiente privo di calore umano, senza un sorriso, una carezza, un bacio. Conseguita una licenza di scuola di avviamento si arruola nella guardia di Finanza. La vita militare gli offre la possibilità di continuare per suo conto e con grandi sacrifici gli studi e, conseguito il diploma magistrale, non rinuncia alla prospettiva di poter frequentare l'università di lettere a Messina, anche a costo di lasciare la ferma in Finanza. Corona il sogno di laurearsi il 20 giugno 1940, purtroppo l'anno dopo gli arriva la cartolina precetto. Nell'ottobre 41 è di nuovo sotto le armi, nel memoriale dice: "*Dovetti lasciare con grande dolore mia moglie e mia figlia e andare incontro a ciò che il destino mi appressava* " ma intanto la sua formazione è avvenuta all'insegna di uno spirito di libertà comunicatogli dai libri che ha letto e dai grandi maestri che ha incontrato nelle aule universitarie. Dall'educazione fascista da tempo ha preso le distanze, travolto dalla guerra e dal destino, non sarà disarmato, quando, in mano ai tedeschi, è messo di fronte alla scelta non ha esitazioni

La figlia dice espressamente. *"Il suo NO senza riserva gli causò anni di dolore… ma La sua coscienza di uomo libero si ribellò di accettare tali apparenti proposte allettanti, convinto com'era che prima o poi il fascismo ed il nazismo sarebbero miseramente finiti grazie alle forze di resistenza dei popoli ed anche grazie a quel "NO" proferito da lui e da tanti altri militari che preferirono vivere la loro odissea con in cuore sempre l'amore per la patria e per la libertà."* Nel memoriale di prigionia di Michele La Bianca ci sono scene terribili cui lui ha assistito e che la figlia riporta sinteticamente nella lettera: "*L'ebreo picchiato a sangue davanti agli occhi del figlio impotente e agli altri prigionieri, le donne ebree scheletrite e cadenti, sputate e vilipese da una folla sghignazzante di tedeschi e di tedesche, i prigionieri tubercolotici italiani e stranieri lasciati morire di fame e di inedia. Egli stesso, smagrito e sofferente davanti agli alti forni ed alle presse, i coniugi tedeschi tirati giù per la giacca con il viso ed il corpo nella cunetta di acqua sporca, salvati da lui e da altri prigionieri italiani dalle bombe lanciate da un aereo russo, il torsolo di una mela gettato dagli aguzzini tedeschi nei rifiuti di ferro e carpito e divorato da due ebrei macilenti ed affamati, e poi il viaggio nel treno convoglio dell'orrore, che portava migliaia di uomini inermi ed indifesi nell'abisso dell'ignoto tra sofferenze indicibili, e la fame di pane e soprattutto la fame di libertà, calpestata e chiusa dal filo spinato …* "

Tornato in Italia riesce a riprendere una vita normale *quella vita amata, desiderata, agognata, difesa a denti stretti nel Lager, la vita di una una persona libera* che si spende per la famiglia, la scuola - dove diventa preside -, l'impegno civile. Il libro di memorie risale agli ultimi anni - muore il 24gennaio 1993 – non fa a tempo a curarne la pubblicazione. È un libro fitto, denso di ricordi e di riflessioni morali di gran peso, di pagine tratte dalla grande storia e dalle sue vicende personali, e tutto teso a dimostrare ciò che veramente sta a cuore all'autore: **la forza o, meglio, il coraggio della speranza**.

Anna Maria Casavola

* * *

All'alba saremo liberi racconta la drammatica storia di deportazione vissuta dal nonno paterno dell'autrice, Antonio Muscaritolo, arrestato durante il servizio militare dopo l'8 settembre 1943 dai nazisti e costretto ai lavori forzati come prigioniero di guerra, poi rinominato come gli altri militari italiani I.M.I (Internato Militare Italiano) nel KZ Dora-Mittelbau, campo di lavoro e di

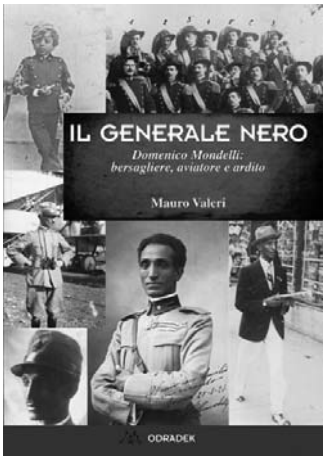
sterminio situato nella regione tedesca della Turingia. Il campo fu, e rimane tuttora, un Lager poco conosciuto e per molto tempo mantenuto segreto, ma di grande importanza: all'interno delle gallerie sotterranee della collina Kohnstein presso cui si trova, infatti, avveniva la costruzione delle bombe V1 e V2. Antonio, come migliaia di civili e militari di varie nazionalità vi fu costretto a lavorare in condizioni di vita disastrose per due anni (fino alla liberazione del campo da parte degli americani nell'aprile del 1945) e la sua storia è caratterizzata da un altalenarsi di situazioni di dolore e di pericolosità così come di eventi fortuiti. Fu uno dei pochi deportati che riuscirono a sopravvivere e a tornare sani e salvi a casa e che ha potuto raccontare la propria storia, resa ancora più drammatica dalla particolare tragicità del campo in cui fu costretto.

Dopo sessant'anni di silenzio e di dolore soffocato Antonio ha trovato il coraggio e la forza di raccontare la sua esperienza, che la nipote ha deciso di riportare, dopo averla ricostruita con approfondite ricerche di documenti negli archivi storici, fotografie ed altre testimonianze dirette per mantenerne la memoria e trasmetterla alle generazioni future attraverso il libro *All'alba saremo liberi*, pubblicato in edizione aggiornata a novembre 2015Il libro è disponibile in versione cartacea ed e-book su Amazon: goo.gl/mk5uay

* * *

«Il generale nero», a cura di Mauro Valeri

Il volume nasce da un'attenta indagine archivistica che ha portato alla ricostruzione della figura di Domenico Mondelli, il «generale nero», bersagliere, aviatore e ardito la cui vicenda personale è stata ripercorsa dall'autore grazie alla collaborazione dell'Archivio storico comunale di Parma e del Servizio biblioteche del Comune. La storia straordinaria di Domenico Mondelli è stata ricostruita attraverso l'esame di documenti originali ed anche grazie a due nipoti che hanno recuperato diverse notizie su di lui.



Domenico Mondelli era nato in Abissinia, ma cresciuto in Italia dove era stato portato da un militare parmigiano, il colonnello Attilio Mondelli, che lo aveva adottato. È stato, a livello mondiale, il primo aviatore militare di colore. Un primato che l'Italia non ha mai rivendicato, forse per non dover anche ricordare che, proprio questo giovane ufficiale, dopo aver combattuto in Libia e nella Grande Guerra, era stato discriminato dal fascismo che non poteva accettare l'idea che un militare italiano di colore potesse comandare militari italiani.
Il «generale nero» ebbe, però, l'adire di opporsi alle misure discriminatorie del regime. Al suo attivo ebbe due medaglie d'argento e due medaglie di bronzo ottenute combattendo come aviatore, bersagliere e comandante di reparti d'assalto, arrivando al grado di tenente colonnello. Solo dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale riuscì ad arrivare al grado di generale di Corpo d'Armata.
Il volume, edizioni Odradek, è a cura di Mauro Valeri sociologo e psicoterapeuta, che ha diretto l'Osservatorio nazionale sulla xenofobia dal 1992 al 1996, e dal 2005 è responsabile dell'Osservatorio su razzismo e antirazzismo nel calcio. Ha insegnato per diversi anni sociologia delle relazioni etniche all'Università «La Sapienza» di Roma. Sul tema degli italiani neri e meticci ha pubblicato una decina di volumi.

Antonino Sandro Zarcone

I memoriali del Presidente Raffaele Arcella

CRONACHE

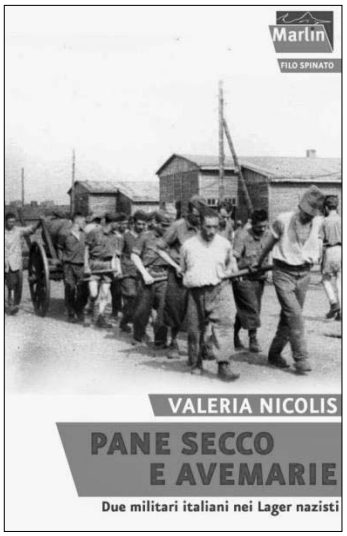
Attività della Federazione di Padova

La Federazione provinciale di Padova dal mese di novembre 2016 a marzo 2017 ha organizzato presso la Sala polivalente del Museo le seguenti attività culturali: presentazione di tre libri sull'internamento e tre conferenze.

Il 12 novembre **Enrico Vanzini** Internato Militare Italiano sopravvissuto ai lager nazisti, ha raccontato la sua storia attraverso la presentazione del suo libro "*L'ultimo Sonderkommando italiano del lager di Dachau"*. A diciotto anni è chiamato alle armi e inviato ad Atene, dove per la prima volta vede all'opera i nazisti: equipaggiati, precisi, efficienti, ma anche rabbiosi e vendicativi. Quando l'8 settembre 1943 l'Italia rompe l'alleanza con la Germania, sono proprio quei temibili soldati a caricarlo su un treno merci insieme ai suoi commilitoni. I vagoni sono stipati, poco o nulla da mangiare e da bere. il "viaggio" dura tre settimane. Dopo i lavori forzati a Ingolstadt e una condanna a morte scampata a Buchenwald, nell'ottobre del '44, Enrico arriva a Dachau. Nel Lager la morte è una costante quotidiana. L'hanno destinato al *Sonderkommando*, un'unità di deportati destinata a raccogliere i cadaveri nelle camere a gas per poi portarli nei forni crematori. Questa è stata la vita del soldato Enrico Vanzini fino alla liberazione del lager, da parte delle truppe americane il 29 aprile 1945.

Il 20 novembre la dott. **Valentina Folloni** ha presentato il libro dal titolo *"Più forte della prigionia. La vera storia di un I.M.I. castiglionese"*. Dopo un lungo lavoro di ricerca scaturito dai racconti del nonno, l'autrice ha scritto un volume interessante che con semplicità, attraverso la ricostruzione delle vicissitudini del nonno, ricorda le tristi vicende di centinaia di migliaia di militari italiani che, dopo l'8 settembre 1943, sono stati deportati in Germania.

Il 3 dicembre, **Valeria Nicolis** ha presentato il libro: "*Pane secco e Avemarie. Due militari italiani nei lager nazisti"*. In queste pagine sono raccolte le vicende simili e diverse di due futuri amici accomunati dall'esperienza della prigionia, Enrico Bertolini e Luigi Montresor. Il Bertolini (1923-1982), nonno materno dell'autrice, aveva da poco compiuto vent'anni quando fu catturato dai tedeschi vicino Atene, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. La sua storia d'internato militare italiano, ricostruita dai pochi ricordi condivisi non senza reticenza con i familiari, per quanto frammentaria e incompleta, tratteggia alcuni aspetti del sistema concentrazionario nazista. Il carteggio di Luigi Montresor (1916-1987), catturato a Verona, permette di immergersi in modo più approfondito nella sua vicenda d'internato militare, grazie alle lettere scambiate con il padre Pompeo. In seguito conobbe il compaesano Enrico Bertolini con il quale, sulla base della comune esperienza, nacque una profonda amicizia.



Il 28 gennaio 2017 **Enzo Zatta** ha presentato: "*Storie di prigionia nella Seconda Guerra Mondiale"*. Durante la serata in una sala gremita ha raccontato tre storie significative di prigionia in Germania quella di Delfina BORGATO, padovana, deportata politica a Mauthausen, del Soldato Ferruccio BORTOLAMI, internato a Torgau e di Fritz WANDEL, cittadino tedesco deportato a Dachau.

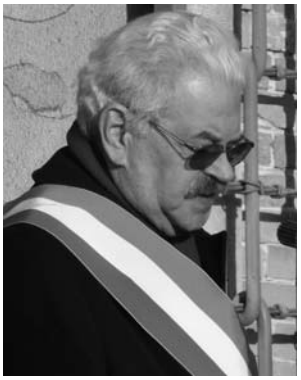
Il 16 febbraio, il gen. CA (aus.) **Enrico Pino**, ha tenuto un'interessante conferenza sul tema: "*Dalla guerra convenzionale del XX° secolo a quella asimmetrica del XXI secolo: nuovi attori e nuove modalità*". Il Relatore ha spiegato che per guerra simmetrica s'intende un conflitto "tradizionale" tra Stati sovrani o coalizioni per la risoluzione di una controversia internazionale e che si affrontano, in maniera manifesta, per neutralizzare il potenziale bellico e quindi prevalere sul nemico. Oggi, però, i Conflitti quasi sempre non sono più condotti da

eserciti che si fronteggiano. Infatti, in varie regioni del Mondo gli Eserciti "tradizionali" devono contrastare gruppi armati non statali che partecipano ai conflitti in atto perseguendo obiettivi diversi. Spesso in queste guerre non c'è una prima linea ben definita che separa i contendenti né zone completamente controllate. Nei conflitti asimmetrici le parti che si affrontano hanno concezioni tattiche e d'impiego differenti, sono diversamente armate ed equipaggiate e con un potenziale militare generalmente non paragonabile. Questa situazione fa si che la parte militarmente più debole, quella che esprime gruppi armati che non fanno riferimento a uno Stato effettivamente costituito e riconosciuto, per "bilanciare" lo svantaggio, soprattutto tecnologico, adotti forme di guerra e di violenza atipiche, come ad esempio la guerriglia o il terrorismo che viene utilizzato in prevalenza contro obiettivi civili, per conseguire l'obiettivo strategico di creare: nell'area operativa instabilità e sul territorio dello Stato che ha inviato nella regione il proprio esercito, insicurezza, enucleando cellule per compiere atti terroristici.

Il 24 marzo il dott. **Giovanni Punzo** figlio di ex IMI ha tenuto una Conferenza su una vicenda poco nota della seconda Guerra Mondiale "*l'Operazione Bernhard"* che era il nome di un piano segreto tedesco sviluppato per mettere in crisi l'economia britannica attraverso l'immissione massiccia di sterline false. Prende il nome dal capitano delle SS Bernhard Krueger, che ne era il responsabile ed ebbe luogo presso le baracche 18 e 19 del lager di Sachsenhausen, grazie al lavoro di 137 deportati di tredici differenti nazionalità.

27 gennaio 2017 -
"Giorno della Memoria"

A Padova, di fronte al Tempio Nazionale dell'Internato Ignoto, si è svolta la cerimonia organizzata dal Comune di Padova in collaborazione con il Comando Forze di Difesa Interregionale Nord dell'Esercito e della Federazione provinciale dell'ANEI, presenti le autorità cittadine e fra queste: il Sottosegretario di Stato all'Ambiente, Barbara DEGANI, il Commissario Prefettizio del Comune di Padova, Prefetto Michele PENTA, il Prefetto Patrizia IMPRESA, Il Vicepresidente della Provincia di Padova Fabio BUI, il Vice Comandante del Comando Forze di Difesa Interregionale Nord dell'Esercito, gen. D. Carmelo DE CICCO e il Questore dott. Gianfranco BERNABEI. Presenti anche numerosissimi studenti accompagnati dai loro insegnanti. Nella piazza si notavano i gonfaloni dei Comuni della Provincia di Padova e di Padova, Abano Terme, Montegrotto Terme, Sant'Urbano, Villa Estense, Ponte San Nicolo, Galzignano Terme e quello dell'Università di Padova decorato di M.O.V.M., non



mancavano medaglieri e labari delle Associazioni combattentistiche e d'Arma, preceduti da quello dell'A.N.E.I..Dopo l'Alzabandiera, don Alberto CELEGHIN, Rettore del Tempio, ha sottolineato l'importanza del Giorno della Memoria con un momento di preghiera e una breve riflessione, mentre le allocuzioni ufficiali sono state tenute dal Commissario Prefettizio del Comune di Padova, Prefetto Michele PENTA e dal il Vice Comandante del Comando Forze di Difesa Interregionale Nord dell'Esercito gen. D. Carmelo DE CICCO. **Il** Prefetto Michele Penta ha sottolineato, facendo delle citazioni testuali, che lo scopo dei Lager è stato **l'annientamento dell'uomo**, che prima di morire doveva essere degradato in modo che si potesse dire, quando sarebbe morto, che non era un uomo.. Il Giorno della Memoria, quindi, ci ricorda che ciò che è stato può tornare ad essere e vuole spingerci a lottare contro l'oblio e l'indifferenza come un nostro dovere e diritto, perché il passato diventi insegnamento di vita, specie per le nuove generazioni e fondamento del vivere civile Il generale D. Carmelo De Cicco dopo aver anche lui sottolineato che la tragedia della Shoah è stata un unicum nella Storia, ha aggiunto che dopo il settembre del 1943 la sorte degli Ebrei, almeno per quanto riguarda la deportazione, fu condivisa anche da tanti italiani, questa volta non discriminati su basi razziali o religiose, ma colpevoli soltanto di non riconoscersi nel regime al potere e, pertanto, pericolosi avversari da isolare e da abbattere. Tra questi vi furono anche moltissimi militari di ogni grado che, sorpresi dagli eventi, privi di ordini in quel clima di dissoluzione dello Stato, non vollero venire meno al giuramento prestato. Fu un'eroica dimostrazione di coerenza ai propri principi, di sofferta resistenza alla barbarie di una folle ideologia. un dramma che gli interessati vissero nel proprio intimo e non ne parlarono al ritorno, convinti di aver fatto solo il proprio dovere. Ma noi oggi che sappiamo dobbiamo rendere loro il dovuto merito e sentirci debitori verso quanti sopportarono con dignità il calvario dell'internamento, rifiutando compromessi e mantenendosi fedeli ai propri ideali ed alle proprie convinzioni

Incontro con gli studenti

Il Comune di Padova insieme all'Ufficio Scolastico provinciale hanno poi organizzato un incontro con gli studenti degli Istituti Superiori (circa 350) che sono affluiti al Liceo "Don Bosco" dove nella sala polivalente, sono stati invitati a parlare il Vice Presidente del Giardino dei Giusti nel Mondo prof. Giuliano PISANI, il Presidente della Comunità Ebraica di Padova – ing. Davide ROMANIN JACUR e il Presidente A.N.E.I. – Federazione provinciale di Padova, gen. Maurizio Lenzi. Questi ha ripreso il discorso sugli internati militari cui aveva accennato nella mattinata il gen. Carmelo De Cicco e ha dato ai giovani ascoltatori altri importati dati. In particolare ha detto: a questi uomini fu attribuito arbitrariamente lo status di "Internati militari" e non quello di "prigionieri di guerra", pertanto furono

privati della tutela internazionale garantita dalla Convenzione di Ginevra del 1929 sul trattamento dei prigionieri di guerra e furono ridotti in uno stato di completa soggezione e sottoposti a misure vessatorie e intimidatorie.Gli I.M.I. per il loro comportamento, a pieno titolo, possono quindi essere considerati un esempio di Resistenza nazionale al nazi-fascismo. Il loro sacrificio, riconosciuto tardivamente nel nostro Paese, oggi è stato compreso anche dai tedeschi che a Berlino, il 28 novembre 2016, hanno inaugurato presso il Centro di documentazione sul lavoro forzato a Schoeneweide una mostra permanente con una sezione dedicata proprio agli I.M.I., mostra al cui allestimento ha collaborato anche il Museo dell'Internamento di Padova, unico nel suo genere in Italia. Il Presidente ha quindi concluso invitando insegnanti e allievi a cogliere l'occasione di visitare l'importante museo, che insieme al Tempio Nazionale dell'Internato Ignoto e al Giardino dei Giusti nel Mondo, costituisce all'interno della città di Padova una vera e propria cittadella della Memoria.. Foto

Sessanta Medaglie d'Onore

Nel pomeriggio, presso il Centro San Gaetano, il Prefetto di Padova, insieme ai Sindaci della Provincia ha consegnato 60 "*Medaglie d'Onore",* concesse dal Presidente della Repubblica, ai familiari e a ex Internati nei Lager, che rifiutando di collaborare con i tedeschi e con la Repubblica Sociale Italiana, attuarono la prima Resistenza, ancorché non armata, al nazifascismo

2 febbraio 2017 – Cerimonia dell'Alzabandiera

presso la Caserma "O. SALOMONE", sede del Comando Forze Operative di Difesa Interregionale Nord si è tenuta la tradizionale cerimonia dell'Alzabandiera, che si svolge mensilmente alla presenza anche delle autorità cittadine.. La Cerimonia è stata istituita circa quindici anni fa con lo scopo di consolidare il legame fra i rappresentanti delle Istituzioni cittadine con un momento di riflessione di fronte alla bandiera italiana, simbolo dell'unità e della concordia nazionale. A termine della cerimonia, durante la quale tutti hanno cantato l'Inno Nazionale, il gen. D. Carmelo DE CICCO, rivolgendosi, in particolare, ai giovani, ha parlato dell'**eroism**o che non contraddistingue solo le gesta dei militari, ma è un atto che viene compiuto da quanti, in ogni ambito lavorativo, si sacrificano con spirito di abnegazione per gli altri, come ad esempio i soccorritori nel recente terremoto e per l'emergenza neve. In particolare il gen. DE CICCO ha citato la preziosa e insostituibile attività svolta dai Vigili del Fuoco e per fornire un esempio concreto di cosa voglia dire il termine "eroismo" nel quotidiano è stato ricordato il comportamento degli internati Militari Italiani (I.M.I)

I Quarantaquattro di Unterluss

In particolare è stato citato l'episodio di UNTERLUSS, che vide protagonisti gli ufficiali italiani rinchiusi nell'Oflag 83 di Wietzendorf, che, per una forma di resistenza, si rifiutarono di lavorare obbligatoriamente per loro. Dopo una settimana di fiera resistenza, il 24 febbraio 1945, la *Gestapo* scelse casualmente ventuno internati fra chi rifiutava il lavoro obbligatorio, minacciando la loro fucilazione. Quarantaquattro ufficiali italiani si offrirono al posto dei colleghi scelti. I tedeschi impressionati dal gesto eroico degli ufficiali italiani, desistettero dal proposito di fucilarli, ma decisero trasferirli nel campo di rieducazione di Unterlüss, una sorta di campo di sterminio, dove furono sottoposti, fino alla liberazione avvenuta il 9 aprile 1945, a lavori forzati, angherie, percosse, torture e ad un regime alimentare da fame. Di questi quarantaquattro ufficiali ne morirono sei: tre per percosse e

tre di stenti. Per quell'episodio dopo la Guerra furono concesse sei Medaglie d'Argento individuali al Valore Militare alla Memoria e tutti ricevettero un encomio solenne. Recentemente è stato presentato a Montecitorio un libro di Andrea Parodi intitolato appunto " *Gli eroi di Unterluss*." editrice Mursia

Il 20 aprile 2017

La Federazione di Padova d'intesa con l'amministrazione comunale, in occasione del 73° anniversario del bombardamento americano su Terranegra del 20

Gen. Lenzi, dott. De Biagi e Panizzolo

aprile 1944, ha organizzato la cerimonia per ricordare le 180 vittime civili. Era presente alla cerimonia il Commissario Straordinario del Comune di Padova dott. Paolo De Biagi. L'A.N.E.I. di Padova ogni anno organizza questo importante evento, di fronte al cippo che ricorda le vittime del bombardamento, perché ha la propria sede nel quartiere di "Terranegra. Il dott De Biagi, dopo aver ringraziato l'A.N.E.I. per aver organizzato la cerimonia, ha visitato il Museo Nazionale dell'Internamento e si è complimentato e per la gestione del Museo e per l'attività svolta dall'associazione ANEI.

ABANO TERNE

Questa sezione, attivissima sul territorio, ha organizzato, promotore il segretario Pino Lofiego, numerose iniziative in sinergia con altre associazioni e istituzioni. Tra queste iniziative, tutte di grande successo di pubblico, abbiamo scelto:

La Mostra su San Massimiliano Maria Kolbe:"martire della carità e patrono dei nostri difficili tempi".che è stata inaugurata nella Chiesa di San Pietro Apostolo di Montegrotto Terme, domenica 29 gennaio 2017. L'iniziativa "è partita da Pino, in collaborazione con Carla Trincanato, la presidente regionale della Milizia dell'Immacolata, fondata proprio da Padre Kolbe. Il progetto ha potuto concretizzarsi grazie al parroco don Roberto Bocciato L'opera è nata nel 2010 da un'idea del fotografo prof. Gabriele Toso. L'esposizione è composta da 16 pannelli che ripercorrono la vita e l'operato di San Massimiliano Maria Kolbe e comprendono anche le testimonianze di religiosi, laici ed artisti che hanno colto il suo amore e il suo eroismo cristiano. La Mostra ricorda a tutti noi il grande dovere di non dimenticare il male che è stato e di impegnarci per non ripetere gli stessi orribili delitti.

Il 4 febbraio 2017 nella bibiblioteca civica incontro con la scrittrice armena Antonia Arslan per la presentazione del suo romanzo "Lettera a una ragazza in Turchia".

Il 15 febbraio 2017 - incontro presso l'istituto Alberti di Abano Terme con la scrittrice Deborah Muscaritolo, autrice del libro "All'alba saremo liberi" che è stato presentato anche alla mostra di Berlino e di cui noi pubblichiamo in questo giornale la recensione.

Nella foto oltre il nostro Lofiego, la scrittrice e la preside dell'istituto Alberti prof.ssa Cosimo e prof.ssa Frizzarini

Museo Nazionale dell'Internamento

Viale dell'Internato Ignoto, 24
35128 Padova
Telefono: 049 8033041 - 049 688337
Fax: 049 8033041 - Cell. 349 7336486
www.museodellinternamento.it
direzione@museodellinternamento.it
direttore: Giuseppe Panizzolo

NOTIZIE

Corrispondenza con le Sezioni e con i Soci

AVEGNO (Genova)

4 marzo 2017. Presso la sala del Circolo Guido Calogero Aldo Capitini, la FIAP (Federazione Italiana delle Associazioni Partigiane) di Genova, nella persona del suo presidente Mario Artali, e con il patrocinio dell'ANEI, il nostro amico e collaboratore Riccardo Pagliettini e la preziosa e attenta "postina" di "deportatimaipiù", Primarosa Pia, hanno organizzato ad Avegno un evento: "In morte di un generale. La storia del gene-

rale Alberto Trionfi e la tragedia degli Internati Militari". Dopo il saluto del sindaco di Avegno, Franco Canevello, e di Luigi Fasce presidente del Circolo, hanno parlato la professoressa Maria Grazia Milani, Primarosa Pia e, ovviamente la nostra Maria Trionfi. È stato un incontro molto commovente ed interessante. Il Sindaco ha poi offerto un piccolo rinfresco a tutti i presenti. Foto

BOLOGNA

L'ANEI, grazie al nostro referente, è stata presente ai seguenti interventi pubblici:

18 ottobre 2016: presso la Sala comunale Sassi a Castel San Pietro Terme, conferenza del prof. Alessandro Ferioli *La Grande guerra sullo schermo: film e documentari sul "conflitto epocale" dalle origini a oggi*, nell'ambito della Festa internazionale della Storia - XIII ed., alla presenza dell'Assessora Francesca Farolfi.

27 gennaio 2017: per la celebrazione del Giorno della Memoria presso il Teatro Cassero di Castel San Pietro Terme, alla presenza del Sindaco Prof. Fausto Tinti, dell'Assessore alla cultura Prof. Fabrizio Dondi, di autorità e scuole del territorio, nell'ambito dell'evento "Primo, Ex 174517" dedicato a Primo Levi, il prof. Alessandro Ferioli ha tenuto la lezione *Primo Levi, testimone del suo e del nostro tempo,* mentre la Prof.ssa Immacolata Iuppariello ha tenuto la lezione *Primo Levi e Jean Améry: due intellettuali ad Auschwitz*. Infine gli studenti dell'Istituto "Scappi" hanno interpretato testi di Levi.

10 febbraio 2017: per la celebrazione del Giorno del Ricordo, presso il Teatro Cassero di Castel San Pietro Terme, alla presenza dell'Assessore alla cultura Fabrizio Dondi, di autorità e scuole del territorio, Ferioli ha tenuto la lezione *Le vicende del confine orientale, le foibe e l'esodo dei Giuliano-Dalmati*. Infine gli studenti dell'Istituto "Scappi" hanno interpretato testi memorialistici e fonti storiche.

CONEGLIANO VENETO

Conegliano Veneto - 27 gennaio 20017 - La nostra amica Giulia Perini Bareato ci ha inviato la cronaca del Giorno della Memoria al suo Comune. I ragazzi delle scuole Ipsia – Pittoni, per ricordare gli internati, hanno fatto una simulazione dei reticolati che a suo tempo furono abbattuti dai russi. (foto) Il professor Pier Vittorio Pucci nella sala della biblioteca comunale di Codegnè ha, nel corso di una conferenza, anticipato i risultati della ricerca, che ha in atto, sui concittadini caduti nei Lager nazisti. Anche la Giulia ha preso la parola per ricordare il fratello, il marito ed il cognato, tutti e tre internati e ha letto il testo famoso sul loro "NO". In quella occasione il sindaco Floriano Zambon, le ha annunciato che per il 25 aprile, a spese del

Comune sarà inaugurata una targa ricordo con le seguenti parole: "**La verità è garanzia di libertà. A perenne ricordo di tutti i coneglianesi deportati nei Lager nazisti**". Naturalmente la lapide corona un desiderio della nostra amica che ne è stata la promotrice.

* * *

25 aprile 2017 – La targa è stata inaugurata con una sentita cerimonia: non è mancato il messaggio di ringraziamento del nostro presidente Raffaele Arcella. La nostra amica Giulia soddisfatta ha annunciato subito un altro suo progetto, la creazione di un piccolo

Il sindaco Zambon, la Perini e le amiche Ines Visentini ed Elena Sinopoli

museo locale per esporre tutti i reperti e le memorie che ha raccolto in questi anni sugli internati del territorio.

NAPOLI

Napoli.- 2 dicembre 2016 - Il nostro Presidente Nazionale Raffaele Arcella è stato festeggiato al Palazzo di Giustizia di Napoli per il settantesimo anniversario della sua iscrizione all'Albo degli Avvocati. Dal figlio avvocato Roberto abbiamo ricevuto questa lettera che ci fa piacere condividere.

Oggi, 2 Dicembre 2016, è per me una data importante. Lo stesso giorno di 70 anni fa, il mio Papà, l'avv. Raffaele Arcella, classe 1920, si iscriveva all'Albo degli Avvocati nel quale è tuttora iscritto.
Ed è per me un vanto far sapere che a 97 anni usa quotidianamente il computer e la posta elettronica, smentendo i molti colleghi che, sol perché laureatisi una ventina d'anni or sono, si dicono appartenenti ad una generazione che non è fatta per l'informatica e detestano per partito preso il PCT.
Lui ha invero una tempra diversa, avendo sopportato una prigionia durata due lunghi anni nei Lager nazisti e molte altre dure prove che gli si sono frapposte nella vita, e non potevano essere una tastiera ed un monitor a creargli problemi.
Non ho fatto ricerche particolari nei vari Albi d'Italia, ma credo si tratti di un record: e credo costituisca al pari un record l'assordante silenzio serbato sulla ricorrenza, che so esser ben nota, dal Consiglio dell'Ordine degli Avvocati che da 70 anni lo annovera tra gli iscritti.
Nel silenzio, gli auguri di tutti gli altri risuoneranno più forti. (in neretto o in grigio per far risaltare)

Napoli – 27 gennaio 3017, Giorno della Memoria – Festeggiatissimo è stato invece il nostro Presidente in Prefettura, in occasione della cerimonia per la consegna delle Medaglie d'Onore, come si può notare dalle foto che pubblichiamo.

Raffaele Arcella e il sindaco De Magistris

PISA

Pisa. La signora Elda Tacchi, figlia di un ex internato, desidererebbe notizie del campo di concentramento dove è stato ristretto il padre, Cassio, si tratta del campo VI/A denominato Hemer nella regione della Westfalia. (indirizzo: Elda Tacchi, via 24 maggio 6/b 56123 Pisa).

Ci ha inviato un frammento da lei elaborato dei ricordi del padre che volentieri pubblichiamo. Cassio era un valente suonatore di violino e come per molti internati l'abilità in qualche strumento musicale è stata la salvezza. Lavorava in una miniera di carbone. Nei due anni di prigionia, i deportati non ebbero praticamente nessun contatto con il resto del mondo.

Paganini *- "In una baracca poco più grande delle altre c'era l'infermeria, dove in modo empirico venivano curate ferite, lussazioni, intossicazioni da grisou e poco altro. Il medico era un internato russo appassionato di musica. Ti chiamava Paganini perché sapeva che suonavi il violino. Un giorno, non si sa come, si procurò lo strumento e ti convocò per fartelo suonare. Le tue mani erano screpolate, rese insensibili dal freddo e dal piccone, sul tuo zigomo era sparita ogni traccia del callo del violinista, quanti anni che non vedevi più un violino, raccogliesti la tua forza d'animo per fare il tuo meglio. Dopo aver verificato le corde, iniziasti qualche accordo per prendere confidenza con lo strumento. Forse si contentavano di poco, come tu raccontavi, ma le facce si distesero e tutti furono felici di ascoltare un po' di musica. Il medico russo era al settimo cielo e non mancò, se gli era possibile, farti passare un giorno o due in infermeria. Voleva dire sopravvivere".*

RIMINI

La cerimonia si è svolta presso il Parco Caduti nei Lager 1943/1945, vicino Fiabilandia di Rimini, dove si trova il monumento dedicato alle Vittime dei Lager nazisti e di tutte le prigionie. Presenti le autorità, le rappresentanze delle associazioni Combattentistiche e d'Arma e con la partecipazione di studenti e insegnanti delle scuole di Rimini e naturalmente il Presidente della sez. provinciale ANEI. Umberto Tamburini, classe 1921, insieme con il Vicesindaco di Rimini Gloria Lisi e il Sindaco del comune di Artegna (UD) Aldo Daici. Questi ha ricordato che, nella sua cittadina nel lontano 1943, si fermarono i treni, che portavano in Germania i militari italiani, che, dopo l'8 settembre, avevano rifiu-

tato di aderire alla Repubblica di Salò e di collaborare con i nazisti. Ad Artegna le donne del paese si avvicinarono ai treni dei militari, sfidando i tedeschi, per rifornirli di acqua, mele e uva e anche ritirare dei bigliettini, che poi avrebbero spedito alle famiglie. Questo aiuto dato dalle donne del comune di Artegna risultò spesso determinante per la sopravvivenza dei militari, perché poi il treno riprendeva la corsa verso la Germania senza fermarsi per una decina di giorni. Sopra questi treni c'era anche il riminese Umberto Tamburini. A lui ed al Vicesindaco Lisi, il Sindaco di Artegna ha consegnato il video intitolato "La dignità offesa, da Rimini al Lager, ultima fermata Artegna" che comprende una lunga intervista fatta a Tamburini, l'anno scorso, intervista che ha dato origine ad uno spettacolo teatrale tenutosi presso il Teatro Lavaroni di Artegna il 12 marzo 2016.

* * *

31 gennaio 2017 - Il Presidente Tamburini ha partecipato ad un seminario di 120 studenti della Scuola

Media organizzato dal comune di Cattolica di Rimini presso la Sala del Consiglio Comunale, nell'ambito del progetto relativo alle attività della Memoria, con il sindaco Mariano Gennari, l'assessore alla Cultura Valeria Antonioli, il presidente dell'A.N.P.I. di Cattolica prof. Maurizio Castelvetro, Bruna Morganti, figlia di Guido, "un Giusto fra le Nazioni". Umberto Tamburini ha presentato, attraverso il suo libro "La dignità offesa", la testimonianza dei suoi due lunghi anni di internamento in Germania fra il 1943 e 1945 (Foto)

ROMA

12 ottobre 2016. Abbiamo ricevuto la visita del professore Gianfranco Ceccanei dell'Associazione "Altra Italia" di Berlino che ha guidato un gruppo anziani del Circolo "Carlo Levi" nonché dell'Università di Charlottenburg. Nell'incontro abbiamo risposto alle loro interessate domande sulla storia degli Internati Militari italiani e sulla funzione che l'ANEI ha svolto di trasmissione della memoria. Ha tradotto in simultanea la nostra amica Dorothee Wolff. Abbiamo ricevuto da uno dei componenti del gruppo, Michael Jacker-Cuppers una lettera di ringraziamento nella quale tra l'altro si dice: «Per noi questi incontri "politici" e della memoria sono sempre molto importanti per capire meglio la realtà dell'Italia progressista e per contribuire allo scopo che la nostra comune e terribile storia del fascismo e del nazismo non si ripeta più».

* * *

16, 23 novembre - 4,14 dicembre 2016. L'ANEI in collaborazione con l'ANRP, la FNISM (Federazione Nazionale Insegnanti Scuola Media) ed il Museo Storico della Liberazione di Via Tasso, ha organizzato un corso di formazione per docenti delle scuole di primo e secon-

do grado sulla Seconda Guerra Mondiale e la vicenda dell'internamento dei militari italiani. Il corso ha ottenuto molto successo tra i docenti. Tra i relatori segnaliamo il contributo del nostro carissimo Alessandro Ferioli e la presenza dello storico professor Emilio Gentile che vogliamo ringraziare pubblicamente.

* * *

Il prof. Mario Carini dell'Orazio ci ha inviato, come lo scorso anno, una pubblicazione del suo liceo, il Quaderno n. 7 elaborato dagli allievi nell'anno scolasti-

co 2016/2017 in cui abbiamo trovato da pag 29 a pag.93 pubblicato il diario della prigionia in Germania di Ugo D'Ormea. Il manoscritto è stato consegnato al prof. dal figlio Aldo Naturalmente le note e la contestualizzazione storica sono a cura del prof. Carini, che si sta rivelando a noi come un profondissimo conoscitore della vicenda dell'Internamento, evidentemente coltivata per passione a latere delle sue discipline di insegnamento. Grazie professore!

TORINO

21 ottobre 2016 - presso la Sede del C.A.I. Sezione di Torino al Monte dei Cappuccini, si è svolta la cerimonia di premiazione per "Fedeltà al Sodalizio" di Soci aventi 50-60-70 anni di tesseramento. In quell'occasione il Presidente dell'A.N.E.I. Sezione di Torino, Pensiero Acutis, 91 anni, ha ricevuto la medaglia per il settantennio di appartenenza al Club Alpino.

La sezione ANEI di Torino è fiera di tale riconoscimento al suo Presidente e ritiene doveroso darne diffusione.

* * *

13 novembre 2016 - Pensiero Acutis insieme con altri 174 partigiani e deportati ha ricevuto dalla sinda-

La memoria della Liberazione

Medaglie all'esercito di liberatori che Torino non può dimenticare

GUIDO NOVARIA

È stata istituita un anno fa, inserita nelle celebrazioni del 70 anni della fine della guerra di Liberazione «per premiare l'impegno e il sacrificio di quanti si batterono per affermare i principi di libertà e indipendenza sui quali si fonda la Repubblica e la Costituzione». Da ieri altri 174 torinesi - ex partigiani, deportati, internati militari - possono fregiarsi della «Medaglia della Liberazione». Ma per la maggior parte di loro si è trattato di un riconoscimento postumo, consegnato ai familiari, durante la cerimonia al Conservatorio «Giuseppe Verdi», presenti la sindaca Chiara Appendino, il prefetto Renato Saccone e il presidente del Consiglio regionale Mauro Laus. Altre tre premiazioni sono previste a Ivrea il 19 novembre, a Rivoli il 20 novembre e a Pinerolo il 27 novembre

Un autentico «tour della memoria» ideato dal Comitato per la Resistenza e la Costituzione del Consiglio regionale che vedrà oltre 400 «combattenti della Liberazione» ricevere il riconoscimento. Ha osservato Laus: «Noi abbiamo il dovere e la responsabilità di spiegare ai giovani che è necessario studiare la storia per conoscere il passato e vivere il presente cogliendone i segnali anche drammatici». Obiettivo che fa onore ai promotori dell'iniziativa, ma che la progressiva perdita di memoria storica e il travisare degli anni rischiano di vanificare.

Pochi superstiti

Ricordi, emozioni e rimpianti dei pochi superstiti di quella giornata di 70 anni fa, che l'età ha ormai drasticamente ridotto. Un piccolo-grande esercito di eroi (ed eroine, perché la presenza di donne è considerata) che va ben oltre quella medaglia ritirata ieri mattina, dove è riprodotto un particolare della cancellata in bronzo del sacrario delle Fosse Ardeatine.

Il futuro

La sindaca Appendino ha sottolineato come sia necessario «dare una direzione precisa al futuro, con uno sforzo collettivo da rinnovare ogni giorno . La memoria ci aiuta a cogliere i segnali per capire le strade da non percorrere, indicandole soprattutto alle nuove generazioni».

Missione che continua a svolgere Pensiero Acutis,classe 1924, ex allievo sciatore: «Io no su ex internato militare, ma su di noi, finita la guerra, c'era molta diffidenza. È stato fra i promotori del libro distribuito nelle scuole «Ho centotrentotto no. La Resistenza degli internati militari Italiani». Spiega Acutis: «I sopravvissuti non sono molti. È un'iniziativa che serve per "tamponare" un vuoto che è andato aperti per troppi anni».

Occasione persa

Anche per questo l'elenco dei 174 premiati fornito dai solerti funzionari «commissario della prefettura avrebbe potuto indicare le motivazioni della Medaglia della Liberazione, piuttosto che il codice di avviamento postale del luogo di residenza. Un'occasione persa di «fare memoria».

Pensiero Acutis Torinese, 91 anni, internato a Sorbostel, vicino a Brema «La nostra storia non è stata spiegata a sufficienza e in molti casi anche sottaciuta»

ca Appendino la Medaglia della Liberazione e in quell'occasione gli è stata fatta una intervista sul giornale La stampa.

* * *

27 gennaio2017 – PALAZZO San CELSO – Sala conferenze – corso Valdocco – a cura dell'Anei, ore 17,30, incontro su "L'internamento degli ufficiali italiani: in ricordo del generale Balbo Bertone di Sambuy " Attraverso la ricostruzione del sacrificio del generale Bertone barbaramente ucciso nel Lager di Flossemburg e dell'eccidio di altri cinque generali a Selkow il 28 gennaio 1945 siè voluto affrontare un aspetto poco noto dell'internamento dei militari italiani nei campi tedeschi.

A questo proposito Silvia Rivetti Barbò ci ha inviato una locandina dell'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia nella quale con la quale ci comunica che le è stato conferito il 4 novembre 2016 a Milano un diploma che la elegge Paladino delle Memorie 2016 per il libro dedicato al nonno generale di brigata Guglielmo Barbò di Casalmorano.

VICENZA

I ragazzi della scuola media Dante Alighieri di Caldogno hanno vissuto una "Giornata della Memoria" davvero speciale. Al Teatro Gioia, nell'incontro organizzato dalla federazione vicentina dell'Associazione Nazionale Ex Internati, la sezione di Caldogno e Costabissara dell'Associazione Nazionale del Fante e l'Assessorato alla Cultura e all'Istruzione del Comune, gli studenti di III D, coordinati dalle professoresse Lucia Todescato (Lettere) ed Elena Bellotto (sostegno), hanno presentato ai compagni e alle tante persone, che hanno gremito la sala, una ricerca di approfondimento su un aspetto in genere meno raccontato della Shoah, quello dell'Olocausto dei disabili. Ne è nato un piccolo volume segnalato come il migliore tra quelli presentati da tutte le scuole del Veneto nell'ambito del concorso nazionale proposto dal Ministero dell'Istruzione "I giovani ricordano la Shoah".

Ad arricchire quest'esperienza formativa, la presenza al Teatro Gioia anche di Ivo Piaserico, ex internato oggi novantacinquenne, e di Virgilio Comberlato e Loris Savegnago, figli del calidonense Alessandro Comberlato e del camisanese Giovanni Savegnago, entrambi internati in Germania tra il 1943 e il 1945. Davvero vivide e toccanti le loro testimonianze di storie oggi ricordate anche fuori d'Italia, attraverso la mostra permanente "Tra più fuochi, la storia degli internati militari in Germania tra 1943 e 1945", allestita, a partire dallo scorso novembre a Berlino presso il centro di documentazione sul lavoro forzato dell'ex lager di Schoeneweide.

Ai lettori di "Noi dei Lager" un grazie per la fedeltà al giornale e l'invito a non dimenticare il 5 per mille all'Associazione Nazionale Ex Internati nei Lager nazisti.

Codice fiscale: 80225230582

STORIE DI IMI

Ricordo di Lino Fornale, storia di un IMI, ma anche di un cittadino impegnato nelle Istituzioni

Avrebbe compiuto 100 anni il 15 ottobre 2016. Non ce l'ha fatta a raggiungere questo traguardo. Si è spento, nella sua abitazione, stretto dall'affetto dei suoi cari. La sua vita fatta di tre legislature ai tempi di Rumor, dei padri costituenti, delle campagne elettorali accese e piene di passione. Quelle dove la gente sta ai piedi del palco e ti applaude, credendo in ciò che dici.

Nato a Thiene nel 1916, nel 1938 è ammesso al Corso Allievi Ufficiali di Complemento che frequenta a Spoleto, superato il quale venne assegnato al 3° Reggimento "Granatieri di Sardegna" a Viterbo.

Nel 1939 il Reggimento viene trasferito nell'appena occupata Albania, in una caserma nei dintorni di Tirana; da qui, nell'agosto del 1940, il reparto viene trasferito a Delvino, in attesa sferrare l'attacco italiano alla Grecia.

È in questo periodo che Fornale riceve il suo "battesimo di fuoco", rimanendo ferito ad una gamba,

Nella Grecia occupata, e precisamente ad Atene, dopo mesi di relativa tranquillità, Lino Fornale vive il dramma dell'8 settembre 1943, quando gli alleati tedeschi, divenuti improvvisamente nemici, presero prigionieri i molti soldati italiani, così che il 10 settembre '43 salirà con i suoi compagni sul treno che speravano li portasse a Trieste, ma che purtroppo prese invece la direzione della Germania nazista.

Qui cominciò il calvario della prigionia di quelli che, per non considerarli prigionieri di guerra (protetti dalla Croce Rossa), vennero definiti 'Internati Militari Italiani' (IMI); un calvario che nel giro di 2 anni portò Fornale in ben 6 lager diversi, da quello di Wietzendorf, dove la prigionia cominciò e finì 2 anni dopo, a quello relativamente più umano di Meppen, ai confini con l'Olanda, fino a quello terribile di Sandbostel, dove sperimentò il peggio del peggio.

All'inizio della prigionia, si cercò di convincere i prigionieri ad arruolarsi nell'esercito della Repubblica Sociale di Salò, in cambio della libertà e del ritorno in patria. Quasi nessuno accettò. Racconta il Fornale che "*Un giorno arrivò un gerarca fascista che ci chiese di farci avanti per aderire alla Repubblica sociale. Non solo nessuno si mosse, ma al cenno di un maresciallo noi granatieri intonammo l'inno del reggimento. Il nostro fu un secco no alla nuova dittatura. Purtroppo, il rifiuto ci costò altri giorni drammatici e una lunga prigionia, fino al campo di Sandbostel*" - Fu solo successivamente, quando la terribile fame, usata come arma di persuasione, e le preoccupazioni per le sorti della propria famiglia, divennero insopportabili che alcuni accettarono di arruolarsi e lasciarono il lager. Lino Fornale dimostra profonda comprensione umana per loro, perché convinto che la scelta sia stata determinata da pressioni cui umanamente è difficile resistere, soprattutto per chi sta provando da mesi l'esperienza della fame e le condizioni di vita in un lager.

"*Non posso dimenticare la fame* - racconta ancora con voce lucida - *era la fame a distruggerci. Mangiavamo circa un terzo delle calorie necessarie per sostenere un normale fisico umano. Quanta fame abbiamo patito dopo quel viaggio che ci portò dalla Grecia al nord della Germania, su carri bestiame stipati in gruppi di 45 per carro".*

Nei lager Fornale strinse amicizie che durarono poi tutta una vita, tra cui quella con Giuseppe Lazzati, in seguito Rettore dell'Università Cattolica di Milano ed oggi in fase di canonizzazione, con Giovannino Guareschi, lo scrittore che nell'inferno di Sandbostel compose 'La favola di Natale' e persino con l'attore Gianrico Tedeschi. I liberatori inglesi sfondarono con i loro carri armati il cancello del campo di concentramento il 16 aprile 1945; ma è solo nel settembre di quell'anno che, non senza ulteriori pericoli e peripezie, Lino Fornale dopo sette anni in grigio-verde tornò a Thiene.

Al ritorno l'altra tragica notizia. "*Seppi che i partigiani avevano ucciso mio fratello, al Pian di Cansiglio. Non ci restituirono nemmeno le ossa del povero Manlio*".

Per i suoi meriti gli furono conferite tre Croci di guerra ed il distintivo d'onore per ferita in combattimento. Dopo la guerra arrivò la politica. È stato un democristiano fiero della sua appartenenza allo scudo crociato. "*Erano altri tempi, c'erano più risorse ma anche più correttezza e onestà*".

Fu impegnato dal 1948 al 1951, come membro della Deputazione che amministrava la Provincia e successivamente, dal 1957 al 1962, in qualità di Consigliere ed Assessore nel Comune di Thiene.

Nel 1958, venne eletto deputato; tale carica ricoprirà ininterrottamente fino al 1972.

"*Tre legislature ai tempi di Rumor, dei padri costituenti, delle campagne elettorali fatte ancora di comizi*

nelle piazze popolate di Topolino e Cinquecento, e di genziane al bar".

Come deputato rivestì importanti incarichi presso le Commissioni di Agricoltura, Sanità e Difesa, e si fece promotore e presentatore di alcune proposte di Legge.

In particolare promosse e fece approvare la legge del 26/7/1967, n. 534 con la quale la zona di Monte Cengio era dichiarata sacra per la patria insieme a quella dell'Ortigara. Tale iniziativa a dimostrazione della sua vicinanza all'Associazione Nazionale Granatieri di Sardegna, di cui fu per anni Presidente di Sezione e del Centro Regionale Veneto, ed ai suoi compagni del 3° Granatieri con i quali spesso soleva incontrarsi e recarsi nei luoghi di guerra. Per questo suo impegno ed attaccamento l'ANGS che, per ben tredici anni, lo ha voluto quale Presidente Onorario.

Nel decennio 1950 -1960 fu tra i promotori dell'iniziativa di creare uno sbocco a Nord per la Provincia di Vicenza, sostenendo la necessità di realizzare l'autostrada Val-d'Astico.

Presidente dell'Ospedale Boldrini di Thiene dal 1955 al 1974, si adoperò per il potenziamento della struttura, lasciando in eredità un complesso moderno ed efficiente, dopo quello di Vicenza.

Dal 1980 al 1985 è stato infine Presidente del Comprensorio Thiene-Arsiero, composto da 24 Comuni. Nel 1985 gli viene assegnato il Premio Fontana istituito dall'Amministrazione Comunale di Thiene con la seguente motivazione: "*All'Onorevole Lino Fornale, sensibile ed attento interprete dei problemi nazionali e locali. Protagonista per oltre un trentennio della vita amministrativa e politica della comunità thienese, ha saputo cogliere esigenze ed aspirazioni con intelligenza, entusiasmo e profonda umanità, dando testimonianza di impegno e coerenza al servizio degli ideali di democrazia e libertà. È stato protagonista dei tragici eventi della seconda Guerra Mondiale, sul fronte Greco-Albanese con il grado di Ufficiale, nel 3°Reggimento Granatieri e all'attribuzione per meriti di guerra di tre croci e dal distintivo d'onore per le ferite riportate in combattimento, la deportazione e l'internamento dopo l'8 settembre del '43 in vari Lager della Polonia e della Germania. Presidente dell'Ospedale Boldrini di Thiene dal '55 al '74, è stato presidente dal '80 del comprensorio Thiene-Arsiero formato da 24 comuni. Premio assegnato per la partecipazione e l'impegno alla vita della Città di Thiene, onorando compiti e ruoli di grande levatura.*"

Il 20 giugno 2016, pochi giorni dopo che i suoi Granatieri avevano celebrato il centenario della battaglia del Monte Cengio e che col Comune di Cogollo avevano voluto ricordare con una targa il suo grande amore per il Corpo ed il suo impegno per la valorizzazione della zona sacra, lasciava la vita terrena a pochi giorni dal compimento dei cento anni, per raggiungere i suoi compagni d'arme.

A cura dell'ANGS e dell'ANEI vicentina

Bortolo Lot: un "sommerso" nel KZ "Laura" di Buchenwald

Lo scorso 2 giugno, nel corso delle cerimonie per il 70° anniversario della proclamazione della Repubblica, il prefetto di Treviso, dott.ssa Laura Lega, ha consegnato ai famigliari di Bortolo Lot la medaglia commemorativa.

Bortolo Lot è uno dei 40.000 militari italiani internati che non ebbero la fortuna di ritornare. Un "sommerso" – secondo Primo Levi.

Per lungo tempo fu considerato uno dei tanti dispersi, ma solo in questi ultimi mesi, grazie ad un lungo e paziente lavoro di ricerca negli archivi dell'International Tracing Service di Bad Arolsen e della Wehrmacht affiora la drammatica realtà del suo internamento e della sua morte. Bortolo Lot era nato nel gennaio del 1873 ad Orsago, piccolo comune agricolo della parte estrema della Marca Trevigiana, a ridosso del confine con il Friuli. Fu chiamato alle armi nel 1931, richiamato nel 1935 per la guerra d'Abissinia e nuovamente richiamato nel 1942, all'indomani dell'attacco dell'Asse alla Jugoslavia. Assegnato al 7° reggimento fanteria fu mandato a Ogulin (Croazia). L'otto settembre, come molti suoi commilitoni, tentò la fuga verso l'Italia, ma quattro giorni dopo, giunto a Pola, fu catturato dai tedeschi e deportato in Germania nello Stammlager III B di Fürstenberg-Oder con il numero 307407.

In questo stesso lager furono internati altri trevigiani: Daniele Cescon di Santa Lucia di Piave (morto per TBC pochi mesi dopo la cattura), Angelo Tonello di Codognè, lo stesso paese di Bortolo Lot, (morto nel lager in circostanze non note nell'agosto del '44), Pietro Celotti di San Vendemiano. Quest'ultimo, che ebbe la fortuna di sopravvivere, così descriveva la fame che si pativa a Fürstenberg: *«Alla mattina ci davano del tè, ma in realtà era acqua calda. La pausa per il pasto era solo di un quarto d'ora. A mezzogiorno ci davano una brodaglia, alla sera un pezzo di pane di circa 30 centimetri da dividere in cinque persone»*.

Da Fürstenberg Bortolo Lot fu trasferito in Turingia nello stammlager IX C di Bad Sulza e assegnato al campo di "Laura", nome in codice della centrale sotterranea in cui erano testati i motori dei missili A4 e V2. Secondo quanto si legge nel sito ufficiale "kz-gedenkstaette-laura" in questo campo furono effettuati fino alla fine del 1944 ben 4372 test.

Per questa enorme importanza strategica il KZ "Laura" era stato posto, già dal 21 settembre 1943, sotto il diretto controllo del Campo di Concentramento di Buchenwald.

In un primo tempo i prigionieri furono sistemati in una vecchia capanna nella cava di ardesia. In seguito furono alloggiati in case rurali, trasformate in campo di concentramento. I prigionieri provenivano da più di dieci paesi, principalmente dall'Unione Sovietica, Polonia, Francia, Italia, Belgio e Paesi Bassi. Le condizioni di lavoro erano così disumane che il tasso di mortalità era superiore al 20 %. Il sito ufficiale del lager quantifica infatti in 550 i decessi, su un totale di 2600 prigionieri.

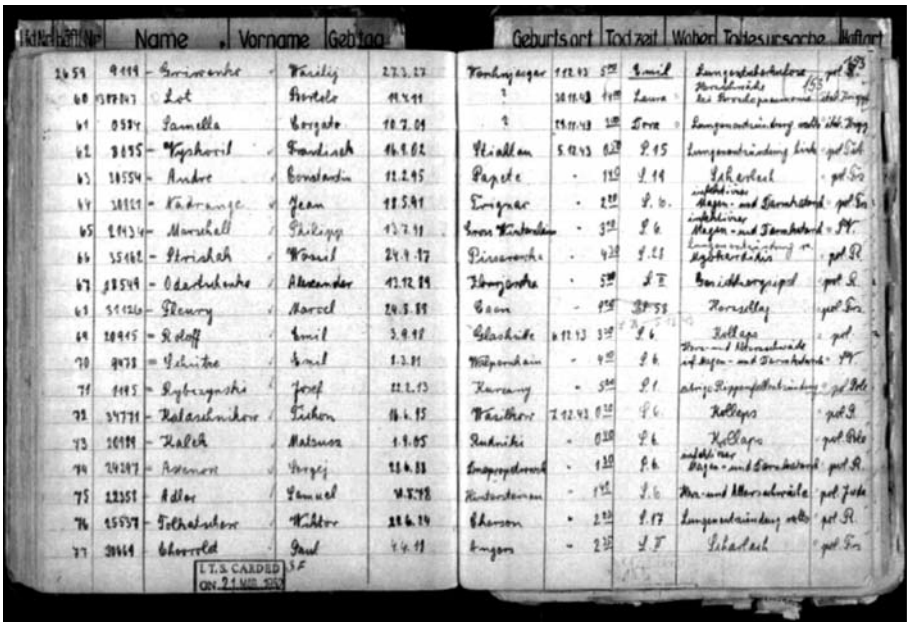
Bortolo Lot è uno di questi "sommersi". Il suo nome compare al rigo 2660 del registro dei decessi del KZ di Buchenwald, ove si certifica che la morte avvenne alle ore 14.00 del 30 novembre 1943 per "*bronhopneumonie*". Si notano però in quel registro e nell'altra documentazione rilasciata dall'Archivio di Bad Arolsen non poche anomalie che suscitano forti dubbi sulla veridicità della causa della morte:

1) i decessi della *Auszug aus Totenbüchem* risultano registrati in date non rispecchianti la regolare successione cronologica (la morte di Lot avvenuta il 30 novembre è registrata dopo un decesso del giorno successivo e prima di un decesso avvenuto in giorni precedenti);
2) la presenza di giorni con un numero eccessivamente altro di decessi (7 morti il 5 dicembre 1943, 3 morti il 6 dicembre, non meno di 6 morti il 6 dicembre)
3) la "misteriosa" sigla OKW – SS che compare alla data 1.11.1943 nella Personalkarte di Bortolo Lot.

Alla richiesta di chiarimenti sul significato della sigla OKZ – SS e sulle vere circostanze della morte l'Ufficio per le informazioni ai parenti dei caduti della Wehrmacht rispondeva: «*Consegnato alle SS l'1.11.1943. Informazioni più dettagliate sui retroscena, o meglio circostanze e dettagli su quest'ultima comunicazione (consegna alle SS) non sono possibili da parte nostra. A questo proposito chiedo la sua comprensione. […] Firmato: Müller*». Più esplicita, invece, la risposta del KZ-Gedenkstatte-Laura che, a proposito della diagnosi di "bronhopneumonie", non esita a scrivere testualmente: *«tipica ma nella maggior parte dei casi falsificante indicazione […] Firmato: M. Döbert»*.

È quindi molto probabile che Bortolo Lot sia stato preso in consegna e ucciso dalle SS a seguito di un suo atto di ribellione.

Pier Vittorio Pucci



L'ANEI e i giovani

Dalla sezione di Firenze riceviamo:

Il treno della Memoria finanziato dalla Regione Toscana ed organizzato dal Museo della Deportazione e della Resistenza di Prato è una iniziativa formativa rivolta agli studenti della Toscana che si svolge ogni due anni per salvaguardare la memoria dei terribili accadimenti della seconda guerra mondiale in particolare su cosa furono i campi di concentramento e di sterminio di Auschwitz e Birkenau. L'edizione 2017 si è svolta dal 23 al 27 gennaio con la presenza di oltre cinquecento studenti della scuola media superiore, dei loro insegnanti, di una sessantina di universitari, amministratori della Regione Toscana e di alcuni Enti Locali, rappresentanti delle associazioni ANEI, ANPI, ANED, gay e lesbiche, comunità ebraiche, rom, giornalisti, operatori tv, organizzatori, personale di servizio. In tutto più di settecento persone, partiti in treno dalla stazione Santa Maria Novella di Firenze ed arrivati ad Oswiecim (Auschwitz) in Polonia dopo un lento viaggio durato più di venti ore. Ha partecipato per l'ANEI il vicepresidente Orlando Materassi.

Al ritorno dal Treno della Memoria organizzato dalla Regione Toscana[1], diverse persone mi hanno chiesto le emozioni provate nel visitare i campi di sterminio di Auschwitz e Birkenau rispetto alle esperienze fatte in questi anni nei luoghi di prigionia di mio padre.

Sicuramente ogni volta che ho raccontato la visita dei Lager dove Elio*, mio padre, fu prigioniero, avendo visto i luoghi del lavoro coatto, sono riuscito a farlo, raccontando e trasmettendo emozioni e commozioni di un figlio nel trovarsi in posti che furono di sofferenza, fame, freddo, violenza e annientamento della dignità umana.

Della visita dei campi di sterminio di Birkenau ed Auschwitz posso raccontare quel che ho visto, ma rimane impossibile trasmettere le emozioni e le commozioni che provi quando sei lì, in quei luoghi dove milioni di individui hanno trovato la morte con la sola colpa di essere dei diversi rispetto ad una razza, ad un'idea politica, ad una religione, alle scelte sessuali.

Uomini, donne, bambini, neonati, la cui colpa era di essere ebrei, comunisti, socialisti, antinazisti ma anche antifascisti, omosessuali, zingari, apolidi, disabili.

Vedere ed apprendere storie anche diverse di persone la cui ultima conclusione era comune.

La morte poteva arrivare subito oppure dopo mesi di lavoro, fame, freddo, violenze, sofferenze inenarrabili uguali e diverse da quelle conosciute nella visita dei lager dove furono internati i militari italiani.

Per i più piccoli selezionati, ebrei, zingari, polacchi, russi, ma anche italiani, la morte arrivava, come per gli adulti, dopo essere stati vittime di inumani e raccapriccianti esperimenti sulla persona, oppure uccisi quasi all'istante dopo averli strappati dalla stretta protettrice della mano poi implorante e impotente. Oppure un attimo dopo essere stato tolto dal seno allattante della madre.

[1] E. Materassi, *Diari di guerra e di prigionia*, Regione Toscana, Firenze, anno 2014 pag. 89.

Altri, prima di morire dovevano lavorare duramente. Diverse loro fotografie sono esposte in una sala del museo di Auschwitz: gli esperimenti sulle donne per renderle sterili nella elaborazione di un metodo di sterminio biologico; uomini, donne e bambini che venivano usati come cavie nell'ambito di esperimenti di nuovi farmaci e preparati: sostanze tossiche venivano messe a contatto con l'epidermide dei detenuti, venivano effettuati innesti di pelle…; centinaia e centinaia di vittime morirono durante gli esperimenti, chi sopravvisse riportò gravi danni di salute e mutilazioni permanenti.

Uomini e donne "diversi", famiglie "diverse", bambini "diversi" il cui viaggio fu comune: ammassati nei carri bestiame finché il lento treno non arriva all'interno del campo di sterminio, e diverso sarà il loro destino perché se i vagoni arrivano fino al termine delle rotaie, di lì a poco la morte è certa; se il treno si ferma a metà della ferrovia all'interno del lager una volta scesi c'è la diversità della decisione di una persona che ti indica di andare a sinistra per essere accompagnato alle "docce", mentre se il dito è rivolto verso la destra vai in una baracca che sarà la tua "abitazione" comune a tanti esseri diversi ed uguali a te.

In spazi per quaranta persone, sono ammassati in più di duecento.

Sarà il luogo dove ti viene dato da mangiare quasi niente, dove dormi in paglericci pieni di pidocchi e cimici, accanto ad un altro, sotto o sopra la struttura e se sei sotto rischi di accorgerti sui tuoi indumenti che chi sta sopra ha dei problemi di dissenteria; ma il regolamento prevede che le latrine siano accessibili solo due volte al giorno, indipendentemente dai propri bisogni e dalla volontà di chi è preposto alla sorveglianza, all'autorizzazione ad entrare ed alla pulizia.

Questi ultimi sono persone come te, che hanno fatto il viaggio con te, che come te sono stati allontanati dai propri affetti, che patiscono la fame come te, ma che hanno il "privilegio" di lavorare in un posto al chiuso, al "caldo" degli escrementi che devono togliere con secchi scendendo dove sono depositati. Un "lavoro" ambìto rispetto ad altri, e, pur di mantenerlo, diventi anche tu "cattivo" come vogliono tu sia i tuoi, i vostri aguzzini.

Eppure sai che un giorno anche tu sarai destinato a fare la "doccia".

Le "docce" non erano altro che le camere a gas dove gli internati venivano avviati, per essere uccisi, in maniera meticolosamente organizzata da menti per le quali mi rimane difficile trovare un aggettivo di disumana perfezione.

Ai poveretti veniva fatto credere di doversi avviare a fare veramente la doccia con le raccomandazioni, se erano da poco arrivati, di scrivere sulla propria valigia, all'interno della quale avevano messo le loro cose come era stato detto di portare con sé al momento della cattura, il proprio nome, cognome e indirizzo per avere la certezza di poterla ritrovare.

Da lì il trasferimento nello spogliatoio con una ulteriore raccomandazione di ben ricordarsi dove hanno depositato i propri abiti da indossare di nuovo dopo la doccia.

Poi il passaggio dallo spogliatoio alla camera a gas in attesa che arrivasse "l'acqua".

La chiusura delle porte, i minuti d'attesa, ma invece dell'acqua arrivava il gas, iniziavano le urla, lo sgomento, la lenta agonia, la ricerca di un qualsiasi modo per poter uscire, anche iniziare a graffiare le pareti per trovare un varco d'aria.

Sono impressionanti le pareti graffiate dalle unghie nella ricerca spasmodica di trovare qualcosa per sfuggire alla morte. La morte arrivava dopo una mezz'ora di atroce agonia e non sempre era sufficiente per far arrivare l'ultimo sospiro.

Allora ci pensavano i criminali tedeschi ad uccidere lo "scampato" con un colpo di pistola. Proprio così capitò ad un neonato, come raccontò un sopravvissuto il cui compito assegnato era quello di trasportare i cadaveri dalla camera a gas al forno crematorio.

Gli addetti al trasporto dei cadaveri, anch'essi internati e consapevoli che un giorno quella sarebbe stata anche la loro sorte non solo perché persone da eliminare ma soprattutto perché non potessero raccontare, lo trovarono tra le braccia della mamma morta, cercarono di salvarlo eludendo la sorveglianza dei kapò e degli aguzzini, ma trascorse solo poco tempo prima di essere individuato ed ucciso con un colpo di pistola.

E come in una catena di montaggio i cadaveri venivano trasferiti nei forni crematori da cui usciva cenere da usare per concimare i campi.

A Birkenau, in alcuni momenti i forni crematori non erano sufficienti per la cremazione di tutti i corpi, allora venivano accatastati in un grande spazio all'aperto e bruciati in un rogo a cielo aperto.

Son morto ch'ero bambino
son morto con altri cento
passato per un camino
e adesso sono nel vento.
Ad Auschwitz c'era la neve
il fumo saliva lento
nel freddo giorno d'inverno
e adesso sono nel vento.

Quante volte abbiamo ascoltato questa canzone dalla voce dei Nomadi o di Francesco Guccini, l'abbiamo anche cantata non avendo tutta la consapevolezza di quelle parole, ma ad essere lì nel freddo sopra la neve, vedere le camere a gas, i forni crematori, i camini, sen-

tire i racconti della guida… ti vengono alla mente tante domande da fare, tanti perché, ti chiedi se Dio esiste davvero, cerchi di darti, di avere una risposta a tanta violenza ma nessuno riesce a dartela, e nell'impotenza e nella rassegnazione chiudi gli occhi e li riapri pieni lacrime. Ho visto ragazze, ragazzi e adulti piangere, il solo rumore nel grande silenzio del rispetto dei milioni di persone sterminate, annientate ma mi verrebbe da dire "lavorate" come oggetti da cui ricavarne profitto.

Delle vittime, non veniva "buttato via" niente.

Nel momento dell'arrivo venivano confiscati i vestiti e qualsiasi altro oggetto personale: stoviglie, spazzole per capelli, scarpe, occhiali, bacinelle, protesi, le valige con tutto ciò che vi era dentro.

A tutti venivano rasati i capelli che poi venivano lavorati per la produzione di stoffe. Tonnellate di capelli dati all'industria tedesca. C'è un blocco fra i tanti visitati dove ci sono parte di oggetti e di tanti capelli recuperati dopo la liberazione, e lì di nuovo capisci l'orrore causato da menti di persone disumane come lo erano le SS dettate dall'odio verso coloro che per loro erano semplicemente "dei diversi". Ma all'interno di ogni visita di un blocco c'è una storia, tante storie ed ogni volta che esci ti poni sempre la stessa domanda: perché?

Ogni blocco è una testimonianza di orrore, sofferenze, violenze, morte, poi esci e vedi le barriere di filo spinato, allora elettrificato, che per molti fu la "liberazione": correre verso la barriera di filo spinato con la speranza che la guardia ti spari e se non lo fa lei ti butti sul filo e "finalmente" trovi la pace eterna.

Lì mi ritornarono alla mente le parole scritte da mio padre nel diario:

"Se la morte deve venire, che faccia presto, senza farci soffrire molto, abbiamo già sofferto abbastanza."[2]

Quando esci dal campo non hai parole, ti senti sgomento, impotente, vuoto dentro di te, ed ancora ti chiedi: ma Dio esiste?

E proprio in quel momento capisci cos'è la libertà, la pace, la solidarietà, i diritti, capisci i valori di una società solidale che molto spesso smarriamo nel nostro vivere quotidiano.

Orlando Materassi

Dalla sezione di Firenze recentemente riattivata e che conta oltre 30 soci riceviamo la presente relazioni sulla molteplice attività che ha già svolto e ha intenzione di svolgere: "È ora possibile fare un primo bilancio dell'attività della sezione.

La constatazione che, a tanti anni di distanza dagli eventi che hanno visto protagonisti i padri e i nonni, molti ancora non conoscono la loro storia, ha spinto i soci fiorentini a stilare un programma che intende soprattutto promuovere la ricerca di memorie e diari inediti, di testimonianze cartacee e materiali da mettere a disposizione in Mostre e Musei.

Inoltre questo impegno si è tradotto in varie attività: instaurazione di una rete di rapporti con le istituzioni locali e con le associazioni affini; presentazione di libri di diari e memorie; raccolta di materiali presso familiari di IMI; interventi nelle scuole del territorio; azione di stimolo verso gli Enti locali per porre targhe in ricordo degli IMI nei loro territori e per instaurare rapporti internazionali, soprattutto con la Germania, presentazione di progetti di ricerca e divulgazione di diari, memorie, testimonianze, cimeli.

Preme in particolare ricordare:

- 28-30 ottobre 2016: Germania (Brema Schwanewede Sandbostel) partecipazione insieme all'amministrazione comunale di Pontassieve a incontro per progetto e patto di amicizia sul tema IMI (legato all'internamento di Elio Materassi di Sieci)
- 9 novembre 2016: Roma, Camera dei Deputati incontro con parlamentari firmatari della proposta di legge "Istituzione della giornata dell'Internato militare italiano"
- 25-30 novembre: Berlino partecipazione all'inaugurazione della la mostra permanente "Tra più fuochi. La storia degli Internati Militari Italiani 1943-1945"
- 16 gennaio 2017: Pistoia, partecipazione alla presentazione del numero monografico dedicato agli IMI di QF, Quaderni di Fare Storia, periodico dell'Istituto storico della resistenza di Pistoia
- 23-27 gennaio: partecipazione al Treno della Memoria" 2017 organizzato dalla Regione Toscana (v. Articolo in questo stesso numero)
- patrocinio al documentario di Sergio Canfailla Ritorno da Lilì Marlen. Il racconto di deportazione di Ugo Brilli in Germania, Dopo settanta anni torna in visita nel campo di lavoro dove fu internato, a Berlino, nel quartiere di Shöneweide. Il documentario è stato presentato il 19 aprile nel corso di un incontro con gli studenti dell'Istituto alberghiero "Buontalenti" di Firenze, organizzato dal Quartiere 4 (Il documentario è visibile on line:
- http://video.repubblica.it/edizione/firenze/ugo-brilli-io-deportato-nel-1943-a-berlino-nel-lager-degli-italiani/273426/273961)
- 27 aprile 2017 presentazione del documentario di Giacomo De Bastiani In mano ai barbari.Memorie diu guerra e di prigionia, sulle vicende di Basilio Pompei di Sieci, ex IMI e invalido di guerra (socio delle sezioni ANEI e ANMIG di Firenze). Basilio, presente alla proiezione, festeggerà 100 anni di vita il prossimo 20 settembre a Pontassieve".

Marco Grassi

Luigi Einaudi

Discorso pronunciato all'Assemblea Costituente il 29 luglio 1947

… Se noi non sapremo farci portatori di un ideale umano e moderno nell'Europa d'oggi, smarrita ed incerta sulla via da percorrere, noi siamo perduti e con noi è perduta l'Europa. Esiste, in questo nostro vecchio continente, un vuoto ideale spaventoso. Quella bomba atomica, di cui tanto paventiamo, vive purtroppo in ognuno di noi. Non della bomba atomica dobbiamo soprattutto aver timore, ma delle forze malvagie le quali ne scatenarono l'uso. A questo scatenamento noi dobbiamo opporci; e la sola via d'azione che si apre dinnanzi è la predicazione della buona novella.

Quale sia questa buona novella sappiamo: è l'idea di libertà contro l'intolleranza, della cooperazione contro la forza bruta. L'Europa che l'Italia auspica, per la cui attuazione essa deve lottare, non è un'Europa chiusa contro nessuno, è un'Europa aperta a tutti, un'Europa nella quale gli uomini possano liberamente far valere i loro contrastanti ideali e nella quale le maggioranze rispettino le minoranze e ne promuovano esse medesime i fini, sino all'estremo limite in cui essi sono compatibili con la persistenza dell'intera comunità. Alla creazione di questa Europa, l'Italia deve essere pronta a fare sacrificio di una parte della sua sovranità.

Il nemico numero uno della civiltà, della prosperità, della vita medesima dei popoli, è il mito della sovranità assoluta degli Stati. Questo mito funesto è il vero generatore delle guerre; desso arma gli stati per la conquista dello spazio vitale; desso pronuncia la scomunica contro gli emigranti dei paesi poveri; desso crea le barriere doganali e, impoverendo i popoli, li spinge ad immaginare che, ritornando all'economia predatoria dei selvaggi, essi possono conquistare ricchezze e potenza. In un'Europa in cui in ogni dove si osservano rabbiosi ritorni a pestiferi miti nazionalistici urge compiere un'opera di unificazione.

Opera, dico, e non predicazione. Non basta predicare gli Stati Uniti di Europa ed indire congressi di parlamentari. Quel che importa è che i parlamentari di questi minuscoli Stati, i quali compongono la divisa Europa rinuncino ad una parte della loro sovranità a pro di un parlamento nel quale siano rappresentati, in una camera elettiva, direttamente i popoli europei nella loro unità, senza distinzione fra Stato e Stato ed in proporzione al numero degli abitanti, e nella camera degli Stati siano rappresentanti, a parità di numero, i singoli Stati.

Questo è l'unico ideale per cui valga la pena di lavorare; l'unico ideale capace a salvare la vera indipendenza dei popoli, la quale non consiste nelle armi, nelle barriere doganali, nella limitazione dei sistemi ferroviari, fluviali, portuali, elettrici e simili al territorio nazionale, bensì nella scuola, nelle arti, nei costumi, nelle istituzioni culturali, in tutto ciò che dà vita allo spirito e fa sì che ogni popolo sappia contribuire qualcosa alla vita spirituale degli altri popoli. Ma alla conquista di una ricca verità di vite nazionali, liberamente operanti nel quadro della unificata vita europea, noi non arriveremo mai se qualcuno dei popoli europei non se ne faccia banditore.

Auguro che questo sia l'italiano. Difendendo i nostri ideali a viso aperto, rientrando, col proposito di difenderli a viso aperto, nella consociazione dei popoli liberi, e prendendo con quell'intendimento parte a dibattiti fra i potenti della terra, noi avremo assolto il nostro dovere. Se, ciononostante, l'Europa vorrà rinselvatichire, noi non potremo essere rimproverati dalle generazioni venture degli Italiani di non avere adempiuto sino all'ultimo al dovere di salvare quel che di divino e di umano esiste ancora nella travagliata società presente.